ISTORIA

DELLA

ITALIA OCCIDENTALE

DI

CARLO DENINA

TOMO III

TORINO

Presso { Gaetano Balbino, Michelangelo Morano } Librai

{ Domenico Pane e Comp. } Stampatori

1809

ISTORIA

DELLA

ITALIA OCCIDENTALE

DALLA PRIMA INVASIONE DE' GALLI SOTTO BELLOVESO
SINO ALL' INCORONAMENTO DI NAPOLEONE I
IMPERATORE DE' FRANCESI E RE D' ITALIA

LIBRO IX

CAPO I

Ultimi marchesi di Monferrato della linea Paleologa. Origine della famiglia Gonzaga. Carattere di Federico II marchese di Mantova. Suo matrimonio con la pretesa erede del Monferrato.

Nel tempo stesso che Carlo III perdette il dominio dell' antica capitale degli Allobrogi detti poi Savojardi, e che già si vedea vicino ad essere spogliato degli altri suoi stati, si trovò anche deluso della speranza che avea di acquistare una provincia che dovea col tempo

far parte riguardevole del Piemonte. Bonifazio V marchese di Monferrato, che morì nel 1493 dopo dieci anni di governo, oltre ad una figliuola maritata con un duca di Munsterberg, figlio di Giorgio Padiebradio re di Boemia, lasciò due figliuoli, Guglielmo IX e Gian-Giorgio-Guglielmo che gli succedette e regnò 25 anni, ebbe di due mogli due figliuole e un figliuolo solo che fu Bonifazio VI. Questi succedette al padre nel 1518 e regnò felicemente dodici anni amato ed adorato da' sudditi suoi, e stimato da' popoli e da' principi vicini. Valentissimo in tutte le arti cavalleresche, si dilettava anche molto della caccia; e questo genio gli divenne funesto. Cacciando un giorno, o daino, o cervo, o cinghiale che fosse, il cavallo sciaguratamente inciampò e stramazzò per terra con tal empito che il marchese si ruppe il collo e sul campo morì, compiti appena trent' anni dell' età sua. Gli sopravvisse l' unico zio Gian-Giorgio, che era abate commendatario della ricca badìa di Lucedio. Non essendo legato da ordini sacri, lasciò lo stato ecclesiastico, prese il governo del marchesato, e s' ammogliò, sposando Giulia, figlia di Federico re di Napoli.

Ma poche volte si videro i maritaggi de' vec-

chi ecclesiastici tornati al secolo riuscir felici e fecondi; e questo certamente nol fu; ma l'aver preso moglie in età avanzata non fu la più sciagurata delle sue risoluzioni. Non potea mancare tra' principi e vicini e lontani chi, vedendo le sue nozze infeconde, adocchiasse cupidamente le sue nipoti e al presente sue eredi. Il più ardente e più sollecito a ricercarle fu Federico II marchese di Mantova. Era questo il quinto marchese sovrano di quella piccola, ma bellissima e ricca provincia. La sua famiglia, benchè antichissima e riguardevole fra le Mantovane (giacchè si trova un Gonzaga sottoscritto ad un atto della celebre contessa Matilde), non cominciò a dominare in Mantova se non nell'anno 1318, in cui Luigi o Aloigio di Gonzaga fu capo d'una cospirazione che tolse lo stato e la vita a Passerino de' Bonacossi tiranno di quella città. Un suo figlio, Guido, e due nipoti, Ugolino e Luigi II, gli succedettero in quell'uffizio di capitano, che tanto valeva a dire quanto capo del governo, e s' imparentarono con altre famiglie, che con poco diverso titolo regnavano in altre città di Lombardia e in Romagna, come i Visconti in Milano, i Malatesti in Rimini, gli Ordelaffi in Forlì. Gian-Francesco,

già quasi principe ereditario perchè era il sesto di sua casa succeduto nella dignità di capitano, fu dall'imperatore Sigismondo creato marchese nel 1418, due anni dopochè l'ottavo conte di Savoja era stato creato duca. Il suo primogenito e successore marchese Luigi, terzo di questo nome, ebbe per moglie nel 1437 Barbara di Brandeburgo, figlia dell'elettore Gioachino, detto l'Alchimista, e per tal parentado che fu il primo contratto con una famiglia indubitatamente sovrana e delle più riguardevoli tra le case principesche della Germania, quella di Mantova cominciò ad essere anch'essa considerata come illustre, e a gareggiare particolarmente con quelle di Este e di Monferrato, già da gran tempo illustrissime, le quali non aveano però maggior titolo o grado che di marchesi. Il figlio di Luigi Gonzaga e di Barbara di Brandeburgo ottenne facilmente in moglie la figlia di un duca di Baviera; il che aggiunse alla casa di Mantova nuovo lustro. Più forse gliene aggiunse Pio II, che avendo conosciuto ne' suoi molti viaggi e nelle molte sue negoziazioni in Germania la casa elettorale di Brandeburgo, e concepitane particolarissima stima, siccome manifestò ne'suoi libri, prese anche affetto al marito di Barbara ed

alla sua figliuolanza. Nel convocare poi in Mantova un general concilio per trattarvi della guerra che si voleva fare al Turco, creò cardinale un loro figliuolo chiamato Francesco: creazione, che per essere straordinaria, attesochè non passava i venti anni, dava maggior rilievo alla famiglia che si vedeva così distinta. Francesco II, nipote di questo cardinale, succedette a Federico I suo padre nel 1484, e regnò felicemente trentacinque anni. Fu principe guerriero, e comandò l' armi di papa Giulio II che lo nominò capitan generale della Chiesa nella guerra che mosse ai Veneziani. Sigismondo suo fratello, creato cardinale dallo stesso papa, contribuì anch' egli non poco all' illustrazione della famiglia. Oltre gli altri impieghi da lui avuti, si trova che fu legato pontificio in Monferrato ai tempi del marchese Bonifazio. Ercole Gonzaga suo nipote, terzo cardinale di sua famiglia creato da Clemente VII due anni dopo la morte del cardinale Sigismondo, fu ancora più stimato e più accreditato che i due precedenti, zio e gran zio. Egli era nel fiore dell' età sua quando il fratello Federico II cominciò a regnare, e che Ferdinando altro loro fratello entrò al servizio di Carlo V. Per sua buona sorte o per consi-

glio premeditato Federico V, visse celibe più lungamente che i principi sovrani ed ereditari non sogliono fare, nè avea ancora contratto impegno di matrimonio quando Bonifazio marchese di Monferrato morì celibe anch'esso, lasciando due sorelle col vecchio zio che gli succedette nel marchesato. Il cardinal Ercole che era nel 1530 legato appresso Cesare, seppe tanto maneggiarsi e far agire gli antichi amici di casa sua acquistati in tempo del cardinal Sigismondo e Ferdinando capitano assai riputato, che indusse il marchese Gian-Giorgio a dargli in moglie la primogenita, anzi l'unica sua nipote, e poi a dichiararlo suo erede e successore nel Monferrato. Il matrimonio fu per altro assai vicino ad essere sciolto. La sposa condotta a Mantova, intese che un' altra donna possedeva tuttavia il cuore del marchese: cotesta favorita morì poco dopo, e il marchese si credette, che per opera della sua consorte Monferrina le fosse stato dato il veleno; onde ne' primi trasporti di sdegno fu per rimandare la sposa al suo paese: poi riflettendo che a Gian-Giorgio mancava ogni speranza di successione, si rappacificò con la moglie e la ritenne. Altri raccontano che Federico Gonzaga, dopo avere sposata e ripu-

diata la marchesina di Monferrato, ne sposò un' altra, che poi rimandò per ripigliarsi la prima a fine di non perdere il ricco e nobil retaggio, a cui aspirava *.

CAPO II

Il re Francesco I ritenta l' acquisto del Milanese. Discordie domestiche nel marchesato di Saluzzo. Guerra in Piemonte. Torino preso e fortificato da' Francesi, e dagl' Imperiali assediato. Fossano difeso e renduto. Cuneo mal guardato. Il marchese di Saluzzo guadagnato dagli Spagnuoli. Morte del Delfino di Francia e di Antonio da Leva.

La morte di Francesco Sforza ultimo di sua famiglia rendeva via più probabile che il Milanese divenisse un principato della casa di Francia. Nella cessione che il re Francesco avea fatta pel trattato di Cambrai, erasi da lui rinunziato allo Sforza e a' suoi discendenti quello stato. Ora mancando lo Sforza senza la-

---

* *Lodovico della Chiesa Storia di Piem. pag.* 142.

sciar figliuolanza, il re si pretendeva rientrato ne' suoi dritti come successore di Luigi XII e come marito della figlia di lui, discendente anch' essa da Valentina Visconti. Il re di Francia si dispose perciò con grande sollecitudine a portar di nuovo la guerra in Lombardia, e cominciò ad occupare al duca di Savoja la Bressa, il Bugei e la maggior parte della Savoja. Di là mandò pel Moncenisio, pel Monginevro e per le valli del Piemonte grossi corpi di gente armata, appoggiandone il principal comando al marchese di Saluzzo, di cui è quì necessario il dar contezza.

A Michel Antonio morto, come vedemmo, nella spedizione di Napoli, dovea succedere nel marchesato Gian-Lodovico, il maggiore de' tre fratelli sopravviventi; ma la madre gli avea fatto abbracciare lo stato ecclesiastico, provvedendolo delle abbazie di Staffarda, di Casanuova e di San Costanzo, tutte e tre comprese nelle terre del marchesato, e lo teneva con buona guardia nel castello di Verzuolo a guisa di mentecatto. I gentiluomini, per la più parte malcontenti della marchesa madre, lo trassero da quella prigione, gli prestarono ubbidienza, e a nome di lui governando, e animandolo contro i loro proprii nemi-

ci, come se fossero stati autori del mal trattamento da lui sofferto e della sua prigionia, gli fecero commettere non poche ingiustizie e comandare la morte di molti, il sacco e la distruzione di più case. La madre ebbe ricorso al re di Francia, il quale, chiamatolo a Parigi per rispondere alle accuse contro di lui dalla madre portate, e giustificarsi, gli fu per ordine del re levato il governo e messo in suo luogo l' altro fratello Francesco, che avea anche egli date assai prove al re stesso e di valore e di attaccamento alla sua persona nella fatal giornata di Pavia. Quali si fossero le massime di governo ch' ebbe questo marchese Francesco, certamente esse furono nella pratica poco conformi al genio della madre e de' frati che la dirigevano. La marchesa ricorse perciò di nuovo alla protezione del re Francesco, il quale parimente lo fece chiamare davanti al suo consiglio e regio tribunale. Le querele della madre non essendosi questa volta trovate ragionevoli, essa ne prese dispetto e si ritirò nel contado di Castres che era suo proprio, dove poi finì i suoi giorni. Il marchese Francesco, tornato vittorioso con forze armate in Saluzzo, vi si fece riconoscere padrone. Ma usò moderatamente della sua vittoria, se così

può chiamarsi l' aver fatto vedere che la madre e i di lei partigiani l' accusavano senza ragione. Egli non fece e non lasciò fare dagli aderenti suoi ammazzamenti e saccheggi, siccome avea praticato Gian-Lodovico.

Il re prese forse anche dalle sue discolpe e dall' informazione di quella guerra domestica de' Saluzzesi maggior idea della capacità del marchese Francesco; e conosciutolo nemico risoluto del duca di Savoja, lo credette utile al bisogno suo nella guerra che stava per portare in Piemonte. Intanto le truppe che mandò in Italia, superate le Alpi e il passo di Susa, occuparono Torino. Non era allora questa città fortificata in modo da sostenere l'assedio di un esercito considerabile e ben fornito d' artiglieria. Il che conoscendo il duca, stimò bene di ritirarsi a Vercelli. Aveano il comando dell' esercito Francese l'ammiraglio Filippo Chabod signor di Brione e Guglielmo conte di Frustambergo uniti al marchese di Saluzzo, i quali mandarono un araldo ai Torinesi a domandare che si arrendessero al re di Francia e togliessero via da tutti i luoghi pubblici le armi e le insegne del duca di Savoja. Si resistette quanto fu possibile; ma il duca che conosceva impossibile di far difesa contro forze tanto superiori

a quelle che vi lasciò sotto il comando di Filippo Torniello e del marchese di Marignano, scrisse da San Germano presso a Vercelli ai Torinesi, che lor permetteva, anzi li consigliava che per evitar mali maggiori cedessero al tempo. Laonde protestando essi con pubblico documento che non intendevano di pregiudicare ai diritti del loro sovrano, si sottomisero ai comandanti Francesi e giurarono fedeltà al re di Francia. Molti nondimeno fuggirono via e cercarono rifugio ne' monti vicini e nelle campagne. Ma i Francesi pubblicarono un ordine, per cui si comandava a tutti i fuorusciti di Torino di ritornare in città, sotto pena di essere trattati come ribelli e i loro averi confiscati e venduti all' incanto. Mossi da tal minaccia, molti ritornarono, benchè di mala voglia; tanto più che di una gran parte già doveano essere rovinate le case; altri, presi nella loro fuga e ricondotti forzatamente, furono messi a morte come rei di ribellione.

An. 1536

Aveano frattanto i Francesi distrutti i quattro sobborghi che erano fuori delle quattro porte, per fortificare la città in modo che si potesse difendere qualor venisse, come non era da dubitare, dagl' Imperiali e da' collegati

Italiani assediata. Filiberto Pingone che visse poi in Torino moltissimi anni impiegato in pubblici affari, lasciò scritto che la città fu allora ridotta a piazza quasi inespugnabile; soggiungendo nondimeno, che il marchese di Saluzzo, il quale già meditava di passare al servizio di Carlo V, fece abbattere le torri che erano a' quattro angoli e abbassare le muraglie con intenzione di facilitare agl' Imperiali l' impresa quando venissero a porvi l'assedio. L' imperatore trovavasi allora in Napoli, tornato glorioso dalla sua prima spedizione d' Affrica. Intesi colà i progressi dell' armi Francesi in Piemonte, partì per venire con l' esercito accresciuto considerabilmente, mediante i sussidi straordinari che ottenne dagl' Italiani e da' Napolitani. Passando a Roma, in un concistoro congregato in grazia sua da Paolo III, fece contro Francesco I quel discorso o invettiva, che diede poi tanto da dire alla gente; giunto quindi in Lombardia, con millanteria poco convenevole alla sua dignità e al suo carattere, si fece intendere che voleva portare la guerra fin nelle viscere della Francia, e impadronirsi di tutto o almeno di una gran parte di quel regno. Venne allora in Piemonte, passando da Pontremoli nel Ge-

novesato; andò in Asti, e lasciando accanto Vercelli dove era il campo Francese e Torino occupato da questi, si fermò qualche giorno in Savigliano, dove il duca di Savoja e molti principi e molti signori d'ogni grado vennero a corteggiarlo e trattar di pubblici e di privati negozi; e con essi vi furono pur anche due rinomatissimi cardinali, Marin Caracciolo, destinato legato *a latere* presso S. M. Cesarea, e il Triulzo, che andava legato al re di Francia. Cesare, contro il parere della più parte de' suoi generali, eccettuato Antonio di Leva, e non ostante ogni più efficace preghiera del duca di Savoja che lo scongiurava di scacciar di Piemonte i Francesi, andò col maggior nervo delle sue truppe in Provenza, lasciando ad assediare Torino il già mentovato marchese di Marignano, detto allora volgarmente il Medeghino, perchè era della casa de' Medici di Milano, e con lui Filippo Tornielli, Giovan Batista Gastaldo e Cesare Maggio Napolitano, tutti e tre capitani de' più rinomati del tempo loro. Ma la città, mediante le nuove fortificazioni, e l'intelligenza e la bravura del comandante e del presidio Francese, tenne fermo in modo che gl'Imperiali furono costretti a levar l'assedio.

Il re Francesco, presentendo quell' invasione della Provenza, avea richiamato in Francia la maggior parte delle truppe che avea mandate in Piemonte, lasciandovi solo quanto si credette che bastar potesse a conservar le piazze principali, che erano Torino, Fossano e Cuneo.

Fossano, benchè città riguardevole e ricca per la fertilità del territorio, non era nè anche in quel secolo considerata come città molto forte; ma per vantaggio della situazione non poco importante. La difesa ne fu affidata al Monpezat, subordinato al marchese di Saluzzo. Gl' Imperiali sotto il comando di Antonio di Leva l' assediarono mentre ancor l'imperatore era in Italia, e quell' assedio somministrò assai materia agli storici di quel tempo per la bravura con cui il Monpezat lo sostenne e per le prove manifeste che il marchese di Saluzzo diede in tal occasione di aver cangiato partito. Antonio di Leva fu quello che lo guadagnò e lo alienò dal re Francesco. Così dicono gli storici Italiani, Francesi e Spagnuoli. Ma gli storici Savojardi e Piemontesi aggiungono ch' egli si era alienato dal re, perchè questi, dopo avergli data ferma speranza di farlo vicerè del Piemonte, conferì ad altri

quella carica e quel titolo. Un motivo però di non minor rilievo per condur quel principe al partito cesareo fu senza dubbio ch' egli si lusingava d'aver favorevole l' imperatore e i suoi ministri nella causa del Monferrato. Non dobbiamo tuttavia tacere che gli artifizi usati da Carlo V e da' suoi più fidi e più intimi e più accorti generali e ministri di lasciare o fare spargere predizioni per la fede che allora si dava anche dalle persone di miglior senso all' astrologia, contribuirono non poco a sedurre il marchese di Saluzzo, come moltissimi altri e signori e principi Italiani. Diversi incidenti fortuiti diedero voga alle profezie spacciate dagl' impostori, e fecero credere che Carlo V fosse dal cielo destinato all' imperio non d'Italia solamente, ma di Francia e d'Europa. Egli frattanto, passato in Provenza con cinquantamila combattenti, quarantamila di fanteria e diecimila di cavalleria, trovò molto maggiore difficoltà che non s'avea immaginato a far conquiste nel reame di Francia, e quella spedizione fu per lui nella somma degli evenimenti infelice, avendovi, senza far cosa di momento, perduto per malattia e per varii disastri la metà del suo esercito. Mentre egli colà si trattenne guerreggiando, trattavasi tuttavia

d' accordo e di pace tra lui e il re Francesco pel mezzo di due legati pontificii, de' quali quello che trovavasi appresso l' imperatore fu Giovanni Guidicioni Lucchese, personaggio di egregie doti, e creato due anni prima vescovo di Fossombrone.

Due persone morirono nel tempo che Carlo V trovavasi col suo esercito in Provenza, la cui morte, ancorchè di grado diverso, facea cangiare di molto l' oggetto delle negoziazioni e il corso delle operazioni di quella. Antonio di Leva, il più abile e il più attivo de' generali di quel monarca e il più zelante della sua gloria e della sua grandezza, il quale dopo la morte del duca di Borbone e quella del gran cancelliere Gattinara * avea avuto nelle cose riguardanti la Lombardia la parte principalissima. Quasi nel tempo stesso che il generale Spagnuolo cessò di vivere per assalto di gotta e pel rammarico del tristo successo d' una impresa da lui promessa, morì repentinamente Francesco Delfino di Francia, primogenito del re, dopo essersi riscaldato ad una caccia, ed aver incontanente dopo bevuto

* Seguita addì 5 maggio 1530.

acqua freddissima. Dell' uno e dell' altro però si ebbe argomento di sospettare che la morte fosse effetto di veleno, e questa del Delfino massimamente. Un conte di Montecuccoli Modenese, dalla cui famiglia uscì poi il rinomatissimo maestro di guerra di tal nome, fu a forza di tormenti costretto a confessarsi reo di quell' avvenimento e dichiarare chi l' avea indotto all' esecrabile azione. Ma non appartiene all' oggetto nostro il riferire quali fossero le persone dal Montecuccoli nominate negli orribili tormenti che gli si fecero soffrire, nè quelle che con più fondamento furono sospettate *. Quello che non è punto dubbio si è, che per la morte di Francesco Delfino, Arrigo duca d' Orleans secondogenito divenendo erede presuntivo della corona di Francia, rompeva affatto il concertato disegno di dare a lui il ducato di Milano e farlo con ciò padrone d' una gran parte del moderno Piemonte. Laonde questo restava più che prima alla libera disposizione di Carlo V che l'occupava a titolo e di conquista e di feudo imperiale.

---

* *Sandoval istoria dell' imperatore Carlo V tom. 2, p. 230. - Vera e Zuniga vita di Carlo V p. 75. - Robertson tom. 4, p. 408.*

Ne' varii progetti di pace che si fecero al re di Francia e all' imperatore v' entrava anche quello di accomodare il duca di Savoja con qualche porzione del Milanese, cedendone all' imperatore o al re di Francia altre del suo primiero stato *. Ma per allora nulla si potè conchiudere riguardo al Milanese o al Piemonte. Bensì un altro affare riguardante direttamente lo stato del duca di Savoja fu deciso in quell' anno medesimo con grave pregiudizio di questo principe.

CAPO III

Gran lite per la successione del Monferrato. Sentenza provvisionale in pregiudizio del duca di Savoja. Sollevazione de' Casalaschi sostenuta da' Francesi. Francesco marchese di Saluzzo ucciso in Carmagnola.

L' imperatore tornato di Provenza in Piemonte con l' esercito suo scemato della metà di quello con cui era di quà partito tre mesi

* *Lettere del Guidicione date d' Aix* 1536.

prima, ne diede il general comando al marchese del Vasto con l'autorità che aveva avuto Antonio di Leva, ed egli se ne andò a Genova, dove a nome suo fu pronunziata sentenza sopra la causa del Monferrato. Il marchese Gian-Giorgio si era lasciato indurre dal Gonzaga marito di sua nipote a dichiararlo per disposizione testamentaria suo erede e successore; e per dar più valore a quella disposizione, si era dall'imperatore ottenuta l'investitura eventuale di quello stato. Morì poco dopo il marchese Gian-Giorgio, e fu comune opinione che gli fosse accelerata la morte da chi si trovava in grado e nella favorevole congiuntura di succedergli. Il che diede motivo ai giureconsulti d'allora di biasimare questa pratica di dare le investiture dette d'aspettativa, come cosa che potea tentare gli ambiziosi di farne seguir l'effetto per via straordinaria e scellerata *.

Presentaronsi nondimeno come legittimamente chiamati a quella successione Francesco marchese di Saluzzo e Carlo III duca di

* *Julius Clavius de feudis cap.* 4. - *Jovius lib.* 38 *initio.*

Savoja. Il marchese di Saluzzo vi pretendeva e come agnato de' primi marchesi di Monferrato, essendo le due famiglie uscite dallo stesso stipite, e come nipote per madre di Guglielmo VIII Paleologo.

Il duca di Savoja avea in favor suo un contratto matrimoniale di Jolanda o Violante, figlia di Teodoro I Paleologo, maritata ad Aimone conte di Savoja, da cui Carlo III discendeva. Trovaronsi facilmente avvocati e giuristi, che per trar guadagno da quella vertenza, mostravano a ciascuno de' tre pretendenti che la ragione stava dal canto suo. Il Monferrato essendo feudo dell' imperatore, Carlo V era giudice necessario di quella causa; ed egli che volea con quest' esca tirare e ritenere attaccati al suo partito tutti e tre i concorrenti, e con la speranza di favorevole sentenza allontanarli dalla Francia, differì di pronunziarla finchè i ministri suoi credettero la dilazione utile a' loro interessi o a quelli dell' imperatore. Al duca di Savoja e al Saluzzese furono date parole, e il credito di Ferrante Gonzaga uno de' capitani cesarei, parente del duca di Mantova, il danaro che si fece toccare agli arbitri deputati alla cognizione di quella causa la diedero vinta al Gonzaga, a cui, salve le ragioni nel

petitorio, fu giudicato e dato il possesso. Contento e giojoso per quella sentenza, il duca di Mantova si disponeva senza indugio a fare in Casale, città capitale dello stato, una magnifica entrata con la moglie, a nome della quale egli facea quel notabile acquisto; ma prima che vi arrivasse, alcuni Monferrini nemici della duchessa, ed affidati e sostenuti da un corpo d' armati colà mandati dal comandante Francese del Piemonte, entrarono nella città e diedero il sacco alle case di tutti quelli che si erano mostrati più affetti alla duchessa e più dichiarati partigiani di lei e del suo marito. Trovavasi allora in Asti il marchese del Vasto, succeduto nel general comando degl' Imperiali-Spagnuoli ad Antonio di Leva. Avvisato prontamente di quel sollevamento, ed obbligato per ragione del suo officio a sostenere le parti del Gonzaga, accorse con buone truppe a Casale, entrò nel castello che ancor si teneva per li Mantovani, e di là assalì i Francesi, li costrinse a sgombrar la città, e vi fece ricevere il nuovo sovrano, che non mancò di fare ai sollevati portar la pena del mal animo, che contro lui aveano manifestato. Padrone di quasi tutto il Monferrato, del basso Piemonte e di tutto il Milanese, il marchese del

Vasto tentò di cacciar i Francesi da Pinerolo e dalle piazze che ancora tenevano a piè dell' Alpi, onde chiudere i passi per cui potevano venire i rinforzi necessari a sostenere Torino e qualche altro luogo ne' confini del Monferrato.

Francesco marchese di Saluzzo, benchè deluso egualmente dagl' Imperiali nell' affare del Monferrato, seguitava o di grado o di forza a militare con essi, e si travagliava per conservarsi coi loro ajuti il possesso del marchesato, mentre i Francesi ne occupavano una parte a nome ora di Gian-Lodovico, or di Gabriele suoi fratelli. Dai Francesi si tenea Carmagnola, piazza forte del marchesato nel cuor del Piemonte. V' andò il marchese Francesco a porvi l'assedio in compagnia del comandante Spagnuolo marchese del Vasto; e dato un fiero assalto alla piazza, v' entrò vittorioso; ma d' un colpo d' artiglieria sparato dal castello, che ancor si tenea per li Francesi, gravemente ferito, morì. Fu in suo luogo fatto riconoscere come marchese regnante il suo fratello Gabriele, ed escluso un' altra volta Gian-Lodovico.

La guerra si continuava in Piemonte con varii successi, e pareva divenir in quell' anno

più aspra che prima. Il re di Francia vi mandò col maresciallo di Montmorencì il Delfino suo figlio. Tra Torino e Saluzzo piegavano gli affari in vantaggio degl' Imperiali, senza che per questo il duca di Savoja profittarne potesse. Comandavano pel re di Francia tre illustri capitani Italiani, il conte Guido Rangone, Cesare Fregoso di lui cognato, Gaguino Gonzaga, che aveano a Pinerolo il lor quartiere generale. Nacque tra il Fregoso e il Gonzaga discordia sì animosa, che l'uno sfidò l'altro a duello. Questa dissensione privata de' generali cagionava negligenza e disordine nelle cose pubbliche; nè le premure e gli uffizi di Langei governatore di Torino, nè quelli del signor di Humieres spedito per questo effetto dal re Francesco, valsero punto a farla cessare. Il marchese del Vasto ne profittò per cacciarvi Francesi da molte piazze del marchesato di Saluzzo. Langei portatosi in Francia, rappresentava al re, che se non veniva pronto soccorso di denari e di nuove truppe, non era possibile di conservare le conquiste già fatte in Piemonte. Egli mandò venticinquemila scudi, somma certamente troppo scarsa per sostenere un corpo di truppe, che avea a fronte un esercito agguerrito di ventimila combattenti

condotti dal marchese del Vasto, quando non si sapesse che le derrate necessarie al vitto umano erano allora in Piemonte abbondantissime, e perciò a vil prezzo. Il re fece frattanto radunare un nuovo numeroso esercito a Lione, e lo mandò in Italia sotto comando del Delfino suo figlio e del maresciallo Anna di Montmorencì, mettendosi egli stesso in ordine per seguitarlo. Il maresciallo e il Delfino s' avviarono con le loro soldatesche per Grenoble ed Embrun e pel Monginevro, ed arrivarono senza ostacolo a Oulx tra Brianzone e Susa in egual distanza di quattro leghe dall' una all' altra di questa città. Il marchese del Vasto per chiudere il passo di Susa si levò dall' assedio di Pinerolo con diecisettemila uomini che andarono a postarsi con buoni trincieramenti tra i villaggi di Chaumont ed Exiles, dove ancora non vi era la fortezza che i Francesi stessi vi fabbricarono in appresso, e che sotto il re Carlo Emmanuele III fu con miglior disegno riedificata, e infine dopo la pace del 1796 dai fondamenti distrutta. Ma i rinforzi, che il Montmorencì e il Delfino condussero a piedi e a cavallo, di Francesi, di Svizzeri e di Tedeschi del partito francese, obbligarono il general cesareo a cedere il passo

e lasciarli entrare in Susa, occuparne il castello, poi Avigliana; quindi lo costrinsero a ritirarsi nelle colline, sulla riva dritta del Po, mentre Torino era tuttora in potere de' Francesi. Nè ancora credendo di potersi sostenere a Moncalieri, gettò un rinforzo di quattromila uomini in Chieri, col rimanente della sua armata andò ad accamparsi presso Susa, temendo d' essere sorpreso da qualche sortita del forte presidio di Volpiano. Giunto che fu a Carignano, tenne consiglio co' suoi capitani, e si risolvette d' assediar Chieri, perchè, presa quella città popolosa e a quel tempo assai forte di mura e di bastioni, restava sicuramente in poter loro con Moncalieri e tutta la collina che è tra Torino e Chieri, e che domina in qualche modo l' una e l' altra città. Giunge in quell' istante al re l' avviso che era a buon termine il negoziato della pace che si trattava da tre regine, che erano Maria regina vedova di Ungheria, Eleonora regina di Francia e Margherita regina di Navarra; le due prime sorelle dell' imperatore e l'altra del re di Francia, benchè tregua soltanto e non pace si conchiudesse. Questa tregua che fu di tre mesi, venne prolungata poi per altro trimestre in un congresso che si tenne tra Sault,

An. 1537

Perpignano e Narbona, dove per l'imperatore si trovarono Leon Coves e il Granvela, pel re di Francia il cardinale di Lorena ed il gran maestro o maresciallo Montmorencì, e pel duca di Savoja i conti di Chalant e di Masino. Nel tempo stesso un altro più notabile congresso si meditava da Paolo III succeduto poco avanti a Clemente VII nel soglio pontificale.

CAPO IV

Congresso famosissimo di Nizza. Carlo V, Francesco I e Paolo III aspirano al possesso del Milanese. Pier Luigi Farnese ottiene la sovranità di Novara.

La morte di tre diverse persone fece cangiare sistema alle tre prime corti d'Europa. Clemente VII che sollecitava l'investitura del ducato di Milano pel duca d'Orleans marito di sua nipote, era morto nel 1537. Gli succedette con mire assai diverse Paolo III, avendo anch'egli una famiglia da elevare a stato sovrano. Morì poco poi Francesco Delfino di Francia, e il duca d'Orleans suo fratello divenendo principe ereditario della corona, non era più per avere come stato distinto e indi-

pendente il ducato di Milano. Finì anche i suoi giorni la duchessa Beatrice di Portogallo moglie del duca Carlo III di Savoja, che molto giovava a mantenere buona e cordiale amicizia tra l' augusto suo cognato e il duca suo marito; laonde l' affetto che l' imperatore portava a questa casa fu poscia meno vivo e meno caldo.

Paolo III, desideroso per più motivi di conciliar Cesare col re di Francia, li fece risolvere a trovarsi insieme a colloquio con lui medesimo per trattar de' comuni e pubblici affari. Si convenne facilmente che il luogo del congresso fosse la città di Nizza. Il duca acconsentì di riceverli tutti e tre; ma il papa voleva avere per certo tempo il castello in poter suo, e darlo in guardia a Pier Luigi suo figlio. Aderì pur anche in su le prime a tal domanda, tanto più che l' imperatore mostrava di desiderarlo; ma per questo appunto il duca si trovò nello stesso impiccio in cui si era trovato pochi anni prima. Allora egli era stato da Carlo V consigliato e forzato a non dare quel castello a Clemente VII, come il re Francesco desiderava: ed ora essendo richiesto dallo stesso Carlo V di darlo in mano al Farnese, vi si oppose il re Francesco, negan-

do di voler venire a colloquio, se quella fortezza era occupata da altri che dal duca medesimo. Vane perciò furono le istanze replicate e di Cesare e del pontefice su questo articolo. L' accorgimento del duca, de' suoi officiali e ministri, il fedele zelo de' Nizzardi animato anche casualmente da un puerile detto del principe di Piemonte, fe' sì che il castello restò in mano del duca di Savoja. Narrano diversi scrittori allora presenti al fatto, che Aimone di Ginevra signor di Lullin, sceso dal castello in città, prese in braccio il giovane Emanuel Filiberto e lo portò nel castello dove stavano adunati gli offiziali del duca per deliberare se si dovesse ricevere il papa con le sue genti. Il principe fanciullo, vedendo appeso alla muraglia il modello rilevato in legno del medesimo castello, vi pose la mano, e con natìa franchezza disse: noi quì abbiamo due fortezze, diamo questa che è di legno a quelli che la vogliono. Queste parole rilevate da Aimone di Ginevra e dagli altri capitani come voci d' oracolo terminarono la consulta, e si tenne fermo di non lasciarvi entrare nè Paolo III, nè il suo figlio Pier Luigi, non ostante che lo stesso duca con vera o con finta intenzione si portasse in persona sotto le mura del

castello per comandare a quelli di dentro che l'aprissero; poichè così egli aveva promesso all' imperatore. Nicolò Tiepolo ambasciador di Venezia a quel congresso medesimo lasciò scritto nella sua relazione, la quale poi si rendè pubblica *, che la vera cagione per cui con tanta ostinatezza si ricusò d' introdurre in quel castello Pier Luigi Farnese, fu il giusto sospetto che gli Spagnuoli, d' accordo col papa, non s' insignorissero con questo mezzo della fortezza e della città di Nizza, la quale oramai sola a Carlo III restava degli stati suoi; ned era anco senza tal sospizione il re cristianissimo *2, il quale per questo scrisse al pontefice che verrebbe a negoziare con sua santità in Nizza, ancorchè essa non avesse il castello in suo potere.

Due cose trattaronsi apertamente fra i tre potentissimi capi della cristianità; la pace di Europa che dipendeva dalla concordia dell'imperatore e del re, e la guerra da portar contro il Turco; per lo qual fine la signoria di

An. 1538

---

* *Nel tesoro politico pag.* 340.

*2 *Tonso de vit. et gest. Em. Philib. lib. I pag.* 24. 25. - *De Butet vie d'Emmanuel Philib. MS. riferita dal Guichenon e da Pietro Gioffredo.*

Venezia avea mandato due nobili ambasciatori a quel congresso. Ma la pace fra i due emoli potentati aver non potea luogo senza convenire chi avesse da posseder il Milanese, che il re di Francia voleva ad ogni modo riavere come retaggio suo proprio, e che l'imperatore volea ritenere e come conquista e come feudo devoluto all' imperio, e disporne a suo modo. Si progettò di conferirlo al secondo de'figliuoli del re Francesco, e che questi si maritasse con una delle arciduchesse figliuole di Ferdinando re di Boemia e d' Ungheria, fratello di Cesare *. Ma il matrimonio non potendosi così subito effettuare per la troppo tenera età del duca d'Orleans e della principessa Austriaca, non si potè convenire in mano di chi dovesse restare in quel frattempo, che doveva essere di tre anni avanti che seguissero le nozze. Allor nacque o crebbe nell' animo di Paolo III la speranza di poter egli stesso aver in deposito quello stato, ed anche farlo conferire a Pier-Luigi suo figlio, tanto più che già si trattava di maritare Ottavio Farnese figlio di Pier-Luigi con Margherita d' Austria figliuola

---

* *Tiepolo p.* 343.

naturale di Carlo V, vedova di Alessandro de' Medici duca di Firenze *. Ma nè Cesare, nè il re di Francia non si trovarono disposti a compiacere il papa su questo punto. Così mancando ognora più la speranza della pace che si desiderava, si venne a trattar d'una tregua di venti anni, le condizioni della quale portavano che i due monarchi restassero in possesso delle piazze del Piemonte che aveano occupate, e che per la massima parte erano in mano de' Francesi. Talchè il buon duca di Savoja rimaneva del tutto spogliato. Si propose bensì che dal re gli fosse assegnata una pensione competente in compenso delle rendite, di cui era privo; ma neppure ciò si potè ottenere. L'imperatore dal canto suo, tuttochè meno di prima affezionato al duca, non volendo però lasciarlo così lungo tempo spogliato, non volle accettar la tregua di sì lunga durata, e convenne ridurla a dieci anni in luogo di venti. Paolo III non perdè per conto suo tutto il frutto de' travagli sostenuti in que' faticosi viaggi e nelle replicate visite

---

* *Angeli storia di Parma. - Onuph. Panvin. in vita Pauli III.*

fatte ora all' imperatore in Villafranca, ora al re in Villanuova sul Varo. E se non gli riuscì di farsi dare in deposito lo stato di Milano, nè di farne investire Pier-Luigi, ne ottenne però a questo suo figlio una parte non piccola, che fu Novara con titolo di marchesato. Delle tre case papali, Borgia, Rovere e Medici, che avanti la Farnese avevano acquistate sovranità in Italia, niuna si era ancora con tali acquisti estesa ne' confini di Piemonte. Non ritennero però i Farnesi lungamente Novara, perchè poco dopo Pier Luigi fu investito di Parma e Piacenza; e per ottenerne il gradimento dall' imperadore, fu d' uopo restituirgli questo marchesato che tornò a far parte del Milanese, di cui Carlo V investì il principe di Spagna suo figlio. D' allora in poi, per quasi ducent' anni, Novara con tutto il basso Piemonte che è tra la Sesia e il Tesino restò soggetto alla monarchia Spagnuola.

CAPO V

Due ambasciatori Francesi assassinati sul Po. Turchi e Francesi assediano Nizza. Campagna del duca d'Anghienne in Piemonte. Giornata di Ceresole e presa di Carignano. Pace di Crespì.

La tregua stabilita in Nizza apportò per tre anni qualche quiete alla Lombardia; ma non ne fece però godere il frutto al duca di Savoja, alla cui obbedienza altro quasi non restava che Nizza e Vercelli. Tutte le altre città e provincie tanto di quà che di là de' monti erano in potere de' Francesi e sotto il governo de' luogotenenti del re. Alcune piazze rimasero con presidio Spagnuolo sotto il general comando del marchese del Vasto luogotenente di Cesare. Nell' alto Piemonte comandava il maresciallo Annebaldo venuto invece di Montmorencì, che in seguito alla spedizione che comandò nell' ottobre del 1537 fu fatto contestabile. Quindi nel 1540, quando le brighe e le gelosie cortigianesche fecero perdere l'autorità e il favore al predetto contestabile Mont- An. 1540

morencì, Annibaldo fu richiamato alla corte per prendere il luogo e l' autorità, ma non però il titolo del contestabile disgraziato; ed in sua vece venne al governo supremo del Piemonte il Langey, di cui la moderazione e la saviezza lasciò poco rincrescere ai Piemontesi il dominio straniero; e se in tutto i ministri e gli officiali del re avessero seguiti i suoi consigli, forse la tregua che fu rotta in capo a tre anni, era per durar lungamente, non ostante che i due monarchi si apparecchiassero a rinnovare la guerra.

Carlo V, che profittando dell' amicizia e della generosità usatagli dal re Francesco dopo il congresso di Nizza, avea potuto traversare sicuramente la Francia per portarsi a reprimere la sollevazione de' Gantesi, non lasciava però di far pratiche per mezzo de' suoi ministri per alienare dal re di Francia gli alleati e gli amici, spezialmente la repubblica di Venezia e il gran Turco. Francesco I dal canto suo informato di quei maneggi, o almeno sospettandoli, cercava di prevenirne gli effetti, e d'insinuare ai Veneziani e a Solimano sentimenti contrari. Nel 1541 il re spedì a Venezia, donde poi doveano passare a Costan-

An. 1541

tinopoli, Cesare Fregoso e Antonio Rincone. Benchè ambedue come proscritti e disgraziati avessero a temere l'incontro de' ministri e comandanti Imperiali o Spagnuoli, confidatisi tuttavia nella tregua, s'avviarono alla loro destinazione per il Piemonte per andare a Venezia. Langey, avvisato del loro arrivo, e temendo di quel che potea avvenire, mandò loro incontro una scorta appena ch' ebbero passate le Alpi e furono arrivati a Susa. Andò poi incontanente ad incontrarli a Rivoli, e li accompagnò a Torino, dove fece quanto potè per persuaderli di continuare il cammino per terra, prendendo a sè il carico di renderlo sicuro sino nel Piacentino, donde potrebbero continuarlo senza pericolo sino a Venezia. Non erano ancora molto in uso nè i calessi, nè le carrozze da viaggio. Onde anche gli uomini e le persone di grado e di stato viaggiavano a cavallo. Rincone, che per essere assai corpulento, viaggiava con pena cavalcando, volle assolutamente imbarcarsi sul Po e così andare fino a Venezia; e convenne che il Fregoso vi si addattasse per non separarsi. Tutto ciò che Langey potè ottenere da loro fu di farsi rimettere le instruzioni e le altre carte di maggior importanza, le quali s' incaricava di man-

dar loro sicuramente a Venezia. I due ambasciadori giunti senza trovar incontro sino alla foce del Tesino presso a Pavia, furono dal presidio di quella città assaltati, e volendo trar fuori lor armi a difendersi, restarono uccisi. I barcaruoli furono presi, ed affinchè non potessero attestare ciò ch' era succeduto, furono gettati in una oscura prigione. Ma Luigi Birago che accompagnava gli ambasciadori sopra d' un' altra barca, ebbe modo di scampar salvo, e andò ad informare il signor di Langey di quanto era avvenuto. Questi ne diè tosto avviso al re, e mandò il signor Termes a far le sue doglianze e chieder giustizia al marchese del Vasto. Questi protestava di non aver avuto parte alcuna nel caso avvenuto *, e pubblicò poi manifesti per sua giustificazione, dacchè seppe che per tutte le corti d' Europa e alla dieta di Ratisbona veniva accusato di avere violato per quell' assassinio di due ambasciatori il diritto delle genti. Qualche si fosse l' opinione pubblica su questo clamoroso accidente, esso dovea cagionare nuove ostilità

---

* *Mémoires de Langey lib. IX. - Adriani histor. Campana.*

fra i due gran partiti così in Piemonte, come nelle Fiandre ed altrove. Tuttavia Carlo V che poco temeva dal re di Francia, sapendo che non era per allora in istato di rientrare in guerra, venne in Italia per quindi passare cōn numerosa armata navale in Affrica all' assedio d' Algeri, dove ebbe a soffrire la terribil burrasca che gli consumò la massima parte delle sue navi e delle sue truppe e di cavalli e di fanti. Francesco I, a cui il tristo successo dell' impresa d' Algeri, umanamente pensando, non potea spiacere più che la sua prigionia fosse spiaciuta all' imperatore, credette la congiuntura opportunissima di far sue vendette di quanto era succeduto in Piemonte e de' maneggi che contro di lui facevano gl' Imperiali.

Le ostilità si cominciarono nelle Fiandre, immaginandosi il re che, distraendo in quelle parti le forze del suo nemico, questi nulla potesse intraprendere di rilevante in Italia. Non si tralasciava per altro di trattare riconciliazione tra il duca di Savoja e il re di Francia. Sforzavasi il re soprattutto d' indurre il duca a cedergli Nizza; ma non si potè venire nè per questo, nè per altri riguardi ad alcun accordo; nè l' imperatore, col quale il duca volea romperla, l' avrebbe permesso. Il re per ot-

tenere sforzatamente ciò che vedea di non poter conseguire altrimenti, unite le sue navali squadre con quelle del famoso corsaro Barbarossa, fece assaltar Nizza per mare. La città dovette rendersi; ma il castello fu molto valorosamente difeso, come narreremo quì dopo. Se questa difesa acquistò lode ai Piemontesi, l'intrapresa de' Francesi e l'unione loro coi barbari infedeli fu di grande infamia al re Francesco, ed accrebbe il numero de'suoi nemici. L'imperatore che si trovava in Germania alla dieta di Spira, secondato dagli ambasciatori che vi mandò il duca di Savoja, declamò con tal forza contro l'unione de' Francesi col Turco e col fierissimo corsaro Barbarossa, tendente ad introdurre i barbari in un luogo di tanta importanza per la cristianità, che commosse la maggior parte de' principi Tedeschi, e ne ottenne truppe e sussidii per far guerra al re. Ma le forze imperiali si rivolsero allora ai Paesi bassi, e le cose non procedettero in Piemonte con maggior vantaggio del suo sovrano.

An. 1543

Al comando dell'esercito Francese era venuto in luogo del Boutieres che vi era prima, Francesco di Borbone duca d'Anghienne, principe animoso e prode, non indegno pa-

rente d' Arrigo IV e dei Condé. Il nerbo delle genti Imperiali e Piemontesi erasi concentrato tra Carignano, Asti e Carmagnola. La prima di queste piazze era la sola importante ch'essi avessero sulla sinistra del Po; tutte le altre erano in man de' Francesi. Il marchese del Vasto avea molto ben fortificato con nuovi bastioni Carignano e messivi di presidio quattromila uomini delle migliori sue truppe con provvisione di viveri competente. Proccurava inoltre di mantenere libera la comunicazione con Carmagnola, d'onde si poteano trarre nuove provvisioni al bisogno; e di là minacciava assai dappresso Torino capitale e centro di tutto quello che i Francesi occupavano in Piemonte. Importava a questi massimamente di tenerne lontani i Cesarei; a tal effetto era necessario di venire ad una battaglia decisiva, e 'l duca d' Anghienne avea ordine di non arrischiarla per non esporre le frontiere di Francia a manifesto pericolo d'invasione se si perdeva. Importava però all' Anghienne di prendere Carignano che teneva bloccato, nè questo poteva ottenere se si lasciava campo al marchese del Vasto di soccorrerla quando già cominciavano i viveri a mancare. Fra gli offiziali dell' esercito Francese trovavasi Biagio

Montluc gentiluomo Guascone, bravo ed animoso non meno di lingua che di mano, conosciuto allora e stimato dai capi dell' esercito, benchè non fosse peranco molto avanzato di grado. Trattandosi nel consiglio di guerra di mandare alla corte di Francia persona capace di persuadere il re a permettere che si venisse a battaglia, fu scelto per quest' incarico il Montluc, il quale infatti seppe sì destramente farsi dar luogo a parlare nel consiglio tenuto a quest' effetto, che ne riportò la permissione che si bramava. Quindi seguì la gran giornata di Ceresole, villaggio posto presso all' Abbadia di Casanuova, sì ampiamente descritta poi dallo stesso Montluc nelle sue memorie, e da parecchi storici Italiani di quel tempo *. Il marchese del Vasto, che pur combattè con gran bravura, gravemente ferito si ritirò a gran fatica in Asti. Pirro Colonna, non ostante la sconfitta del marchese e 'l disagio estremo di viveri che pativa in Carignano, sostenne ancora per qualche tempo l' assedio; ma infine dovette arrendersi. La vittoria segnalata de'

---

* *Montluc mem. lib. I. - Langey lib.* 10. - *Segni lib. II, pag.* 288 *e seg. e nel lib. IV, pag.* 249.

Francesi pose non pure il Piemonte e la Lombardia, ma l' Italia tutta in gran movimento. Molte città che sin allora si eran tenute a nome di Cesare e del duca di Savoja, si diedero a' Francesi; e se si fosse proceduto da' vincitori con più vigore in quel subito scompiglio de' vinti, il Piemonte tutto, il Monferrato e il Milanese, dove sino a Tortona e Voghera si avanzarono i Francesi, come pure tutto quello che ancor restava al duca di Savoja o in potere degl' Imperiali, passava alla divozione de' Francesi. Ma troppo diversi erano i successi della guerra che questi aveano a sostenere nell' opposta parte del loro paese nelle Fiandre, dov' essi erano fortemente combattuti e stretti dalle forze unite degl' Inglesi e degli Imperiali-Tedeschi, sicchè i Francesi, per li disastri che vi soffrirono, s' indussero a trattar di pace. Questa si conchiuse e seguì in Crespì per la mediazione, almeno apparente, di due cardinali, Giovanni Morone e Marino Grimani, colà inviati da Paolo III. Ma più influenza e parte più attiva vi ebbero i confessori de' due monarchi, uno de' quali, chiamato fra Gabriele Gusmano dell' ordine di S. Domenico, avea gran credito presso l' imperatore. Gli articoli

An. 1544

principali di quel trattato *, per quanto riguardava il Piemonte, portavano che si avessero a restituire al duca tutti i suoi stati; ma furono espressi in termini così ambigui, che nell'esecuzione si ridussero quasi a nulla. Le due maggiori potenze ritennero in mano loro tutte le città e le piazze principali, e non restituirono al duca se non luoghi di minor importanza, che erano Cherasco, Crescentino, Verrua, S. Germano ed altri tali; e non già Torino, nè Ivrea, nè Asti, nè Pinerolo, nè Susa, nè Mondovì. Vero è che gli articoli del trattato riguardanti la casa reale di Francia e l' austriaca imperiale doveano mutare in gran parte il sistema politico della Lombardia; perciocchè si confermò quello che prima erasi convenuto; cioè che il duca d' Orleans secondogenito del re Francesco sposerebbe la figlia dell' imperatore o una di lui nipote, figliuola del re Ferdinando, già eletto re de' Romani, e l' imperatore investirebbe quel principe del ducato di Milano o de' Paesi bassi.

---

* Del giorno 18 settembre 1544.

CAPO VI

Morte di Francesco I. Venuta di Arrigo II in Piemonte. Ingrandimento della potenza imperiale in Italia.

In generale la pace di Crespì non era per aver più effetto che avessero avuto il congresso e la tregua di Nizza. Il Delfino, stante la cessione che il re suo padre fece al secondogenito de' suoi diritti sopra Milano e Napoli, trovando quell'accordo pregiudicievole a sè come ai successori della corona, protestò contro, ed indusse anche il parlamento a disapprovarlo. Ma la morte del duca di Orleans rendè inutile così gl' impegni contratti dal padre come gli atti contrarii del Delfino e del parlamento. Non possiam dire qual vantaggio o qual danno avrebbe apportato ai paesi quel principe, qualora fosse divenuto sovrano del Milanese. Ciò che gli storici Francesi ne lasciarono scritto ci rappresenta questo figliuolo prediletto di Francesco I di carattere assai simile a quello di Alessandro Medici e di Pier-Luigi Farnese; l' uno nipote di Clemente VII e forse suo figliuolo, l' altro sicuramente figlio di

An. 1545

Paolo III, tutti e tre capaci di qualche buona e virtuosa azione, ma di costumi dissolutissimi e di genio tirannico. Il re lo amava con eccessiva tenerezza e più assai che il primogenito: afflittissimo per la perdita di quel figlio, An. 1547 lo seguitò alla tomba. La morte sua e quella di Arrigo VIII re d' Inghilterra che avvenne quasi nel tempo stesso, fecero cambiare il sistema politico della corte di Francia riguardo all' Italia; ma non però molto in riguardo al Piemonte. Il re Arrigo II vi venne sul principio del suo regno a ricever l' omaggio e pigliarne possesso come di stato suo. Trovossi in Torino a fargli corte Ercole II duca di Ferrara suo congiunto di sangue. Arrigo desiderava fortemente di trarlo al suo partito come principe valoroso, e fra i minori principi d'Italia assai potente, affine di contrabbilanciare quanto fosse possibile la potenza di Carlo V in queste provincie. Ma il duca di Ferrara, tuttochè di genio inclinato alla Francia, non ardiva staccarsi dall' imperatore suo signor supremo e potentissimo. Bensì tornò in qualche vantaggio del monarca Francese l' orribile catastrofe accaduta in Piacenza nel tempo stesso che il re si trovava in Piemonte. Pier-Luigi Farnese duca di Piacenza e di Parma trucida-

to da' congiurati nella prima di queste città, come vedremo in appresso, lasciava successore Ottavio suo figlio maritato con Margherita di Austria figliuola dell' imperatore. Ottavio ciò non ostante inclinava al partito di Francia, e ad ogni modo i Farnesi cominciarono allora a mettersi apertamente sotto la protezione di quella corona e pigliar partito contro l' imperatore. Ma non si dichiararono mentre visse Paolo III; nè questi finì di vivere se non nel 1549, durando tuttavia la pace stabilita in Crespì. Ed intanto la catastrofe di Piacenza che mise in mano di Ferrante Gonzaga quella città e la famosa congiura de' Fieschi contro Andrea Doria poco avanti scoppiata e repressa, della quale pur anche terremo discorso, servirono egualmente ad accrescere in Italia la potenza esuberante degl' Imperiali. Don Ferrante Gonzaga general comandante a nome di Carlo V fu allora un vero despota in Lombardia; ma verso le Alpi, in Torino, in Susa, a Pinerolo, a Saluzzo ed a Cuneo dominavano più da padroni ancora i Francesi.

CAPO VII

Digressione sopra l'ordine di Malta. Diversi effetti che ne provò il Piemonte. Carattere e fatti di Paolo Balbo a Rodi, a Tunisi, a Nizza. Prodezza singolare di due Piemontesi. Nizza assediata e difesa.

Non sarà discaro a' leggitori nostri il trattenersi alquanto in alcuni brevi riflessi che ci allontanino per ritornare con maggior opportunità là d' onde siam partiti. Non possiamo non meravigliarci al vedere che la nazion Piemontese per natìo carattere e per genio segnalatamente marziale contasse negli eserciti di Carlo V e fra le genti d' arme rimaste al servizio del principe sì pochi, per non dire nessun capitano per bravura, o per intelligenza di cose militari ragguardevole. Cesserà però forse la meraviglia quando si consideri che la massima parte della nobiltà Piemontese, oltre quella che passata era al servizio di Francia, serviva l' ordine militare degli Spedalieri detti di S. Giovanni Gerosolimitano. Quest' ordine fondato nella Palestina come gli altri suoi si-

mili di S. Lazzaro, de' Teutonici e de' famosi ed infelici Templari, avea dovuto abbandonar l' antica sua sede di Gerusalemme, poi quella d' Acri o Tolemaide, ridursi nell' isola di Cipro, e di là trasferirsi a Rodi, dove opportunamente soccorso dal conte di Savoja Amedeo V, rispinse il forte assalto de' Musulmani ne' primi anni del secolo XIV. Per quel felice successo e per l' acquisto che fatto avea d'una gran parte de' beni che possedevano gli aboliti Templari, crebbe grandemente di riputazione e di potenza, e trasse a sè più assai che prima la nobile gioventù così del Piemonte come della Provenza e dell' Alvergna; e mentre formava una forte barriera a difesa dell' Europa e dell' Italia orientale, toglieva all' occidente e al nord della penisola la miglior parte della gioventù naturalmente disposta al mestier dell' armi. Di là venne che pochi nomi di famiglie nobili Piemontesi s' incontrano nella descrizione delle militari imprese nel principio del secolo di Carlo V. Laddove ne troviamo mentovati in gran numero ne' racconti delle guerre attive e passive de' cavalieri di Malta. Fra questi militava sotto il gran maestro Emerico d' Amboise Paolo Balbo Simeomo di Chieri, quando Bajazette II fece assaltare dal famoso

corsaro Camali l' isola di Lero, una delle Sporadi, che era come l' antimurale di Rodi. Il comandante di quella piccola, ma importante fortezza, vecchio ed infermo in quell'emergente, ne affidò la difesa al Simeomo. Il presidio consisteva in pochi villani ed un piccol numero di soldatesca ordinata. Nulladimeno il giovane cavaliere oppose agli assedianti un gran valore, e rispose al vivissimo fuoco dell'armata nemica con i suoi pochi cannoni. Intanto per la numerosa artiglieria de' Turchi tal breccia si fece alla piazza che pareva impossibile d' impedirne l' ingresso e la presa. Il Simeomo fece prontamente cercare quanti abiti si trovarono degli uomini del paese, e ne fece vestire quante donne potè adunare; quindi tutta quella femminil truppa fece schierare sulla breccia come gente ordinata ad assaltare con una vigorosa sortita gli assedianti. I Turchi, credendo che quella schiera fosse di cavalieri risoluti di venir loro addosso, stimarono miglior partito levar l' assedio e ritirarsi. Questo avvenne negli ultimi mesi del regno di Bajazette II. Nell' anno seguente il cavalier Balbo Simeomo venne in Piemonte, dove egli avea una commenda, a titolo della quale egli era anche chiamato il commendator di Torino.

Ma quando Solimano mosse nuovamente guerra all'Ordine, il Simeomo trovossi a Rodi, ed animosamente essendosi esposto a tutti i pericoli, fu fatto con molti altri prigione e condotto in Affrica. Il gran maestro Villiers de l'Isle Adam fu alfine costretto di abbandonar l'isola di Rodi, e co' cavalieri che gli restavano, cercare altrove un rifugio. Prima però di venir via il gran maestro riscattò molti de' suoi cavalieri quà e là prigioni in diversi luoghi; ma non potè ottener dal gran Turco che lasciasse andar libero il Simeomo per qualunque prezzo gli si offerisse pel di lui riscatto. Il prode cavaliere trovavasi perciò in Tunisi cogli altri schiavi quando Carlo V, passato col suo esercito nell'Affrica, assediava quella ricca e forte città per torla ad Ariadeno Barbarossa. Il barbaro corsaro, allorchè spirata la tregua più non ebbe speranza di sostenersi, diede ordine perchè nel momento che abbandonasse la città, tutti gli schiavi fosser condotti in una gran sala del castello, nelle cui volte sotterranee fece portare una grandissima quantità di polvere per farle saltare. Il Simeomo guadagnò due rinegati; trovò modo di avere un martello ed una lima; spezzò le catene e liberò con sè stesso buon numero de'

suoi compagni schiavi. Corsero tutti all' arsenal del castello, e prese delle armi quante ne vollero, uccisero le guardie e tutto il presidio Turchesco. Balbo Simeomo capo dell'ardimentosa azione salì sulle mura del castello e vi piantò un bianco stendardo per dar segno che si aspettava ajuto dall' esercito cristiano poco lungi di là accampato. Barbarossa che ancor nella città si trovava, avvisato della sollevazione degli schiavi, corse al castello, domandò invano che gli si aprissero le porte, e vedendo che in Tunisi gli riusciva impossibile il difendersi, si ritirò co' più fidi suoi a Bona, anticamente Ippona. Il Simeomo informò di quanto occorreva l' imperatore, invitandolo ad impadronirsi di Tunisi; onde l' esito di quella spedizione si dovette in gran parte a quel bravo ed accorto cavalier Piemontese. Restituitosi dopo quel fatto in Piemonte, non vediamo che abbia presa parte negli avvenimenti della guerra tra' Francesi, Spagnuoli o Imperiali. Ma nel 1543 trovossi opportunamente a Nizza quando Ariadeno Barbarossa, col quale i Francesi con grande scandalo della cristianità si erano collegati, pose l' assedio e prese quella città, e si diede con tutto l' ardore a battere il castello, come sopra abbia-

mo veduto. Eravi in quello con Andrea di Monforte (che non bene sappiamo se fosse Savojardo o d' un illustre casato delle Langhe) il memorato cavaliere Paolo Balbo Simeomo, il quale difese tanto l' assediata fortezza, che diede campo al duca di Savoja di determinare con vivissime istanze e calde preghiere il marchese del Vasto che comandava nel Milanese l' armi Cesaree, di portarsi con forze competenti a Genova e di là andare verso Nizza per discacciare i Barbareschi. L' intrapresa ebbe l' effetto che Carlo V desiderava. Giunto egli a Genova col general Cesareo del Vasto, ed imbarcatisi ambidue sopra le galee di Andrea Doria, s' avanzarono a Villafranca a un tiro di cannone presso a Nizza. Il che inteso dal Barbarossa e da' capitani comandanti Francesi, levato l' assedio e saccheggiata la città, se ne partirono.

CAPO VIII

Congiure de' Fieschi contro i Doria; e di quattro nobili Piacentini contro Pier-Luigi Farnese.

La prosperità di Carlo V nella guerra che faceva in Germania a' protestanti, accresceva ancora la gelosia del re di Francia e 'l desiderio che questi avea di levargli l'influenza esuberante nelle cose d' Italia. Vi travagliavano perciò con gran sollecitudine ed in segreto e pubblicamente i Francesi per levare dalla dipendenza degl' Imperiali e Spagnuoli tre diversi stati o provincie dell' Italia occidentale. Desiderava soprattutto il re di ricuperare il dominio che i suoi predecessori aveano avuto in Genova, paese di troppo grande importanza così all' una come all' altra delle due emole monarchie di Francia e Spagna. Il re trovò facilmente con sè d'accordo alcuni principi Italiani e alcuni potenti cittadini Genovesi per diversi motivi nemici di Andrea Doria, fra' quali contavansi i Fieschi. Di questa famiglia, distintissima per ricchezze, per parentadi e per proprio carattere, il principale

era Gian-Luigi conte di Lavagna. Invidioso della grandezza di Andrea Doria, ma molto più di quella di Gianettino Doria nipote ed erede presuntivo d' Andrea che non avea figliuoli, Gian-Luigi cercava tutte le vie per abbattere con lui tutta la sua famiglia. Faceagli perciò d' uopo principalmente l' appoggio di Francia; e non mancò d' andarne a trattare e d' assicurarselo, ond' ebbe formal promessa di riceverne soccorso ad ogni bisogno. Egual promessa ottenne da Pier-Luigi Farnese duca di Parma e Piacenza, e da papa Paolo III, che in quel tempo era di malissimo animo contro l' imperatore e contro Andrea Doria suo ammiraglio. Assicurato di tali aderenze Gian-Luigi si consigliò co' suoi più fidi servitori ed amici, e portato dal fiero e fervido genio, preferì il sentimento di chi lo esortava vivamente all' impresa, a quello di chi proponeva partiti più moderati. Si presero pertanto con tal avvedutezza le misure, che pareva impossibile che mancasse l' effetto. La sorte fu in sulle prime favorevole a' congiurati nella notte destinata all' esecuzione del rischioso progetto. Tutti i passi importanti furono presi, e Gian-Luigi andando animosamente a sorprendere il Doria nel suo palazzo, si svolse il tavolato

An. 1547

che univa le due navi, ed egli cadde nel mare, mentre coloro che lo seguivano erano ancora qualche passo indietro. Armato pesantemente com' egli era, non potè rialzarsi da sè, nè gli valse chiamar ajuto, perchè le grida e lo strepito della ciurma impedì coloro che lo seguivano di udirne la voce. Laonde miseramente perì affogato nel mare in quella darsena. Mancato il capo e l' anima di quell'impresa, invano un fratello di lui tentò di eseguirla, non avendo nè valore, nè riputazione, nè l' affetto de' partigiani che avea Gian-Luigi. Nulladimeno ottenne in parte l' oggetto della cospirazione, perchè Gianettino Doria, che in quella stessa notte, avvisato del tumulto, accorreva ad una delle porte per valersi della soldatesca che colà era di guardia, riconosciuto alla voce mentre domandava che la porta gli fosse aperta, fu ucciso. Andrea, avvisato anch' egli del sollevamento e de' primi notturni movimenti, prontamente uscì di letto dove lo teneva la podagra, e fattosi portare in una seggiola nella fregata poco lungi dal suo palazzo fortunatamente allestita, si rifugiò a Voltri, e non solamente scampò salvo dal pericolo estremo in cui si era poche ore prima trovato; ma ebbe dal caso avvenuto maggior mo-

tivo di far sue vendette, non tanto contro i nemici interni suoi concittadini, quanto contro gli esterni che aveano cospirato co'Fieschi. Già informato preventivamente di ciò che macchinavasi contro il duca Pier-Luigi Farnese da' nobili Piacentini Gerolamo Pallavicini, Agostino Landi, Giovanni Anguissola, e Gian-Luigi Confalonieri, fece loro offrire gli ajuti e l'opera sua, e li animò fortemente a dar compimento al meditato disegno di uccidere l'odiato principe. I congiurati presero luogo e tempo all'eseguimento, ed entrati nella vecchia cittadella di Piacenza che il duca abitava, mentre i famigli stavano a pranzo lo colsero pressochè solo nelle sue camere, lo trucidarono a pugnalate, e lo calarono giù da una finestra per farlo veder morto al popolo accorso al rumore che annunziava quanto era avvenuto. Don Ferrante Gonzaga mandò prontamente un corpo di sue genti d'arme; poi venne egli stesso a prender possesso, a nome di Cesare, dell a città, la quale tornò per allora a far parte dello stato Milanese, e sotto il dominio diretto ed utile di Carlo V.

L'inimicizia del papa e de' suoi Farnesi contro il prepotente Gonzaga governatore del Milanese divenne più viva e più ardente. Ot-

tavio Farnese figliuolo dell' ucciso duca ne diede segni tali che fu creduto orditore di un' altra congiura destinata a levar di vita lo stesso Gonzaga. Lo intese e lo scrisse nelle sue istorie il memorato Adriani ; ma la cosa non si legge confermata da altri.

An. 1548 Vennero in Italia nell' anno dopo il successo delle due congiure di Genova e di Piacenza don Filippo d' Austria, che fra breve dovea essere re di Spagna, ed Arrigo II re di Francia. Il primo sbarcato e ricevuto a Genova con grandissimo giubbilo del popolo, della nobiltà e particolarmente di Andrea Doria, passò a Milano, dove tutti i principi Italiani, e tra' primi il duca di Savoja, andarono a fargli corte. Dopo un soggiorno di pochi mesi prese la via di Trento, e traversando la Germania andò in Fiandra dov' era diretto il suo viaggio pigliando un lungo giro per ischivar ogni pericolo nell' andare, e per mare costeggiando la Francia. La venuta già da noi accennata di Arrigo II a Torino non portò altro cambiamento alle cose del Piemonte, se non che servì a tener più lontano dalla sua capitale e dal centro del suo paese il duca di Savoja, il quale non sopravvisse lungo tempo al passaggio che fecero in Piemonte e in Lombardia quei due monarchi.

CAPO IX

Fine tragica dell' ultimo marchese di Saluzzo. Congiura senza effetto contro Ferdinando Gonzaga. Carattere di questo comandante cesareo e del maresciallo Brisac comandante Francese in Piemonte.

I Francesi aveano mandato al possesso del marchesato di Saluzzo il marchese Gabriele, ultimo de' quattro fratelli, sin dal tempo che il suo maggior fratello Francesco, lasciato il partito di Francia, si era dato agl' imperiali. Gabriele era vissuto sin allora contento del vescovado di Auche nella Gascogna e d'altri beneficii ecclesiastici. Non avendo però ancora ordini sacri, gli si fece sposare una figliuola d' Annebaldo maresciallo ed ammiraglio di Francia; ed era frattanto osservato molto diligentemente, benchè con qualche rispetto, finchè visse il re Francesco I. Ora regnando Arrigo II, i Francesi, per assicurarsi meglio la parte che possedevano del Piemonte, imprigionarono quel marchese per li sospetti, che ebbero, o finsero avere, ch' egli inclinasse più agl' imperiali che a loro. Vogliamo quì riferir

quel fatto ne' proprii termini d'uno storico Italiano sicuramente imparziale in ciò che riguarda il Piemonte. » Il principe di Melfi, di» ce l' Adriani, Pirro Strozzi e monsignor di
» Termes capi delle genti Francesi mostrando
» di andar rivedendo i loro luoghi, e fatta
» buona raunanza di lor genti a piè e a ca-
» vallo, commisero loro che da lungi seguitas-
» sero senza strepito, ed essi co' loro servi-
» dori quasi senz' armi se ne andarono a Re-
» vello, dove allora dimorava il marchese si-
» gnor di quel luogo; e trovatolo fuor della
» fortezza ad un suo palazzo, che non si guar-
» dava, gli furono intorno, e lo ricercarono
» che volesse lor dare in mano in nome del
» re di Francia la fortezza di Revello, fortis-
» sima di sito e d'arte, e quasi chiave di quel
» marchesato. Contese molto quel signore di-
» cendo che era libero e amico di Francia;
» ma sopraggiungendovi le genti, e vedendosi
» far forza, scrisse al suo castellano che ne
» avea la guardia, che loro la desse: ma non
» volendo colui obbedire, vi fu da' signori
» Francesi menato in presenza. Comandando-
» gli esso che la consegnasse alle guardie
» Francesi, rispose il castellano che lascias-
» sero il signor suo entrar dentro, ed egli poi

» libero ne farebbe quanto ben gli venisse.
» Onde, caduti di questa speranza, si volsero
» con le lor genti a prender Saluzzo, e in
» brieve, da quella fortezza in fuori, si fecero
» signori di tutto il marchesato, ed anche di
» Revello stesso, lasciando all' assedio del ca-
» stello monsignor di Termes, il quale vi eb-
» be molto che fare, non dando il luogo co-
» modità alcuna di adoperarvi artiglieria: ma
» dopo qualche tempo quel capitano o stracco
» o vinto dalle condizioni e da'comandamenti
» del suo signore che amava vivere in liber-
» tà, si rese ». Chiamavasi quel governatore
o castellano Giovanni de Regis, signor d' I-
sasca: Agostino e Francesco della Chiesa scri-
vono, che fu da' soldati proprii gettato giù
da' corridori del castello. Fu poi l' infelice
marchese condotto prigione a Pinerolo, dove
mangiando un melone, non senza sospetto di
veleno, subitamente morì *.

Per l' occupazione del marchesato di Saluz-
zo Arrigo II fatto padrone di tanto e sì op-
portuno paese, dove per tre o quattro di-

---

* *Adriani lib.* 7, *pag.* 449-50. - *Pingon an* 1548. *Idem lib.* 7, *pag.* 465 *et lib.* 8, *pag.* 522, *an* 1551.

verse strade potevano i Francesi sicuramente venire in Italia, concepì anche speranza di estendersi nel Monferrato. Avvisato di una congiura che ordivasi contro il mentovato don Ferrante Gonzaga governatore di Milano, venne, come abbiam detto, sott' altro colore a Torino per non mancar l'occasione di prender Asti, dove trovavasi il Gonzaga, in caso che la congiura avesse effetto. Asti era allora poco meno che Milano residenza de' governatori del Milanese, e de' comandanti delle genti imperiali. Il re fu con molta solennità ricevuto in Torino e visitato da ambasciadori mandatigli da diversi principi d' Italia, solleciti per questa sua venuta inaspettata. Ma la congiura contro il Gonzaga scopertasi a tempo, si rendè vana, e i movimenti suscitatisi in alcune provincie di Francia obbligarono Arrigo a partir di Piemonte. Passarono poi sei o sette anni di sospettosa tregua in Italia, in capo ai quali vi si ripigliarono le ostilità. A Giovanni Caracciolo principe di Melfi, morto in Susa nel 1550, era succeduto nel governo del Piemonte Carlo di Cossé signor di Brisac, uomo di gran riputazione nelle armi, il quale sapendo quanto gl'Imperiali fossero scemi di numero e mal provveduti di danari e odiati dalla

gente del paese dove aveano presidii, gli andava sollecitando ogni giorno per tirarli a rottura *. L' imperatore piucchè mai impacciato negli affari di Alemagna, dissimulando le ingiurie, commise a D. Ferdinando e agli altri suoi capitani e ministri, che non dessero occasione di guerra; pure alla fine non fu possibile il dissimulare. Brisac prese Chieri e S. Damiano, ed il Gonzaga fu costretto di partirsi dall' impresa di Parma dove si guerreggiava coi Farnesi con molto ardore, e venire in Monferrato e in Piemonte, dove presi Saluzzo e Bra, tentò indarno Revello, Savigliano e Racconigi, chiavi di quel marchesato, e riforni di buona guarnigione Volpiano, dove erano ridotte le maggiori forze francesi. Questi però dal canto loro presero nel tempo stesso altri luoghi, ed ebbero Alba per tradimento.

An. 1551

---

* *Mémoires de Brisac ubi sup.*

CAPO X

Morte di Carlo III duca di Savoja. Riflessioni sopra il suo carattere. Effetti del governo francese in Piemonte.

Mentre li due partiti andavano in questa maniera giostrando e giuocando con vicendevoli guadagni o perdite di città e di castelli, Carlo III spogliato dagli amici e da' nemici, abbandonato e negletto da' sudditi, cadde ammalato, e finì i suoi giorni in Vercelli * in età di sessantotto anni e di quarantanove di regno. *2. Questo principe meritò giustamente

---

* Addì 16 agosto dell' anno 1543.

*2 Trovasi riferita, ma senza citazione autentica di autore contemporaneo, una particolarità curiosa intorno alla morte di questo principe: era nata una vivissima contesa in Ispagna tra i medici per le varie opinioni loro sopra due diverse maniere di cavar sangue nelle pleurisie; cioè dalla parte del male come volevano alcuni moderni, o dalla parte opposta secondo la pratica degli antichi. Si ricorse a' magistrati, e si vietò per sentenza di salassare contro l'antica opinione: da questa sentenza s'interpose appello

lode di buono; ma non con minor ragione si desiderò in lui un genio più militare. Nè so qual altro esempio possa più chiaramente far vedere quanto importi ad un principe per sicurezza sua propria e per bene de' popoli suoi il tenersi armato, ancorchè il mantenimento delle soldatesche e delle fortezze debba recare allo stato maggior carico che non si vorrebbe. Certo è che quando Carlo III avesse dovuto raddoppiare le imposte sopra il Piemonte per aver pronto e da esso lui dipendente un numero di truppe proporzionato a quello che poi ebbero i successori suoi, eziandio con minore stato che non era il suo quando succedette al fratello, il Piemonte avrebbe avuto di gran lunga meno a patire. Ed è ben da meravigliarsi che in una nazione naturalmente armigera, qual si mostrò in tutti i tempi la Piemontese, il suo principe naturale non avesse in venti

---

alla corte imperiale e reale. Carlo V era in punto di dar fuori un editto a favore dell' antica opinione, quando il duca di Savoja morì, benchè in una pleurisia gli fosse conforme all'antica pratica cavato sangue. Questo caso svolse dal proposito Carlo V, che non osò pronunziare, e la cosa rimase indecisa all' arbitrio de' medici e de' chirurgi.

anni di guerra viva un capitano di qualche nome al suo comando, e che mentre il Piemonte vide alla testa di tante squadre capitani non pure Spagnuoli o Francesi, ma Fiorentini, Romagnuoli, Napoletani e Milanesi, appena vi fosse alcuno che meritasse d' essere con termini di lode nella storia nominato, fuorchè qualche governatore di fortezza. Il signor della Trinità, il solo tra' gentiluomini Piemontesi menzionato con qualche distinzione dall' Adriani, vi è nominato come soldato di Cesare, e quel Paolo Balbo Simeomo che difese Nizza, si era probabilmente formato militando per la sua religione. Più indegna cosa dee ancora stimarsi che il duca stesso, padrone del paese, non avesse il comando generale dell'armi dell' imperadore suo alleato e cognato, e che solamente lo accompagnasse talvolta come volontario, e quasi ajutante di campo e cortigiano. Vero è che non erasi Carlo III nè esercitato nel comando di truppe, nè trovato opportunamente fornito di buone ordinanze e d' armi proprie con capitani da esso lui dipendenti e fedeli; il che in parte nasceva dall' antico sistema del governo, ch' egli non fu a tempo e non ebbe sufficiente esperienza a riformare. Quindi ne venne che non solamente

non potè difendere da' nemici il suo stato; ma dovette lasciarlo divorare dagli stessi amici che gli faceano assolutamente la legge in casa sua. Nelle storie di quelle guerre si legge ad ogni pagina che le genti Spagnuole tratto tratto mancavano di denaro, e che i soldati non avendo paghe, conveniva farli nutrir dalla gente del paese, o lasciarli vivere a discrezione. Nota è abbastanza l' osservazione che fecero gli storici Fiorentini di questo tempo, parlando de' ministri e capitani di Cesare. E Giuliano Gozzelini Monferrino, perpetuo apologista di Ferdinando Gonzaga, di cui tacque probabilmente tutto quello che non potea scusarsi, e per conseguenza le particolarità più odiose, lascia nondimeno veder troppo manifestamente quanto vessati fossero i popoli nel tempo ch' egli comandava nel Milanese, nel Monferrato e in Piemonte. « A confirmazione
» della miseria di questi tempi non è da pas-
» sar con silenzio, che i popoli, e spezial-
» mente que' d' Asti, afflitti e disperati per
» aver lungamente pasciuti i soldati non pa-
» gati, non volevan più condurre le vettova-
» glie dentro le terre, dicendo che il condur-
» vele era un condurvi il soldato da piè e da
» cavallo, e notrirveli eternamente, onde piut-

» tosto si eleggevano di lasciar il grano e l'al-
» tre cose in campagna al nemico e al tempo,
» e sè stessi dare in preda alla fame * ».

Carlo III, a cui ferivano crudelmente il cuore le calamità de' sudditi suoi, altro far non potea che opporsi per quanto gli era permesso a' disegni e progetti degl' Imperiali qualora si ricercava il suo consentimento, come pare che fosse intenzione di Cesare; d' onde però gli agenti cesarei prendevano pretesto di attribuire a lui stesso la cagione degl' infelici successi. Ciò fece il Gonzaga più volte, e spezialmente quando i Francesi occuparono Ceva, allegando per sua discolpa che quella fortezza si era lasciata imperfetta per colpa del duca di Savoja, il quale non volea consentire alla gravezza che per ciò toccava al suo stato. Ma che sarebbe divenuto il Piemonte, se l'imperatore avesse seguitato il parere di don Ferdinando, il quale più volte gli propose, e cercò di persuadergli di metterlo tutto a ferro e fuoco, distruggendo ed abbruciando campagne, ville ed ogni casamento dovunque potesse accostarsi, sì che non si potesse più abitare, nè coltiva-

---

* *Vita di Ferdinando Gonzaga pag,* 220,

re, affinchè i Francesi non trovando più onde sussistere, fossero costretti di lasciar le piazze che tenevano presidiate? Se questo fiero capitano si muovesse a dar tal consiglio per vero zelo di vantaggiare l' imperatore suo padrone, o per un occulto odio che nodrisse contro la casa di Savoja dopo la devoluzione del Monferrato, non possiamo dirlo. Troviamo bensì, che in una delle sue instruzioni mandate sopra di ciò a Cesare proponeva di compensare il duca di Savoja cedendogli la Fiandra in cambio del Piemonte per liberar la monarchia di Spagna dalla difficoltà e spesa che portava la guardia di quella provincia, e far una barriera allo stato di Milano simile a quella che fanno i Turchi a' loro confini, che è di rendere il paese disabitato e deserto.

Assai diversa però fu la condizione di quella parte del Piemonte, che passò allora al potere de' Francesi; perocchè sperando essi o di ritenerlo perpetuamente, o di goderlo almeno per lungo tempo, lo trattarono come paese proprio, e s' ingegnarono in ogni maniera di rendersi i popoli bene affetti; il che riuscì loro anche troppo felicemente con poca lode di molti nobili vassalli, che passavano sì leggermente alla divozione d'un re straniero. Ma

i popoli trovavano qualche vantaggio nel commercio rendutosi agevole colla Francia. Oltrecchè avendo Francesco I ed Arrigo II dichiarato espressamente che i Savojardi e Piemontesi sarebbero negli uffizi e in ogni altra cosa avuti in quel conto medesimo che si avevano i loro sudditi naturali, ciascuno attese a procacciar sua ventura appresso i nuovi padroni. E d' altra parte il denaro e le grazie che dispensavano que' due re ne' loro viaggi e passaggi in Piemonte, e le speranze che davano di alleggerire le gravezze, nodrivano ed accrescevano il numero degli aderenti alla Francia.

La cortesia e la piacevolezza, e forse l'ambizione de' ministri e governatori contribuirono dal canto loro grandemente ad acquistar l' affezione de' popoli, e renderli di gran lunga meglio disposti verso i Francesi che verso l'altre genti guerreggianti in Italia. Era governatore del Piemonte a nome del re Francesco I Guglielmo di Bellai signor di Langey, il quale vedendo il paese e le sue genti per conseguenza in manifesto pericolo di perire per non esservi grano nè da mangiare nè da seminare, ne fece della Borgogna, dove abbondava, condurre sopra la Sonna e sul Rodano, e quindi

sul mare fino a Savona, donde fatta tagliare la montagna fino a Dogliani, veniva sopra i carri condotto a Cherasco e Racconigi, e sparso per tutto il Piemonte, facendolo vendere a tre scudi il sacco parte in contanti, parte a credito fino alla nuova raccolta, nella quale incetta ripose somme grandissime; sicchè il fratello ebbe ancora per quelle a pagare dopo la morte di lui centomila lire *. Con tutto questo anche quella parte del Piemonte, che fu da' Francesi occupata, ebbe a patir gravissimo detrimento per essersi diminuita la popolazione e ritardati i progressi delle arti. Nè ciò avvenne solamente per le uccisioni e la dispersione che mena seco necessariamente l' invasione delle armi straniere e nemiche; ma eziandio per quelle stesse ragioni che affezionavano il popolo alla dominazione de' Francesi. Primieramente quel privilegio d' essere riguardati e trattati come sudditi naturali della corona, sebbene giovava a particolari virtuosi o ambiziosi per avanzarsi nelle cariche ed acquistarsi in quel regno onori e ricchezze,

---

* *Mémoires de Bellay et Langey, et ap. Daniel. - Hist. de France.*

serviva però anche a trasportare fuori del patrio suolo molte persone e famiglie, che il centro e la capitale trae continuamente a sè dalle parti discoste; e il Piemonte per quel poco tempo dovette sentir lo stesso svantaggio che provarono le provincie soggette a'Romani allorchè quelle ricevettero la cittadinanza; cosicchè per una famiglia Francese, che per feudi ottenuti, o per qualche altra convenienza veniva a stabilirsi in Piemonte sotto il dominio Francese, venti altre di Piemontesi andarono a stabilirsi in Francia. Infatti non solamente i professori d' arti liberali e di scienze ch' erano in gran numero e di grande riputazione ne' primi anni che Carlo III regnò, e gli scuolari che a udirli concorrevano, furono tosto dispersi; ma con loro parimente se ne partirono stampatori e librai, ed altri tali artefici; nè molto valse per richiamarli il rescritto che si ottenne da Francesco I per continuar le lezioni; perciocchè i lettori che altrove trovarono miglior trattenimento, non vi vollero tornare, e dove non sono lettori famosi poco giova invitare gli scuolari. A questo s' aggiunga la frequenza delle fortificazioni, che così i Francesi, come gl'Imperiali facevano quasi in ogni terra che occupavano;

per le quali fortificazioni dovettero in tanti luoghi i casamenti de' cittadini, e i sobborghi che sono per l'ordinario molto popolati andar a terra; e gli abitatori, lasciate le patrie loro, furono costretti d'andare tapini a cercar altrove ricovero e stanza. La città di Torino provò la prima siffatto disastro; benchè poi ne divenisse più bella e più regolare, come accadde a diverse grandi città, alle quali in quel secolo per somigliante cagione furono spianati i subborghi. Ma il danno, che molte terre del Piemonte soffersero per le nuove munizioni che i Francesi vi fecero, fu tanto più grave, quantochè questi, costretti di restituire il paese al legittimo padrone, distrussero in più luoghi quello che aveano fatto; sicchè i terrazzani ebbero ad esserne doppiamente sturbati.

LIBRO X

CAPO I

Azioni e viaggi di Emanuel Filiberto, vivente Carlo III suo padre. Altri suoi fatti dacchè ebbe il comando generale degl' Imperiali. Presa di Hedino.

Mentre Carlo III passava tristamente gli anni di sua vecchiaja in Vercelli oppresso dall' avversa fortuna, Emanuele Filiberto, unico figliuolo che per la morte del primogenito gli fosse rimasto, continuava una gloriosa carriera alla testa d' un grande esercito nelle Fiandre. Egli era stato, come già Carlo suo padre mentre viveva il maggior fratello, destinato alle dignità ecclesiastiche; e Clemente VII trovandosi in Bologna nel 1530 avea per un suo breve assicurato il padre di volergli dare la porpora tostochè fosse entrato nell' adolescenza *. Divenuto poco appresso erede presuntivo

* *Breve di Clemente VII. - Gioffredo, stor. MS. dell' alpi marittime lib. 16.*

degli stati paterni, gli convenne rivolgersi ad altri studi e ad altri esercizi, e diede assai presto chiari indizi di pronto e perspicace ingegno, e di fierezza marziale. Egli avea appena compiuti i dodici anni, che essendo condotto a Genova per visitar Carlo V che di là dovea far vela per la spedizione d'Algeri, voleva che S. M. C. lo conducesse a parte di quell' impresa. Pochi anni dopo si trovò in Alemagna, dove fuor del costume di quel secolo, in cui non si dava il titolo di Altezza, salvochè a figliuoli di re, era comunemente da' grandi della corte dell' imperatore chiamato con questo titolo. Sollecitato dal re di Francia di rivolgersi al suo partito con ferma promessa di restituirgli tutti gli stati ond' era stato spogliato Carlo III suo padre, perseverò costante il giovane principe nel partito di Cesare, a' fianchi del quale si trovò in alcuni fatti d' armi contro de' protestanti a Ingolstad, a Nordlinga e a Mulberg. Passò poi in Fiandra per vedere il principe di Spagna Filippo II, che vi era andato per la prima volta, e la vedova regina d' Ungheria, che era succeduta nel governo di quelle provincie a Margherita d' Austria sua zia, vedova del duca Filiberto. La regina Maria, volendo con molta solennità

e pompa ricevere il figliuolo e l'erede dell'imperatore suo fratello, mandò il principe di Piemonte con gran seguito di altri principi e gran signori ad incontrarlo. In compagnia dello stesso principe di Spagna Emanuele Filiberto andò alla dieta d'Augusta, dove perdette il suo fedele e valoroso governatore Aimo, o Aimone di Ginevra signor di Lullino, personaggio stimatissimo da Carlo V, e da lui adoperato in ambascierie e in altri negozi di gran momento.

Da Augusta Emanuele Filiberto seguitò il principe di Spagna a Milano, e visitato frettolosamente il padre in Vercelli, andò a Genova, donde con lo stesso principe passò in Ispagna sino a Saragozza. Tornato poi in Italia sopra le galee di Andrea Doria, non senza pericolo per gli aguati che gli tese Leone Strozzi prior di Capua ed ammiraglio di Francia, venne a Vercelli, sollecitò quanto potè gl' Imperiali a fare ogni sforzo per cacciar via i Francesi, e gli venne fatto di toglier loro Bra, Saluzzo e Dronero. Ma poco profittavasi con tutto questo; perchè nel tempo stesso i Francesi presero Alba e Verrua, e respinsero dall' assedio di Bene Ferdinando Gonzaga. Emanuele Filiberto vedendo che gl' Imperiali

poco si curavano di venire a fatti decisivi, anzi amavano meglio d' intrattenere la guerra in casa altrui che nello stato di Milano, dove altrimenti si sarebbe necessariamente ridotta, se ne ritornò nella bassa Germania appresso dell' imperatore, che si preparava a porre l'assedio a Metz. Non fu però a tempo di distorlo da quell' impresa, a cui si era messo per consiglio del duca d' Alba; nè un giovane guerriero di 24 anni poteva nel suo primo arrivo a quel numeroso esercito avere riputazione e credito bastevole a contrappesar quello de' capitani sperimentati Spagnuoli, Fiamminghi e Tedeschi, che consigliavano l' imperatore *. Ma l' esito infelice di quell' assedio accrebbe la riputazione del principe che avea mostrato di disapprovarlo, onde il suo consiglio ebbe poco poi vantaggioso successo nell' assedio di Tervana, dove gli si aperse anche luogo di far conoscere non minor bravura che senno. Dopo la presa di quella piazza Carlo V lo fece generale delle sue genti in Fiandra in luogo di Ponzio Lalano signore di Benincorte, che poco prima era succeduto al conte di

---

* *Adriani lib. 9, Tonsus ubi supra pag. 99.*

Roeux morto sotto Metz nel principio di quell' assedio.

L' Adriani adduce la ragione di sì importante carica conferita al principe di Piemonte in concorrenza di tanti altri illustri capitani, che Carlo avea appresso di sè in quella spedizione. « Oltre al valore che avea mostrato » questo nuovo principe, volle anche Cesare » onorarlo e tenerlo contento: sapeva che i » Francesi e con esso e col duca suo padre » aveano tenute molte pratiche con promessa » di rendergli la maggior parte degli stati suoi » che gli aveano tolti, e di dare in moglie al » giovane madama Margherita sorella del re: » stimavano essi, che lo aver dalla parte loro » questo principe, che si mostrava nell' armi » molto valoroso, dovesse essere di grande » ajuto a mantenersi i popoli del Piemonte » benevoli, e a valersi delle terre e de' luoghi » che ancora tenevano vicini allo stato di Mi» lano là dove era tutto lo intendimento del » re. Queste pratiche avendo più volte risa» puto l' imperatore, prese partito, con ag» grandirlo ed onorarlo, di renderlosi fedele, » e dargli speranza che ancora per virtù di » armi e di valore avesse a ricoverare i suoi » stati ». D' altra parte era necessario di dare

all' esercito un capo, che potesse farsi rispettare ed ubbidire; qualità, che per testimonianza degli storici Francesi al Lalano mancava, e che già si scorgeva nel principe, tuttochè giovine. Infatti per rimettere la disciplina nel suo esercito e ridurre alla necessaria subordinazione gli altri capitani, gli fu d' uopo non solamente di tutta la prudenza e la sagacità che nell' età sua giovanile avea acquistata in diverse occasioni vivendo in paese altrui ed alla corte di tanto imperatore; ma ancora di tutta la sua ferocità e prontezza d'animo naturale. A gran cimento lo pose spezialmente il conte di Valdeck capo di quattromila Reytri o Ferraroli. Costui essendo da Emanuele Filiberto ripreso per essere contro i suoi ordini uscito a predare, non solamente gli rispondeva con modi disdegnosi ed arroganti; ma passando alle minaccie, e con viso ed occhi turbati mettendo la mano all' armi, dava manifesto segno d' esser pronto ad ogni eccesso. Emanuele Filiberto, conosciuto il proprio pericolo, lo prevenne, e con subito consiglio tratta dall' arcione una pistola, gliela sparò contro e l' uccise. L' animosa franchezza e la ferocità di quel fatto rendè tutti gli altri obbedienti e sommessi. Giovò anche per avventura

a rassodare l' autorità e il credito di questo principe l' abbassamento, in cui si trovava allora don Ferdinando Gonzaga, il quale vedendosi perseguitato dagli altri ministri e capitani, e non meno odiato dagl' Italiani che dagli Spagnuoli, proccurava di mostrarsi ossequioso al nuovo generale, che vedeva tanto avanti nella grazia di Cesare, affine di non accrescere il numero de' suoi potenti nemici. Emanuele Filiberto, benchè non avesse per altri riguardi cagione di amar il Gonzaga, conoscendone tuttavia l' abilità, ne ascoltava volontieri gli avvisi nelle occasioni, e Ferdinando, ancorchè non molto portato per la sua superba natura a lodare gli altri capitani, non potè far a meno di render buona testimonianza alla virtù ed all' abilità di questo principe.

Ora il primo successo dell' armi spagnuole sotto il suo comando fu l' espugnazione di Hedino. Consigliò poi che si radesse quella fortezza per non lasciarla dietro alle spalle con poca guarnigione; ma ne fece fabbricare un' altra l' anno vegnente in miglior sito, la quale chiamò Hedinfert, aggiugnendo all' antico nome la voce *fert*, che si legge nel collare dell' ordine detto dell' Annunziata. D' allora in poi si conobbe in ogni riscontro, che i consigli

di lui erano i più vantaggiosi e i più sicuri; ond' egli ebbe senza contrasto le prime parti e il primo credito nell' esercito degl' Imperiali e Spagnuoli.

CAPO II

Continuazione della guerra e disastri del Piemonte. Venuta del nuovo duca infruttuosa.

La guerra continuava in Piemonte, e benchè non seguisse alcun fatto d'armi considerevole, non cessavano però le piccole azioni fra gl' Imperiali e i Francesi. Emanuele Filiberto intesa la morte del padre venne sollecitamente in Piemonte e prese il titolo di duca di Savoja. Ma troppo fu lungi per allora dal potervi comandar da sovrano; e fu per poco spettatore del saccheggio che si diede alla sola città ch' era restata in Piemonte a Carlo III. I Francesi, prevalendosi della confusione, in cui si trovavano per la morte del principe que' pochi sudditi che gli erano rimasti fedeli, entrarono in Vercelli e rubarono tutto ciò che d' oro, d' argento, o di cose preziose il duca defunto avea potuto colà conservare. Essendo-

ne poscia riscacciati dagl' Imperiali, si fortificarono in Santià, s' impadronirono di Crescentino e di Volpiano, e nel tempo stesso presero Ivrea, passo importante della valle di Aosta; la sola provincia che s' era mantenuta fedele al suo sovrano, e che avea come la Tarantasia ributtati i Francesi *. Il nuovo duca, di cui era sì necessaria in Piemonte la presenza, fu dalla convenienza costretto di passare in Inghilterra per onorar le nozze di Filippo principe di Spagna, che a Vestminster in Londra sposò la regina Maria figliuola ed erede di Arrigo VIII. Mandò intanto Francesco Costa conte d' Arignano in Piemonte a provvedere per quanto si potea alle cose più urgenti, spezialmente dacchè in luogo del Gonzaga s' era destinato luogotenente generale dell' imperatore in Lombardia Gomez Sanchez Figheroa mal atto a far fronte al Brisacco luogotenente del re di Francia. Ebbe poi ancora il consentimento di Cesare di venire per brevissimo spazio in Piemonte, e traversò incognito l' Alemagna con un sol servitore Savojardo chiamato Clerc, che fece passare per

An. 1554

* *Adriani lib.* 11. - *Thuan lib.* 12.

padrone, fingendosi egli stesso il servitore, giunse a Vercelli, e dato ordine a ciò che più ne abbisognava nelle circostanze presenti, lasciò per suo luogotenente generale Amedeo di Valperga conte di Masino. Sentendo intanto come l'armata navale del Turco minacciava di assediar Nizza, mandò Andrea Provana signor di Leynì a fortificar il porto di Villafranca. Leynì era nelle cose marittime uomo di molta riputazione, ed eseguì sì bene ciò che si aspettava da lui, che i Turchi lasciarono stare e Villafranca e Nizza *. I Francesi dal canto loro con gli ajuti condotti dal duca di Ghisa al maresciallo Brisacco, dopo avere invano assediato Cuneo e Fossano, presero Cherasco, e poco prima Valfenera, che avanti l'edificazione di Demonte stimavasi piazza di molta importanza. Nel Monferrato s'impadronirono di Casale, Moncalvo e Valenza, ed essendo questa situata in luogo vantaggioso per travagliare lo stato di Milano, la fortificarono a tutto potere. Il duca di Savoja dolendosi dell'irresoluzione e della lentezza con che procedevasi dagli Spagnuoli nelle cose di Lombar-

An. 1555

---

* *Mauroceni hist. Veneta lib.* 8, *T.* 2, *pag.* 149.

dia, gettava per altra via saldi fondamenti alla ristaurazione de' suoi stati; perciocchè le cose che fece in Fiandra gli proccurarono quello che forse più difficilmente avrebbe allora potuto ottenere stando in Piemonte.

CAPO III

Battaglia di San Lorenzo vinta dal duca di Savoja. Presa di S. Quintino.

La guerra che s'era accesa in Toscana tra Cosimo duca di Firenze e i Sanesi cagionò qualche diversione a quella di Piemonte, donde si partirono così de' Francesi, come degli Imperiali i più distinti capitani. In ajuto del duca Cosimo ad assediar Siena dovette andar il marchese di Marignano, e alla difesa della città assediata andò con una parte delle truppe che aveva in Piemonte Biagio di Montluc. Siena fu costretta ad arrendersi e passar sotto il dominio del duca di Firenze, che per sì notabile accrescimento di stato fecesi poi dare il titolo di gran duca; e il partito cesareo pel successo di Siena prese in Italia maggior ascendente. Ma le cose di Piemonte poco cambiarono di stato. La sorte di queste provincie era

per dipendere dagli evenimenti della guerra di Fiandra e di Picardia. In questo mezzo Carlo V per varii motivi che non è quì luogo di rapportare rinunciò tutti i suoi stati a Filippo suo figlio e la corona imperiale al re Ferdinando suo fratello * dopo aver inutilmente tentato di fargli rinunziare il titolo e il diritto molti anni prima conferitogli di re de'Romani. Il re Filippo II non potè perciò avere tutti i medesimi titoli per comandare in Italia che aveva il padre; ma restando pacifico possessore del regno di Napoli e ormai senza contesa del ducato di Milano, era tuttavia potentissimo e in grado di dare la legge ad Arrigo II suo naturale emolo e nemico, se la fortuna dell' armi si dichiarava in suo favore ne' paesi bassi, dove le forze d'ambedue i monarchi s'erano principalmente ridotte.

Emanuele Filiberto, che il re Filippo avea riconfermato nel comando supremo della sua armata, era inferiore assai d'età e d'esperienza al contestabile Montmorencì che comandava l'esercito francese; ma non gli cedette nè di accorgimento, nè di valore. Il contestabile

---

* Nel dicembre dell' anno 1555.

aveva col fiore della nobiltà francese tremila cavalli, venti bandiere di Tedeschi, diecinove di Guasconi, quattordici delle vecchie bande francesi. E perchè l' esercito suo non era per tutto questo uguale a quello degli Spagnuoli, schivava a tutto potere di venire a giornata. Ma il duca di Savoja deludendo la sagacità di quel vecchio e sperimentato capitano, ve lo trasse pure malgrado suo. Perciocchè facendo vista ora di voler assaltar Ghisa, ora Marinburgo, or Meziere, ed altre volte dando a credere di voler andare a Cambrai, dove era il re Filippo, per quivi ricevere nuove genti che venivano d' Inghilterra, si volse repentinamente sopra San-Quintino, piazza principale del Vermandese posta sul fiume Somma dalla parte di Picardia. Il contestabile con quindicimila fanti, quattromila cavalli e quattordici pezzi d' artiglieria giunse ad occupare un luogo rilevato donde poteva scorgere i movimenti de' nemici, cominciò ad allargarsi nel paese, fece sloggiare alcuni Tedeschi che facevano la guardia da quella parte, e cercò di gettar soccorso di qualche centinaja di fanti in San-Quintino; poi si disponeva a ritirarsi indietro coll' artiglieria. Ma il duca di Savoja che già avea messo in ordine tutte le sue genti

a piedi ed a cavallo, e con esse era uscito in campagna, gli si mise dietro con tal prestezza, che l'obbligò a venir a battaglia; il che avvenne ai dieci di agosto, giorno di S. Lorenzo. Il conflitto fu tale, che sebbene i Francesi si difendessero arditamente, non poterono però sostenere la furia de' Fiamminghi, e incontanente tutti furono rotti e sbaragliati. Rimaservi de' nobili uccisi, Giovanni di Borbone signor d'Anghienne, fratello di monsignor di Villars, e altri; ma i prigioni furono in molto maggior numero, e quasi tutti i capi, fra i quali il contestabile stesso con un suo figliuolo giovanetto, il duca di Monpensieri, il maresciallo Sant' Andrea, monsignor della Rocca di Maine, il duca di Longavilla, il reingravio capo de' Tedeschi, Lodovico Gonzaga fratello del duca di Mantova, e molti altri cavalieri onorati, e con essi tutta la fanteria. I Tedeschi svaligiati furono senz' arme rimandati a casa. I prigioni di conto di quà e di là per le terre e per le fortezze furono mandati a guardarsi. Alcuni scrittori Francesi dicono che vi rimasero diecimila fanti e trecento cavalli, che vi si presero trecento gentiluomini, dieci cavalieri degli ordini del re, di quarantuno che ve n'era in tutta la Francia;

An. 1557

si fecero tremila prigionieri di soldatesca ordinaria, ai quali la clemenza del duca salvò la vita, mentre alcuni de' più focosi del suo esercito li volevano tagliare a pezzi: si presero oltre ai suddetti dieci colonnelli, trenta capitani, tutta l'artiglieria, centodieci tra bandiere, pennoni e cornette. I Francesi medesimi confessano che il duca di Savoja non vi perdette più di ottanta uomini, ed in questo si trovano totalmente d'accordo gli altri storici che ne parlano; donde si rende credibile quel che si è detto della giornata di Ceresole, nella quale perirono sì pochi Francesi e in sì gran numero gl' Imperiali.

Non mancò allora (siccome molti erano i rivali invidiosi della gloria di questo principe) chi gli fece lo stesso rimprovero, che già anticamente fu fatto ad Annibale, di non aver saputo profittare pienamente della vittoria; dicevano che se il duca di Savoja, in luogo di rivolgersi all' assedio di San-Quintino dopo la battaglia di S. Lorenzo, in cui tanta parte delle genti Francesi era stata uccisa o fatta prigione, si fosse avanzato subitamente verso Parigi, sarebbesi impadronito di quella capitale senza difficoltà. Ma i più degli scrittori così Spagnuoli come Francesi convengono a

dire che il miglior partito fu quello che prese il duca d' accordo col re Filippo, con cui si abboccò incontanente dopo quella famosa giornata. Qual che ne fosse la vera ragione, il re cattolico volle che prima di andare più avanti si prendesse la fortezza di San-Quintino. Il presidio che v' era dentro, intesa la rotta del giorno di S. Lorenzo, era disposto di arrendersi; ma l' ammiraglio Coligni, risolutissimo di far ogni sforzo per la difesa, facendo impiccare i primi che parlavano di capitolare, tenne tutti gli altri in dovere. Fu dunque necessario assediarlo; e l' assedio fu sì bene condotto, e stretto con tanta gagliardia, che dopo non molti giorni si ebbe a discrezione.

La giornata di S. Lorenzo e l'espugnazione di San-Quintino, che si dovettero attribuire più alla sagacità del generale che alla bravura delle genti che il seguitavano, furono le azioni più decisive che dopo la battaglia di Pavia si facessero per gli Spagnuoli, e fecero cambiare aspetto agli affari d' Europa. Il re Filippo, non ostante il suo natural orgoglio, gli si mostrò in singolar maniera riconoscente; perciocchè essendosi il duca presentato per fargli riverenza, e volendo prendergli la mano per baciar-

la, il re ritirandola gli disse: sono io che debbo baciare le mani vostre, di cui sì bella vittoria è opera, e ve ne sono debitore. Fecegli poi dono degli stendardi e delle bandiere che s' eran tolte ai Francesi, e che il duca mandò quindi a riporre nella chiesa principale di Nizza. Ma certo non fu questo il solo frutto ch'egli colse di quella vittoria. Oltre al ricco bottino e al riscatto di tanti illustri capitani Francesi che furono fatti prigioni, ne ottenne quasi tutto l' effetto che potea sperare per le cose sue proprie di Piemonte e Savoja; perciocchè i due re di Francia e di Spagna vogliosi di pace, l' uno per li ricevuti danni, l'altro perchè stanco delle stesse vittorie, e forse segretamente invidioso della gloria del suo generale, erano per ridursi facilmente a pacifica trattazione. Il contestabile Montmorencì che era, siccome si è detto, rimasto prigione del duca di Savoja nella giornata di S. Lorenzo, ebbe dalla sua corte commissione di negoziarla.

CAPO IV

Vano progetto di maritaggio di Emanuele Filiberto con la regina d' Inghilterra. Suo ritorno in Piemonte.

In questo mezzo morì la regina d' Inghilterra Maria, moglie di Filippo II, a nome della quale s' era ultimamente dichiarata e rinnovata la guerra nella Fiandra. Non avendo ella avuta prole, erano chiamate alla corona d' Inghilterra Elisabetta di lei sorella, nata di Anna Bolena, e dopo lei Maria Stuarda regina di Scozia e moglie del delfino di Francia. Filippo II vedendo la sterilità della regina Maria sua moglie, e temendo che alla morte di lei per le ragioni di Maria di Scozia la Francia non s' impadronisse dell' Inghilterra, aveva salvata la vita ad Elisabetta più d' una volta vicina ad essere condannata a morte dalla sorella regnante *. Ora essendo Elisabetta salita al trono quasi senza contrasto, tutta l'Europa stava in aspettazione del partito ch' ella fosse

---

* *Lodov. Cabrera hist. de Philippe II.*

per prendere nella scelta di uno sposo. Scrive l' Adriani, autore di quel tempo *, che Filippo II trattò di farla maritare con Emanuele Filiberto. All' opposto alcuni scrittori delle cose di Spagna dicono che Filippo, sentendo che Elisabetta inclinava a sposare il duca di Savoja, s' affrettò di cercarla egli stesso per moglie. Ma qualunque si fosse l' intenzione o della regina Elisabetta, o di Emanuele Filiberto, certo è solamente che Filippo e l'arciduca suo cugino, figlio dell' imperator Ferdinando I, furono rifiutati con le scuse convenevoli, e che Elisabetta non prese nè allora nè poi alcun marito. Intanto la pace trattata seriamente dal contestabile Montmorencì lasciato per ciò andar libero sopra la fede sua si conchiuse nel castello di Cambresis, ed una delle condizioni, come egli avea proposto dapprima, fu che si restituissero al duca di Savoja tutti i suoi dominii occupati da'Francesi. Parve cosa maravigliosa a tutta Europa che la Francia, la quale con tanto sangue e con la spesa di cinquanta e più millioni avea cercato

An. 1559

* *Lib.* 15, *pag.* 1083. - *Desormeaux, abrégé de l'hist. d'Espagne an* 1559.

di assicurarsi il Piemonte, che trovava sì buono e sì acconcio a' suoi disegni sopra Saluzzo e Milano, si risolvesse a farne la restituzione. Vero è che si riservarono alcune piazze quasi per pegno finchè nel termine di tre anni fossero esaminate le pretensioni che allegava il re di Francia sopra una parte della Savoja e del Piemonte *. Queste piazze erano Torino, Pinerolo, Chieri, Chivasso e Villanova d'Asti. Gli Spagnuoli per non essere fuori affatto del Piemonte, mentrechè i Francesi vi tenevano presidii, si riservarono Vercelli e Asti. Ma avendo riguardo che Vercelli era allora residenza ordinaria del principe, dacchè Torino era stato occupato da forze straniere, il re cattolico si contentò invece di Vercelli di ritenersi Santià, rinforzandone però le fortificazioni. Nel trattato di Cambresis fu parimente convenuto che il duca di Savoja sposerebbe Margherita di Francia sorella del re Arrigo II. E come egli avea dato intenzione a Ferdinando re de' Romani di sposare Maddalena d'Austria di lui figliuola, mandò il suo segretario

* *Tonso lib. I in fin. pag. 129. - Thuan lib. 22, pag. 672. - Traité del Lestard tom. 2 ap. Daniel pag. 642. - Guich. pag. 676. - Boldù relazione 1115.*

Gaspare Ponziglione a fargli le sue scuse, le quali non potevano nelle circostanze de' tempi non essere accettate per buone. Quindi scrisse a Roma per la dispensa che vi si richiedeva, essendo Margherita figliuola di Luisa di Savoja sorella di Carlo III, e perciò cugina germana del duca stesso. Le solennità e le feste che si fecero in Parigi per queste nozze riuscirono funeste al re Arrigo, a cui giostrando, una scheggia di lancia si cacciò nell' occhio per tal maniera che ne morì. Nulladimeno nel giorno che precedette la sua morte volle che senz' altra cerimonia fosse nella sua camera celebrato il matrimonio e fossero benedetti gli sposi dal cardinale di Lorena *; avendo già alcuni giorni prima spedite le patenti al duca di Ghisa governatore del Delfinato per la restituzione delle terre di Piemonte e Savoja.

Quest' ordine che non s' era potuto eseguire in que' pochi giorni che sopravvisse Arrigo, fu generosamente rinnovato da Francesco II suo primogenito che gli succedette. Il duca di Savoja spedì incontanente in Piemonte a pi-

---

* *Thuan lib.* 22, *pag.* 677-78.

gliarne solennemente possesso Amedeo Valperga conte di Masino, in Savoja il maresciallo conte di Chalant, e Filiberto della Balma in Bressa. E perchè Carlo di Cossé chiamato il maresciallo di Brisacco era fortemente contrario alla restituzione del Piemonte, fu d' uopo che gli si replicasse l' ordine, il quale alla seconda volta fu eseguito. Il duca frattanto passò in Fiandra per prendere congedo dal re Filippo II e dismettere il governo di quella provincia, che il re conferì alla sua sorella naturale Margherita d' Austria, vedova già di Alessandro Medici, poi di Ottavio Farnese duca di Parma. Tornato in Francia dove avea lasciata la sposa, venne con lei in Bressa, e fece nella città di Borgo solenne ingresso. Di là ritornati a Lione, andaron ambedue pel Rodano a Marsiglia, quindi a Nizza e in Piemonte.

CAPO V

Motivo di guerra contro Ginevra e contro i Valdesi. Conspirazione contro la persona del duca.

Innanzi ancora che Emanuele Filiberto venisse in Piemonte, un barone di Polvillier Borgognone nato suddito e soldato Austriaco, che si trovava in Germania, intesa la vittoria di San-Quintino, avendo seco un buon numero di cavalli e di fanti, tentò nell' avanzarsi verso la Borgogna di sollevar la Savoja occupata allora da' Francesi, e diede gran timore a Ginevra *. Nel qual movimento credendo di giovare al duca di Savoja, gli nocque, perchè i Ginevrini commossi da quel pericolo sollecitarono con tanto calore i Bernesi, che finalmente ottennero che la precedente loro confederazione si rinnovasse e si fermasse in perpetuo; cosa che aveano fino a quel tempo sollecitato invano. Ora questa protezione dichiarata de' Bernesi che stavano anch' essi in so-

---

* *Adriani storia d' Italia lib.* 15.

spetto del duca per le terre che avean tolte a Carlo III, rendea difficilissimo il ridur Ginevra all' antica ubbidienza. Nondimeno Emanuel Filiberto nel 1560 sperò di potersene impadronire con qualche intelligenza degli abitanti e con subito assalto, servendosi spezialmente a tal effetto di Felice di Nola e Cesare Maggio Napolitani, uno divenuto suo vassallo per la compra d'alcuni feudi in Savoja, l'altro capitano di gran nome e da lui dipendente. Ma i soccorsi promessigli e dal re di Spagna e dal papa, che lo avevano sollecitato a questa impresa, riuscirono o tardi o vani; e i Ginevrini per distorlo dal muover l' armi contro loro diedero mano a proccurargli travaglio in casa propria.

An. 1560

Nelle valli di Lucerna, di San Martino, di Pragelà e Perosa, fra le montagne che dividono il Piemonte dal Delfinato si erano lungo tempo innanzi ricoverati molti Valdesi ed Albigesi, i quali per trovarsi in luoghi difficili sui confini di tre dominii diversi, di Francia, di Savoja e di Saluzzo, si mantennero ne' loro errori, e spesso poco ubbidienti a' loro sovrani. Filippo già conte di Bressa e poi duca di Savoja li tenne per alcun tempo in freno. Margherita di Foix marchesa reggente di Sa-

luzzo, nelle cui terre fino a Paesana, Sanfront e Casteldelfino si erano propagati, cercò di reprimerli col supplizio, per cui secondo il costume dell'inquisizione furono arsi vivi. Il che più valse ad irritare che a correggere gli altri. Claudio Seyssel primo arcivescovo di Torino circa il 1520 con miglior consiglio proccurò d' instruirli e convincerli de' loro errori; e le cose stettero in qualche quiete fino al 1560, quando que' popoli incoraggiti e stimolati ora da' Ginevrini, ora dagli Ugonotti sparsi ne' presidii francesi che erano in Piemonte, tornarono più che mai a professare e predicare le loro dottrine e in molti modi a mostrarsi renitenti agli ordini del sovrano. Emanuele Filiberto mandò a conferire con loro fra Antonio Possevino commendatore di Sant' Antonio in Fossano, uomo di molta dottrina, e per contenerli in dovere mandò con alcune truppe Filippo di Savoja signor di Racconigi e Giorgio Costa conte della Trinità, capitano renдutosi illustre nelle precedenti guerre del Piemonte *. Dopo varii trattati e combattimenti

---

* *Rorengo memorie. - Guich. pag.* 680-81. - *Relazione MS. pag.* 49. - *Adriani lib.* 16.

alla fine quelle valli si ridussero all'ubbidienza civile; ma fu d' uopo permettere che continuassero a vivere nella loro religione; della qual tolleranza sentendosi Emanuele Filiberto biasimare da zelanti cattolici, si scusava con dire che tal era stato il parere del suo consiglio per evitare maggiori mali. Ciò non ostante questa guerra contro i suoi sudditi Valdesi, il tentativo sopra Ginevra, gli ajuti mandati in Francia ad Arrigo III contro gli Ugonotti, e l' ardente zelo che in ogni cosa mostrava per la religione cattolica, procacciarono ad Emanuele Filiberto acerbissimo odio appresso i fautori della nuova dottrina, de' quali gran numero s' era sparso in Piemonte fra le genti Francesi che si trovavano nelle piazze ancor ritenute da loro e nel marchesato di Saluzzo, oltre a quelli che erano al servizio del duca stesso; laonde molti di loro congiurarono contro la sua persona. Il duca scoperse quella trama trovandosi con la corte a Rivoli, e la cosa gli parve talmente piena di pericolo, che stimò bene di ritirarsi a Fossano, città allora ben munita, e con la diligenza e le buone guardie rendè vani i disegni de' congiurati.

Queste cose gli davano maggior motivo di sollecitare la restituzione delle sue piazze.

Convennero per questo effetto nel monastero di San Giusto presso a Lione i deputati dell' una e dell' altra corte per esaminare le pretensioni della Francia. Ma come suole avvenire in ogni controversia dove non vi è giudice che non sia parte, i deputati di Francia fecero ragione al loro re, e quelli di Savoja al loro duca; e la lite rimase ne' termini in cui era prima. Contuttociò il re Carlo IX e la regina madre Catterina de' Medici con quelli del consiglio intimo fecero in parte ragione al duca, e si diedero ordini che gli fossero restituite le piazze di Torino, Chivasso, Chieri e Villanuova d' Asti, a condizione che in luogo di quelle si rimettessero in mano de' Francesi Pinerolo, la Perosa e Savigliano. Emanuele Filiberto, che in quest' affare della restituzione s' era avveduto quanto poca cura si prendesse il re Filippo di sollecitare appresso il re di Francia gl' interessi suoi, e stimolato dalla duchessa Margherita a trattare più fidatamente con Francia, cominciò pensare a provvedere da sè, ed ebbe a dire con alcuni ministri forestieri di sua confidenza che gli Spagnuoli lo volevano obbligare a divenire Francese. Attraversavano a tutto potere la restituzione delle piazze Renato, Birago primo

presidente di Torino pel re di Francia, e il signor di Bordiglione comandante dell' armi francesi in Piemonte, i quali per timore di non avere altrove cariche sì onorevoli e sì lucrative, opponevansi alle disposizioni della corte e frammettevano indugi all' esecuzione degli ordini che ricevevano. Ma il re di Navarra amicissimo del duca di Savoja tirò al suo partito Florimondo Roberto segretario di stato allorchè questi fu mandato in Piemonte per quel negoziato; e con diverse aspettative di migliori offizi si rendettero parimente più trattabili il Birago e 'l Bordiglione; sicchè il desiderio del duca ebbe il suo effetto, e l'ordine di Carlo IX e della regina madre fu eseguito. Trasferissi Emanuele Filiberto allora colla sua corte a Torino, dove per essere più sicuro diede incontanente principio alla cittadella, che sul disegno di Francesco Paciotto d' Urbino riuscì una delle più riguardevoli fortezze dell' Europa.

An. 1564

CAPO VI

Rivolta e cospirazione nel Monferrato. Offerte di Solimano rifiutate.

Poco dopo la restituzione fattagli delle cinque piazze si presentò al duca occasione favorevole, per quanto appariva, d' impadronirsi del Monferrato e d' ottenere il possesso del regno di Cipro; particolarità non indegne d' essere quì riferite. La prima si legge ne' seguenti termini, narrata da un istorico in questi fatti imparziale. « A Casale di Monferrato fecero i » cittadini di quel luogo alcuna novità; essen» do venuti in differenza per cagione de' loro » obblighi col duca di Mantova e la madre » marchesana erede di quello stato, erano ri» corsi all' imperatore domandando che fosser » mantenuti loro i capitoli e obblighi, co'quali » dicevano essere divenuti vassalli de' loro si» gnori marchesi del Monferrato, nè volevano » esser costretti a molte cose che i marchesi » avevano preso per uso, e pretendevano e » domandavano il possesso della giuridizione » della loro città, e di non pagare altro al du» ca di Mantova che quattrocento ducati l'an-

» no, come successore del marchese del Mon-
» ferrato; e s'ingegnavano di provare di non
» essere tenuti a più; e volendo il duca in-
» tromettersi nella giuridizione criminale, non
» vollero consentirlo. Il duca di Mantova che
» avea accresciuto di nuove fortificazioni il ca-
» stello, minacciava di là la città stessa: i
» cittadini temendo d'essere oppressi di fatto,
» si levarono in armi, occuparono una porta
» e la guardavano, e s'ingegnarono con fosse
» e bastioni di dividere la fortezza dalla cit-
» tà, temendo che da quella il duca non ve-
» nisse loro sopra e li costrignesse, come non
» molto innanzi aveva fatto ad Alba, che aven-
» dola soprappresa dalla fortezza, aveva co-
» stretto i popoli a far quanto avea voluto.
» Fu il movimento de' Casaleschi di alcun so-
» spetto, e convenne che la marchesana loro
» signora se ne partisse; onde governando la
» città a lor senno, si erano quasi in tutto
» ribellati dai loro signori. Cercò il marchese
» di Pescara che stava in Milano di fermare
» il movimento e di mettere accordo fra le
» parti; ma non vi ebbe luogo. Era inoltre
» di alcuna considerazione che il duca di Sa-
» voja pretendeva alcuna ragione sopra quel
» marchesato, e i Casaleschi volontieri lo

» arieno ricevuto per signore. Intanto quel
» movimento de' Casaleschi era di noja al du-
» cato di Milano posseduto dagli Spagnuoli. Il
» duca di Mantova dal canto suo domandava
» ajuto al re cattolico, il quale commise al
» marchese di Pescara che lo ajutasse con le
» forze del ducato di Milano a tornare in pos-
» sesso della sua città; e però il marchese
» stesso e il duca di Mantova e don Gabriel-
» lo della Queva governatore di Milano, chia-
» mato duca di Alburcherque, poco innanzi
» mandato a quel governo, messa insieme fan-
» teria e cavalleria, si misero ad andar in-
» verso la città sollevata: quel popolo sbigot-
» tito non avendo modo a difendersi, nè tro-
» vando chi ne prendesse la protezione, si
» tolse giù dalle sue domande, e lasciò che il
» duca di Mantova li governasse come ben gli
» veniva; confinati alcuni de' sommotori, e
» dati altri castighi; e molti per paura essen-
» dosene partiti, in pochi mesi fu sedato il
» tumulto; e quel popolo che si era voluto
» sciorre con mal consiglio, si trovò più le-
» gato e più stretto che prima; benchè alla
» corte dell' imperatore fra il duca di Manto-
» va e i Casaleschi ne pendesse la lite * ».

---

* *Adriani storia d' Italia lib.* 18.

Con pari generosità e moderazione, o per egual motivo di sana politica Emanuele Filiberto ricusò l' offerta che gli si fece di proccurargli l' acquisto del reame di Cipro.

Solimano gran signore de' Turchi, risoluto di muover guerra ai Veneziani, ed informato delle ragioni che la casa di Savoja teneva sopra quell' isola, mandò due volte per mezzo di Pialì famoso bascià un suo uomo chiamato Niccolò Coccino per sollecitar il duca di Savoja a confederarsi con lui, come fatto aveano i re di Francia. Fra le prime condizioni vantaggiose che gli fece offerire, fu l' acquisto facile e sicuro di quel reame.

Il duca, che allora trovavasi con la sua corte in Nizza, pose l' affare in consulta, e fra' suoi consiglieri molti erano di parere che non si trascurasse sì bella occasione di portar col titolo regio nella sua casa il possesso di un' isola fertilissima. Ma prevalse nell' animo di Emanuele Filiberto il rispetto della religione e l' amore della pace con le cristiane Potenze, sapendo benissimo che non avrebbe potuto accettare l' offerta di Solimano senza grave offesa de' Veneziani. Fatto perciò ringraziare il gran signore del buon affetto che gli dimostrava, ne diede ragguaglio al Morosini am-

basciadore di Venezia in Piemonte, e mandò in Ispagna Angelo Giustiniano vescovo di Genova per informare il re Filippo II di quanto s' era passato con l' agente di Solimano, e della disposizione in cui questo si vedeva di muover guerra alla cristianità. Donde ebbe origine la prima e la sola confederazione de' principi cristiani contro gl' infedeli, che avesse felice esito.

CAPO VII

Il cardinale Alessandrino vescovo di Mondovì eletto papa. Lega de' potentati cattolici contro il Turco. Come vi contribuissero il duca di Savoja e i Piemontesi.

In un villaggio o castello del territorio Alessandrino, sede una volta de' marchesi del Bosco, che da quel castello avean preso il nome, nacque d'un pover uomo che si chiamava Ghislieri * un figlio che fu nominato Michele, il

---

* Egli è troppo probabile che il padre o l' avo di frate Michele Ghislieri dopo aver servito in Bologna la nobil casa di questo nome, lo portasse nel suo

quale dotato dalla natura di pronto e perspicace ingegno, entrato in giovanile età nell'ordine de' frati predicatori detto di S. Domenico, si distinse singolarmente negli studi sacri, e per intemerata condotta e severità di costumi. Passato per li soliti gradi dell' ordine, e soprattutto nell' offizio d'inquisitore che esercitò in diverse città di Lombardia e di Romagna, fu fatto vescovo di Nepi e di Sutri, poi di Mondovì, e da Paolo IV onorato della porpora cardinalizia, fu chiamato dal nome del natio paese *il cardinale Alessandrino*. Vacando poco poi per la morte di Paolo IV suo creatore la santa sede, sostenne nel conclave il suo proprio carattere di fervido propugnatore di severa e rigida ortodossia con inaspettato successo. Il cardinal Borromeo, capo di un numeroso partito contrario naturalmente a quello de' Caraffeschi, volea portar al papato il cardinal Morone, che n' era per ogni riguardo degnissimo. Il cardinale Alessandrino per la sola ragione che il Morone era stato accusato e carcerato sotto il precedente ponti-

---

natio paese e lo participasse ai figli suoi; non altrimenti che fatto avesse un secolo prima frate Francesco della Rovere, divenuto poi cardinale e papa Sisto IV.

ficato come fautore degli eretici d' Alemagna, non ostante che fosse stato pienissimamente assolto da quell' accusa e restituito alla pristina dignità, vi si oppose di modo, che a persuasione sua il santo cardinal Borromeo ne propose due altri. Ma vi s'incontrarono altri ostacoli. Infine venne eletto lo stesso cardinale Alessandrino, che prese il nome di Pio V *. L' oggetto importante, a cui il nuovo pontefice rivolse le cure sue, fu di formare una sacra lega tra il re di Spagna, i Veneziani ed altri potentati cattolici per opporsi alle invasioni che minacciava Selimo II, il quale nell' anno medesimo succeduto a Solimano, ne avea ereditato l' ambizione e l' odio contro i cristiani. Il primo pensiero del papa era stato che si eleggesse generale comandante di questa impresa il duca di Savoja. Ma il duca ricusò l'incarico, allegando a sua santità che per essere di poco tempo restituito al governo de' suoi stati, non gli pareva di potersene allontanare senza pericolo. La vicinanza degli Ugonotti che fomentavano l' insolenza de' Valdesi suoi sudditi rendeva più accettevole al santo ponte-

---

* Addì 7 gennajo del 1566.

fice tale scusa. Altri riflettevano ancora, che trattandosi in questa lega di soccorrere l'isola di Cipro, sopra la quale la casa di Savoja pretendeva antichi diritti, poteva la destinazione del duca al supremo comando di quella guerra dar gelosia a'Veneziani, e recar per avventura impedimenti ai progressi dell' armi cristiane. Laonde anche per questa ragione il duca mostrava non convenire alla causa comune che a lui si conferisse quel comando. Dall' altra parte il re di Spagna fece pregare il pontefice che vi destinasse don Giovanni d'Austria suo fratello naturale. Così fecesi in effetto; e il duca di Savoja si contentò di mandare le sue galere sotto il comando di Andrea Provana signore di Leynì, che già assai prima s'aveva acquistato grande riputazione nelle cose di mare *. Ne diede più splendide prove in questa sacra spedizione; perchè le galere da lui condotte combatterono con molta bravura nella celebre battaglia di Lepanto, e servirono, dice lo storico Veneziano, molto opportunamente i confederati.

An. 1571

---

* *Mauroceni hist. Venet. lib.* 2, *pag.* 49. *z Foglietta de sacro fædere lib.* 3, *pag.* 145, 166, 171. - *Thuan lib.* 49.

CAPO VIII

Negoziati per l' istituzione dell' ordine de' Ss. Morizio e Lazzaro. Bolle di Gregorio XIII a quest' effetto.

Il buon servizio che dalle galere savojarde ebbe la sacra lega in quella giornata, in cui pur ebbero parte le galere toscane sotto l' insegna del nuovo ordine militare di santo Stefano, fece a molte persone zelanti del comun bene della cristianità, e forse allo stesso Emanuele Filiberto nascer pensiero che sarebbesi potuto una somigliante milizia istituire negli stati suoi, dove confinano col Mediterraneo. Il porto di Villafranca e la spiaggia di Nizza era molto propria a far una darsena a guisa di porto bastevole per li bastimenti che si usavano allora. Nè ignoravasi dal duca e da' suoi ministri e altri sudditi ed amici che si trovavano in corte di Roma o altrove al servizio della santa sede, che cento e trentaquattro anni innanzi Amedeo VIII nel suo ritiro di Ripaglia istituito avea un ordine tra religioso e cavalleresco sotto l' invocazione di S. Mauri-

zio *. Alcuni prelati di grandissima riputazione che si trovarono di passaggio appresso di lui l' indussero a prendere il magistrato dell' antico ordine militare di San Lazzaro. Quest' ordine poco diverso nella sua istituzione e ne' suoi principii da quello di San Giovanni Gerosolimitano, era assai decaduto dal suo primiero splendore. L' avea rilevato in parte Pio IV, che ne conferì il gran maestrato a Gianotto da Castiglione gentiluomo Milanese suo parente. Ma morto quel pontefice, il Castiglione non si trovò più in istato di mantenere con decoro la sua dignità, nè di far valere i privilegi conceduti a quella religiosa milizia; molto meno di ricuperare i beni ond' era stata per diversi accidenti spogliata. Oltrechè i cavalieri di Malta facendo ogni loro sforzo per farlo supprimere, tentavano il Castiglione acciocchè rinunziasse loro il maestrato per aggregarlo all' ordine loro. In questo mezzo passò a Torino, tornando dalla sua famosa legazione di Spagna, il cardinale Bonelli, chiamato anche il cardinale Alessandrino, nipote di Pio V. Fra il magnifico e numeroso corteg-

---

* *Vedi sop. lib. VII, cap.* 2.

gio ond'era accompagnato il cardinal legato, eravi Ippolito Aldobrandino auditore di Rota, che fu poi papa Clemente VIII. L'Aldobrandino, sia che avesse ciò nelle sue istruzioni di Roma, o che spontaneamente gliene nascesse il pensiero quando si trovò in Torino, entrato in ragionamenti col duca Emanuele Filiberto delle cose occorrenti nella chiesa e nel mondo, gli propose, e cercò di persuaderlo che si facesse rinunziare dal Castiglione il maestrato di San Lazzaro, e coll'autorità e consentimento del pontefice si facesse crear capo di quella sacra milizia, e tramandasse tal dignità a'suoi successori*. Egli è probabile che all'Aldobrandino e a qualche altro prelato di quella comitiva, come persone beneficate da Pio IV, fortemente spiacesse di veder sì presto soppresso un ordine militare da quel pontefice restaurato, e forse per amicizia particolare col Castiglione desideravano di rendergli servizio. I cardinali, i prelati e tutte le altre creature di Pio IV, o per qualsivoglia motivo affezionati al duca di Savoja, alla casa Casti-

---

* *Catena vita di Pio V pag.* 186. - *Gabutius de vita Pii V lib.* 4, *cap.* 8.

glione e a quella de' Medici di Milano, s'adoperarono chi in un modo, chi in un altro a promuovere l' istituzione che si progettava. Fra questi i più impegnati erano i cardinali Morone e Altems, e Guido Ferrero vescovo di Vercelli, tutti e tre de' più distinti soggetti del sacro collegio. Vi si travagliava con particolar sollecitudine il conte Carlo Cicogna per la speranza che aveva di restare o esser fatto cancelliere dell' ordine qualora si ristabilisse. Fra le moltissime lettere da me vedute e lette che i suddetti cardinali e il conte Cicogna scrissero da Roma a Torino per dar ragguaglio al duca Emanuele Filiberto del negoziato che sollecitavano in corte, e quelle degli ambasciatori del duca stesso, alcune ne vidi scritte con più vivacità e forza di stile da Girolamo Garimberto vescovo di Gallese nell'Etruria Romana, uomo noto per diverse sue opere storiche, critiche ed anche d' arte militare, il quale viveva in Roma pensionato, per quanto mi parve di rilevare, dal duca di Savoja, e forse da altri principi per promuovere in quella corte gl' interessi o i disegni loro. La negoziazione intavolata fin dal passaggio in Piemonte del cardinale Alessandrino si tenne viva più anni. Tuttavia nel pon-

tificato di Pio V non fu possibile di venirne a capo, sia che lo zelante pontefice troppo ripugnasse a lasciar convertire a beneficio di laici beni ecclesiastici, giacchè non dubitava che si sarebbero dovute assegnare per dote a quella milizia abazie, priorati ed altri beneficii, o che per l' affetto particolare che portava al gran duca di Toscana che avea fondato l' ordine di Santo Stefano, non inclinasse ad accordare un simile favore ad un altro principe Italiano; forse anche il santo pontefice udendo progettar il ristabilimento del romitico ordine di San Maurizio fondato già da Amedeo VIII e dal medesimo divenuto papa Felice V confermato, ripugnava ad ogni atto che onorar potesse in qualunque modo la memoria d' un antipapa. Gregorio XIII che succedette a Pio V, meno severo su questo punto, si trovò dispostissimo a favorire tutto ciò che da Pio IV si era fatto, e che dalle creature di lui si desiderava; onde l' istituzione del nuovo ordine si effettuò fin dal primo anno del suo pontificato. Primieramente con una bolla particolare istituì l' ordine di San Maurizio senza fare menzione del suo primo fondatore per la difficoltà che s' incon-

trava nel qualificarlo o duca o pontefice *. Con un' altra bolla unì allo stesso ordine religioso l'ordine militare e ospitaliere di San Lazzaro, dichiarandone gran maestro il medesimo duca Emanuele Filiberto e i suoi successori in perpetuo.

An. 1572

I pronipoti di Pio V non lasciarono però di aver parte nella conclusione di questo affare. Il cardinale Alessandrino se non si adoperò direttamente a promuoverlo, non cercò di porvi ostacolo, e don Michel Bonelli suo fratello fu destinato a portare a Torino il breve pontificio col disegno della doppia croce concertata in Roma per insegna distintiva de' cavalieri che si sarebbero aggregati a quell'ordine. Una delle due croci doveva essere di smalto bianco cerchiata d'oro in forma di croce greca, ed era il distintivo della religione di San

An. 1573

* Leggesi nell'*arte di verificar le date*, che « senza ragione parecchi moderni rapportano l'istituzione di questo ordine di S. Maurizio ad Amedeo VIII ». Ma è più veramente senza ragione che i compilatori di quell'opera eccellentissima ciò riprovano; perciocchè l'ordine di San Maurizio unito per la bolla del 1572 di Gregorio XIII a quello di San Lazzaro, era stato istituito dal duca Amedeo VIII, come a suo luogo abbiam veduto sopra lib. VII, cap. 2.

Maurizio protettore principale della Savoja e del Piemonte, quale portata l'aveano Amedeo VIII e i suoi compagni nel romitaggio famoso di Ripaglia; l'altra di smeraldo in forma di stella simile a quella de' cavalieri Gerosolimitani e de' cavalieri di Santo Stefano, salvochè nel colore. L'una coll'altra intrecciata doveva portarsi pendente sul petto dal collo con un nastro verde, come ancor si porta abitualmente da' cavalieri di gran croce.

L'abito onde si vestirono e si vestono tuttavia i cavalieri nelle pubbliche funzioni dell'ordine è una cappa di seta di colore rosso simile nella forma alle cuculle de' monaci cisterciensi, de' quali l'ordine di San Maurizio prese la regola; ma a quello di San Lazzaro si diede la regola di Sant'Agostino. Non si spiegò per altro in che modo si osservasse o l'una o l'altra regola, se non che i cavalieri si obbligarono a recitare giornalmente un brevissimo officio in onore della Beatissima Vergine, a far voto di castità almeno conjugale, e a non passare in caso di vedovanza a seconde nozze senza spezial dispensa del papa. Pubblicate le bolle suddette, e preso dal duca il possesso del supremo maestrato dall'arcivescovo di Torino a ciò delegato dal papa, si diede

opera a ricuperare le precettorie o commende e gli ospedali e tutti i beni che l' ordine di San Lazzaro posseduti avea ne' passati tempi in Italia, in Germania e per tutto altrove, eccetto che negli stati del re di Spagna; perchè Pio IV tutto allora divoto al re Filippo II quando ristabilì l' ordine di San Lazzaro, lo avea lasciato padrone di disporre a grado suo quello che trovavasi negli stati suoi appartenente una volta a quell' ordine. Questa riserva fu cagione che poco si ottenne negli altri stati. Il re di Francia non volle esser meno privilegiato che il re di Spagna; e per aver maggior titolo di ritenere a sua disposizione gli ospedali o maladrerie e le precettorie, si pensò tosto a fondar qualche ordine di poco diversa natura da quelli che si erano fondati dal duca di Savoja e dal gran duca di Toscana. Appena eransi pubblicate le bolle per l'ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro che Arrigo III e Catterina de' Medici domandarono al papa l' erezione dell' ordine di Santo Spirito che fu poi effettuata nel 1579. Si pensò anche assai tosto a ristabilire nel regno l' ordine de' cavalieri di San Lazzaro indipendentemente dal ristabilimento fatto in favore del duca di Savoja. Ma la guerra civile sopraggiunta non

diede luogo all' esecuzione, e solamente 34 anni dopo si effettuò da Arrigo IV che riunì le reliquie dell' antica milizia di San Lazzaro ad un' altra istituzione di simile natura, ma meno celebre, detta di Santa Maria del monte Carmelo. Il vantaggio, che Emanuel Filiberto trasse per sè e per li successori suoi dalla istituzione di quell' ordine, fu l'avergli fatto attribuire fin d' allora ventiquattro beneficii ecclesiastici e averlo abilitato ad acquistarne poi molti altri. Fra i ventiquattro beneficii ridotti allora in commende per dotazione dell'ordine, il più considerabile che fu assegnato in perpetuo al gran maestro fu il priorato di Stupinigi cinque miglia distante di Torino tra mezzodì e ponente, dove due secoli dopo fu costrutto il parco e il bel castello da caccia che ne porta il nome.

CAPO IX

Tre famiglie Milanesi novellamente illustrate. Loro influenza ne' sommi affari di Lombardia, del Piemonte e di Genova.

All' istituzione dell' ordine religioso e militare di cui parliamo, contribuirono, qual più,

qual meno direttamente varii personaggi di qualità distinte, tutti di case nobili e di diversa classe, tutti però di nascita, non men che d'origine, Milanesi. I principali e più nominati furono due fratelli, Gian Giacomo e Giovanni Angelo de' Medici, figliuoli di un borghese di questo nome. Il primo di essi, detto il Medechino, a cui l'altro ebbe in gran parte l'obbligo della sua elevazione alla dignità cardinalizia e quindi al papato, datosi alla milizia, cominciato avea a segnalare la sua capacità e la sua bravura nelle prime guerre del re Francesco I in Italia, togliendo Chiavenna alla dominazione de' Francesi per restituirla ai Grigioni. Divenuto comandante e governator di Musso piccolo castello del Milanese, per le prove che diede di singolare accortezza e astuzia militare, dal famoso generale Spagnuolo o Fiammingo Antonio da Leva tirato al servizio di Carlo V, servì sotto il medesimo Antonio da Leva e sotto il principe d'Orange sì bravamente, che l'imperadore lo prese in grazia, gli diede col titolo di marchese il nobile feudo di Marignano, lo volle seco nella pericolosa spedizione contro i Gantesi ribelli, e lo destinò a presiedere la costruzione della cittadella, che gli stessi Gan-

tesi furono costretti di fabbricare a spese loro. Nella guerra che l' imperatore intraprese contro i principi protestanti di Germania, il marchese di Marignano, già elevato al grado di generale d'artiglieria, ebbe non poca parte nei vantaggi che gl' Imperiali riportarono contro l' elettor di Sassonia e il langravio d'Assia; d' allora in poi fu considerato come uno de' più abili e più valorosi capitani non pur d'Italia, ma di Europa. La riputazione di prode ed anche di feroce e rigido guerriero gli si accrebbe per quello che fece quando ebbe il comando dell' armi collegate di Cesare, di papa Paolo IV e di Cosimo I duca di Firenze nella guerra di Siena. Per opera sua quell'antica rivale di Firenze passò sotto il dominio del predetto Cosimo I, che per tale acquisto ottenne poi il titolo di gran duca di Toscana. La riputazione del marchese nella milizia giovò al di lui minor fratello Giovanni Angelo de' Medici per salire alla dignità suprema nella chiesa. Egli avea fatto assai buoni studi nell' università di Pavia sotto il celebre Alciato professore di giurisprudenza, ed avea sostenuto onorevolmente diverse cariche in corte di Roma, quando il marchese Gian Giacomo per le azioni sue a vantaggio de' cattolici in Alema-

gna, e pel favore sempre più dichiarato dell' imperatore divenne personaggio sommamente riguardevole, ed aggiunse nuovo motivo a Paolo III di dar prove della sua stima all' uno e all' altro de' due fratelli. Giovanni Angelo, creato cardinale da Paolo III, si tenne sotto il pontificato violento e torbido di Paolo IV con tal riserva e sì lontano da posti rilevanti e rischiosi, che alla morte di quel papa, tra per la considerazione della sua sperimentata savíezza e per l' influenza de' ministri Imperiali e Spagnuoli che voleano guadagnarsi o non perdere l' amicizia d' un generale di tanto grido qual era il marchese di Marignano, ebbe assai facilmente la pluralità de' voti in favor suo, e fu eletto papa nel novembre del 1559. Ei prese il nome di Pio IV per la memoria di Pio II o di Pio III, ai quali il padre suo avuti aveva obblighi particolari. La riputazione, i titoli di nobiltà acquistati dal marchese di Marignano e dal cardinal fratello proccurato aveano parimente nobile accasamento alle lor sorelle, delle quali una fu maritata al conte Borromeo signor di Arona, di cui nacque Carlo, il quale terminava quasi in quel punto i suoi studi, quando il suo zio fu elevato al trono pontificale. Pio IV non aven-

do altro parente più prossimo in età da poter chiamare presso di sè per appoggiargli gl'incarichi che i papi sogliono conferire ai loro congiunti di sangue, nominò cardinale questo suo nipote figlio di sorella: e conosciutolo per capacissimo di maneggiare i più grandi e più importanti affari del pontificato e sostenerne altamente il decoro, contuttocchè non passasse i ventidue anni, glieli affidò con pienissima facoltà di trattarli. Quì non occorre di rammentare ciò che fece il cardinal Borromeo per continuare il concilio generale che da Trento era stato trasferito a Bologna, e novellamente convocato o restituito a Trento. Nè tampoco ci è d' uopo ripetere ciò che altrove abbiamo discorso delle riforme e delle istituzioni che l' arcidiocesi di Milano e tutte le diocesi da quella dipendenti di Novara, Tortona, Alessandria, Asti, Alba e Vercelli riconobbero da questo zelantissimo e santo cardinale. Accenniamo sol di passaggio ch'egli stesso, e dopo lui il cardinal Federico Borromeo che gli succedette nell'arcivescovado, non hanno contribuito meno all' avanzamento degli studi e umani e divini, che al ristabilimento della disciplina ecclesiastica. Lo attestano ancora i collegi fondati in Pavia ed in Milano,

e le accademie, le biblioteche, le cattedre da questi due cardinali e arcivescovi Milanesi erette, o ristabilite e dotate. Non dissimuleremo però che per riguardo alle lettere umane o profane, più fece Federico che Carlo. Ma tacer non possiamo che fra i parentadi contratti dalla casa Medici Milanese, uno assai distinto fu quello della casa illustrissima di Castiglione; e che di questa casa era Gianotto da Castiglione, il quale non avendo abbracciato lo stato ecclesiastico che lo portasse alle prelature e alla porpora, pensò di formarsi uno stato onorevole col risuscitare la sacra milizia degli ospitalieri di S. Lazzaro e farsi di quella gran maestro e capo supremo. Pio IV per una sua bolla ristabilì quella ormai estinta e dimenticata religiosa milizia, siccome abbiamo veduto più sopra; ma morì prima che l' opera avesse compito effetto; e Gianotto di Castiglione per l' interposizione del conte Carlo Cicogna cedette il diritto che acquistato aveva a quella rinascente dignità, al duca di Savoja. Più però del conte Cicogna s' adoperò in quel negoziato il cardinal Giovanni Morone, uno de' più grand' uomini e de' più meritevoli d' eterna memoria che abbia avuto l'Italia ne' secoli di Carlo V. Egli fu figlio di Gi-

rolamo Morone Milanese, coetaneo e quasi compatrioto di Mercurino da Gattinara, pervenuto alla suprema carica e dignità civile sotto il duca Francesco II Sforza come il Gattinara vi era pervenuto sotto Carlo d' Austria re di Spagna. L' uno e l' altro segnalarono un fervido e franco zelo per l'onore del loro principe e il bene pubblico della lor patria. Ma il cancellier Milanese non compì l' onorata carriera con sicuri passi, nè certamente con esito così felice e sommamente glorioso come il cancellier cesareo, di cui abbiamo a suo luogo parlato; perchè il Morone si trovò implicato in una cospirazione di estremo pericolo, tendente a levar il dominio di Milano a Carlo V. Comunque uscisse d' impegno e dalla prigionia a cui quella cospirazione il condusse, le vicende sue non impedirono un suo figliuolo Giovanni di far glorioso, benchè talvolta disastroso cammino ne' sommi affari dell' Europa cristiana, non che di Lombardia e d' Italia.

In età assai giovanile, dopo gli studi fatti in Milano ed in Pavia meritò d'esser fatto vescovo di Novara, poi di Modena, e fu mandato nunzio in Alemagna per ottenere il gradimento de' principi dell' impero alla convoca-

zione del concilio di Trento; e poco dopo, creato cardinale, fu dallo stesso pontefice Paolo III destinato a presiederlo come suo legato *a latere*. Trasferito, e poi sospeso quel memorabil concilio, e morto Paolo III che convocato l' avea, il Morone corse gran pericolo sotto il pontificato di Paolo IV di perdere non pure la dignità, ma la vita. Nelle sue legazioni in Germania e ne' rapporti che fece delle sue negoziazioni, egli avea manifestato gran moderazione e riserva nel parlare delle pretensioni de' protestanti. Cotesta moderazione nell' animo del rigido fondatore dell' inquisizione era una colpevole propensione alle opinioni eterodosse e al luteranismo. Tanto bastò per far un criminal processo addosso al più rispettabil membro del sacro collegio e incarcerarlo. Il processo durava già ben due anni senza che si venisse a sentenza, quando Paolo IV morì, e che in luogo suo fu eletto Pio IV Milanese di patria, e di genio e di massime diverso assai dal predecessore. Il cardinale, uscito libero di prigione, non solamente fu dal tribunale del S. Uffizio, dove la causa trattavasi, dichiarato sciolto dalle accuse di eresìa contro di lui portate, ma fu nominato e mandato a presiedere di nuovo il concilio

restituito a Trento dalle sollecitazioni e dal vivo e sincero zelo del cardinal Borromeo segretario di stato e capo direttore di tutti gli affari del pontificato. La sua condotta in quella destinazione accrebbe ancora la sua riputazione, che nè anche sotto il pontificato di Pio V, creatura di Paolo IV, e per severità di costumi e per dottrina sommamente, e possiam dire eccessivamente severa, non fu esposto ad incolpazioni di eterodossia. Quanto alla scienza di governo politico, egli era in sì grande stima presso tutte le corti d' Europa, che dalle principali di esse fu o cercato, o volontieri accettato e gradito per presidente e direttore d'un gran congresso in un negoziato che interessava sommamente tutta l' Italia e tutte le potenze che aveano relazioni con gli stati italiani.

CAPO X

Nuove dissensioni interne di Genova. Disegni di Spagna per dominare nella Liguria. Impegno d' altre Potenze per prevenirne l' effetto. Congresso in Casale di Monferrato e buon successo.

Tre lustri non erano ancora scorsi dopo la memorabile pacificazione del 1528 e l' unione di tutte le famiglie nobili e antiche e nuove in ventotto alberghi, quando le discordie che travagliato aveano la repubblica per li due partiti nobile e il popolare rinacquero, o piuttosto per non essere mai state totalmente estinte, si manifestarono sott' altro nome, cioè di antichi e di nuovi nobili, detti più comunemente di portico vecchio e di portico nuovo; ovvero portico de' nobili di S. Luca comprendendo gli antichi nobili, e portico di S. Pietro, comprendendo i nobili nuovi aggregati alle antiche famiglie. All' occorrenza di alcune elezioni di magistrati, i nobili antichi dolendosi d' essere a condizione inferiore dei nuovi che erano quelli che avanti l' unione del 1528 chiamavansi popolari, ottennero nel 1547

certo articolo di supplimento o di riforma, a cui per derisione e per beffa fu dai malcontenti dato il nome di Caribet, favorevole agli antichi nobili. Questa legge si osservò per dodici a tredici anni mentre visse Andrea Doria pel rispetto che a lui si portava dalla maggior parte de' due partiti, e per l' accrescimento di credito e di potere che gli acquistò l' essere scampato salvo ed illeso dalla congiura sopra mentovata de' Fieschi.

Mancato di vita l' autore della libertà riacquistata e della concordia e pacificazione interna, poi della nuova legge favorevole agli antichi nobili, le doglianze, i richiami tumultuosi de' nuovi nobili contro l'ordinamento o legge suddetta dell' anno 1547 si fecero sentire con più violenza che non avesser fatto le pretensioni del portico vecchio quando l'ottennero, ma con diverso motivo; e porgevano occasione alle potenze estere di offerire alla repubblica la lor mediazione per mettere d' accordo i due opposti partiti. La Spagna, che ardentemente bramava d' impadronirsi di Genova, come di luogo opportunissimo per la comunicazione sua con Milano e con Napoli, pensava di profittarsi della congiuntura presente per conseguire il suo intento. La Fran-

cia e il papa d' altro canto cercarono d' ingerirsi negli affari di quella repubblica appunto per escluderne gli Spagnuoli, o attraversarli almeno nelle loro intraprese e lor maneggi, e impedir che la Spagna non s' impadronisse totalmente d' Italia. Ma Gregorio XIII per doppio motivo era portato a calmare quanto potesse le rinascenti discordie, primieramente per essere offizio suo, come pontefice, di metter pace e concordia tra' cristiani; in secondo luogo perchè la ragione di stato riguardo al temporal dominio della chiesa l' obbligava a prevenire le conseguenze delle guerre civili fra i due partiti della repubblica, e proccurare che nè la Francia, nè la Spagna non vi dominassero sovranamente. Si risolvette però facilmente di mandare a Genova una straordinaria ed imponente legazione a nome suo e della chiesa, e vi destinò il cardinal Morone come il più atto per tutti i titoli a sostenerla con decoro ed ottenerne il fine che si bramava. Il cardinale, preceduto da un prelato di minor grado per concertare il cerimoniale con cui verrebbe ricevuto, giunse a Genova nel principio dell'anno 1575, e accolto con le più onorevoli dimostrazioni di rispetto ed ossequio, si diede con vivo zelo a dettar decreti

sopra i punti preparativi e più urgenti. Il primo fu di pronunziare che mentre si discutevano le domande e le pretensioni dei due contrari partiti si osservasse la costituzione del 1528: la qual sentenza gli acquistò il favore de' nuovi nobili, e per natural conseguenza l' affetto della classe popolare che aveva un proprio interesse a sostenere il partito nuovo o sia di S. Pietro, che comprendeva le famiglie anticamente popolari, aggregate per la detta costituzione del 28. I nobili del portico vecchio o di S. Luca vedendo il partito contrario già per l'addietro superiore al suo, ed ora accresciuto di potere e d' influenza, si ritirarono ai loro castelli per armare i loro sudditi e condurre anche al loro stipendio soldati stranieri; e intanto con istanti ambasciate al re di Spagna ne imploravano la protezione e gli ajuti. Il principe Gian Andrea Doria suo ammiraglio che era in gran riputazione appresso il re Filippo II ottenne facilmente che don Giovanni d'Austria, fratello naturale dello stesso re, venisse con potente armata navale ad assediar Genova per mare ed abbattere il partito del portico nuovo, che si era impadronito assolutamente del governo. Vi venne infatti con l' armata sua e con le ga-

lee che comandava il Doria davanti al porto di Genova. Vi si tenne consiglio con alcuni de' vecchi nobili e col duca di Feria governatore di Milano. Si decise a persuasione del Doria che la guerra si farebbe sotto le insegne della repubblica; e non sotto quelle di Spagna. Nè però si fece cosa di momento, perchè don Giovanni condusse a Napoli la squadra spagnuola, il Doria con le sue galee si ritirò nel golfo della Spezia, e il duca di Feria ritornò a Milano.

Intanto l' imperator Massimiliano II, benchè non richiesto dal governo genovese, ma da suggerimento di Agostino Spinola, che per suoi particolari interessi trovavasi in Vienna, mandò per prender parte nella pacificazione di Genova due ambasciatori, il conte Vitto di Dorimberga e monsignor Fausto Costaciaro, vescovo allora d' Acqui e poi di Vigevano. Arrivò circa lo stesso tempo a Genova ambasciadore straordinario della corte di Spagna il duca di Candia, e poco poi Mario di Birago ambasciatore del re di Francia. La gelosia che diede alla Spagna l' arrivo di quest' ultimo diè motivo alle ostilità manifeste. Il principe Gian Andrea Doria per comandamento del re cattolico mosse guerra a' nobili di S. Pietro domi-

nanti in Genova: ma gli assalti guerreschi non ebber seguito. Le negoziazioni delle potenze mediatrici dell' accordo si continuarono, ma con tardo e poco successo. Finchè i ministri del papa, dell'imperadore e del re di Spagna, fatto escludere dalla mediazione quello di Francia, ottennero dal governo che si facesse libero compromesso nei tre soli lor padroni. Fu però anche d' uopo di persuadere il Doria a cessare dalle operazioni guerresche che davano non legger sospetto che volesse o a nome del re di Spagna, o a nome suo proprio governar sovranamente lo stato di Genova e le vicine provincie del Monferrato e del Piemonte. Le altre cose tollerabilmente accordate, si convenne ancora che le conferenze per compimento della pacificazione si tenessero nella città di Casale in Monferrato, luogo neutro, non dipendente nè da Genova, nè da alcuno de' tre sovrani impegnati nel compromesso. Si rendettero dunque a Casale nel 1576 i ministri delle tre potenze mediatrici, e con loro gran numero di deputati de' due portici di S. Luca e di S. Pietro, vecchi e nuovi nobili, e sollecitamente si mise mano alla compilazione di nuove leggi, e primieramente alla discussione delle pretensioni e delle doglianze

dell' uno e dell' altro partito. Il compendio e la somma delle loro rimostranze si legge esatta e precisa nella storia del Casoni *. L'esame di quelle tirava in lungo, perchè il presidente del congresso vi andava con la lentezza troppo naturale all' età e alla lunga pratica degli affari che rende gli uomini dubitativi ed irresoluti. Ma quando per le sollecitazioni de' Genovesi impazienti di veder ultimato l'affare e decretata la riforma che si designava, vennero ai ministri dalle rispettive lor corti ordini pressanti di terminar il negoziato, il cardinal Morone secondato ed assistito dai due prelati Odescalchi e Canobio suoi aggiunti, vi si travagliò vivamente, sicchè in capo a poche settimane dopo ricevuti gli ultimi ordini, ebbe dettate e fatte mettere in iscritto ed in istampa le nuove leggi portanti la riforma del governo, che in sostanza rimettevano in vigore ed in piena osservanza la costituzione del 1528.

Non meno che alla saviezza del cardinal legato e de' suoi colleghi, Genova ebbe obbligo della felice conclusione di quel congresso all' attività e al vivo zelo patriotico di Gian An-

---

* *Annali della repubblica di Genova lib. 8.*

drea Doria, al quale, in prova di vera riconoscenza, fu eretta una statua marmorea posta a canto di quella che all'immortal suo zio già erasi eretta nella sala del gran consiglio. Mandaronsi per somigliante motivo parimente ambasciatori alle tre corti mediatrici di Roma, di Vienna e di Madrid.

Nicolò Spinola, a cui toccò la missione di Vienna, ebbe ordine ed istruzione di domandare a nome della repubblica l'investitura di Oneglia e fare annullar la vendita che Gian Girolamo Doria, come diremo qui dopo, avea fatta di quel nobil feudo a Emanuel Filiberto duca di Savoja. A tale effetto il governo genovese si offeriva di sborsare al duca il prezzo convenuto col Doria. Le ragioni che si addussero per parte della repubblica, per quanto peso avessero trattandosi del riacquisto d'un distretto che potea considerarsi a lei soggetto avanti che i Doria se ne impadronissero, come i Grimaldi avean pur fatto di Monaco, non valsero ad ottenere dall'imperadore Massimiliano II la domanda che gli si fece. Troppo riguardo egli avea, come l'aveva il re di Spagna al duca di Savoja per le cose da lui fatte e per quelle che sofferte aveva Carlo III di lui padre per la costanza e fedeltà nella sua alleanza con Carlo V.

Effetto più conforme all' intento loro ebbe il processo che fecero i governanti Genovesi contro Bartolommeo Coronato, che, durando le testè mentovate discordie cittadinesche, si aveva usurpato il dominio e quasi esercitato una vera tirannide sopra i concittadini suoi. Egli venne condannato a morte, e si procedette parimente contro de' complici.

CAPO XI

Arrigo III re di Polonia e di Francia passa in Piemonte. Il duca ricupera le sue piazze. Morte della duchessa. Acquisto d'Oneglia.

Morto Carlo IX re di Francia veniva chiamato a quella corona il duca d' Angiò suo fratello, detto poi Arrigo III, che l'anno avanti era stato eletto re di Polonia, e che allora trovandosi a Varsavia in pericolo di essere per forza ritenuto da' Polacchi, se ne partì co' suoi più fidi occultamente, e prima che si sapesse la sua evasione, giunse a Venezia. Di là dovendo per portarsi in Francia traversare lo stato di Milano posseduto dagli Spagnuoli, temea, non ostante la pace, di qualche fasti-

dioso accidente. Laonde scrisse al duca di Savoja, pregandolo, che volesse portarsi a Venezia per bisogno che avea del suo consiglio e della sua assistenza. Emanuele Filiberto, oltrechè avea sempre desiderato di veder quella famosissima città fino da' primi anni che si fu restituito in Piemonte *, intraprese tanto più volentieri questo viaggio per compiacere quel giovane re, e sì bene si adoprò appresso il governo di Milano, che Arrigo non solo fu lasciato passare liberamente, ma ricevuto ed onorato con sua piena soddisfazione. Molto maggiori però e più liete furono le accoglienze che a quel re si fecero in Piemonte, dove e dal duca e dalla duchessa non si tralasciò cosa alcuna per onorarlo *2; tanto che il re medesimo dopo averli sollecitati a dire in che cosa li potesse compiacere, propose spontaneamente di voler rilasciare Savigliano e Pinerolo, e gradì che il duca, il quale volle accompagnarlo fino a Lione, lo facesse

An. 1574

* *Boldù Relaz. M.S.*

*2 *Relazione del Boldù. - Tortora lib.* 8, *tom.* 2, *pag* 9 *e* 10. - *Thuan lib.* 59, *tom.* 3, *pag.* 32 *e* 33. - *Mathieu lib.* 7, *ap. Daniele*, *pag.* 1088 - 89. *XIV. - Monod., apologie* 2 *pag.* 67.

informare delle sue ragioni. Scrissero alcuni, che il re s' indusse a quella cessione più per timore che di buona voglia; perocchè, trovandosi nel paese del duca, non credeva sicuro partito per sè di negargli cosa che gli chiedesse. Ma il fatto è, che Arrigo III non diede le patenti per la restituzione se non che in Francia e dopo che il duca suo zio se ne era ritornato indietro. E quello che fece vedere come egli prese questa risoluzione di buona volontà e con cognizione di causa, fu che non ostante le reiterate rimostranze e la resistenza che fece Lodovico Gonzaga duca di Nevers avversissimo alla casa di Savoja, per indurre il Re a rivocare il comando della restituzione delle due piazze, il re stette fermo nella risoluzione. All' ordine che per la terza volta si mandò al Gonzaga si sottoscrissero la regina madre, il duca d' Alanzone, il re di Navarra, il duca di Guisa, il Morvillier, il cardinale di Lorena che erano i principali del consiglio. Fu notata anche dal Thuano l' ambizione e la malevoglienza del Gonzaga che cercava di tenere ristretta la casa di Savoja per l' interesse della sua propria di Mantova. Riavute le due città di Pinerolo e Savigliano, mancò agli Spagnuoli ogni pretesto di ritenere Asti e Santià;

laonde furono anche queste restituite al duca. Al contento che ebbe Emanuele Filiberto per l'intiera ricuperazione del suo stato, succedette il dolore che gli cagionò la morte della duchessa Margherita di Francia sua consorte. Benchè questa principessa, allorchè fu sposata al duca di Savoja, avesse oltrepassati gli anni della gioventù, e per altra parte Emanuele Filiberto non andasse affatto esente da passioni amorose, nondimeno erano vissuti insieme in tal corrispondenza d'affetto e di stima che fu riputato il più fedele ed il più amorevole marito che allora si conoscesse nel mondo. Dell' amore che la duchessa gli portava si ebbe una singolar prova nella disgrazia che incorse appresso di lei Federico Asinari conte di Camerano, per aver composta una canzone, in cui esortava il duca a portarsi in Francia per tentar di sedare i mali umori che affliggevano quel regno. Margherita per la sola idea di quel viaggio che da lei allontanava per qualche mese il marito, si mostrò talmente attristata e crucciata contro l'autore di quella poetica esortazione, che questi per qualche tempo dovette astenersi di comparir in corte. Il duca ricevette la funesta nuova mentre ancora era a Lione; e al dolore che sentì per

una tal perdita, s'aggiunse quello della malattia del principe di Piemonte, unico figliuolo che da quella principessa gli fosse nato; cosicchè egli medesimo s'ammalò di languore. Per riaversi da quell'infermità si portò a Nizza, il cui clima avea sempre trovato giovevole alla sua salute.

Aggiunse in questo tempo all'antico dominio della real sua casa alcune terre della riviera di Genova. La valle del Maro posseduta dai Doria apparteneva alla contessa di Tenda nipote ed erede del gran bastardo Renato di Savoja e maritata col marchese Giacomo Palliard signore d'Urfé. Emanuel Filiberto le diede in cambio Rivoli ed altre terre nel cuor del Piemonte, e con l'acquisto di quella valle ebbe opportunità e motivo di entrare in negozio col signore d'Oneglia, il cui territorio confina col marchesato del Maro. Oneglia signoreggiata una vòlta piuttosto di fatto che per alcun altro diritto legittimo da' Genovesi, era continuamente e da molto tempo posseduta da un altro ramo della famiglia Doria. Girolamo Doria attual possessore, vedendosi odiato e travagliato dai sudditi, vendè quella terra al duca di Savoja, ricevendone in cambio Ciriè con altri feudi nel Canavese e nel Piemonte.

An. 1576

Così Emanuel Filiberto acquistava vassalli e sudditi nobilissimi ed estendeva nelle spiagge del Mediterraneo il suo dominio. Ma gli occorse in quel medesimo tempo nuovo disturbo in altri confini dello stato suo. Per la morte di Lodovico Birago era stato destinato al governo del marchesato di Saluzzo Luigi Gonzaga duca di Névers; ma questo principe, qual che si fosse il motivo, lo ricusò, e fu conferito a Carlo Birago fratello del precedente governatore. Non essendo però costui in gran concetto di militar valore, si sottrassero dal suo governo Revello e Carmagnola, piazze importantissime di quello stato, e il governo d'esse fu conferito a Ruggieri di san Lary signore di Bellegarde, non tanto perchè si credesse necessaria quella ripartizione del governo per la guardia del marchesato, quanto perchè si voleva un titolo per allontanare dalla corte quell' uomo ambizioso e potente. Il Bellegarde vedendosi così scaduto dal favore della regina, che d'ogni cosa disponeva a nome di Arrigo III suo figlio, concepì il disegno di valersi di quella carica che gli veniva data dal disfavore per mettersi in istato di rendersi indipendente dal re e da chi governava per lui. Egli avea sposata Margherita

An. 1578

di Saluzzo vedova del maresciallo di Termes suo zio, la quale avea amata e quasi adorata vivente il primo marito. Essa era nata del sangue de' marchesi di Saluzzo, e può ben supporsi che il novello marito prendesse da questa cognazione cogli estinti marchesi, per quanto potesse essere lontana e forse illegittima, maggior animo a tentar l'impresa d'impadronirsi del marchesato e farsene uno stato proprio *. Venuto in Piemonte col pretesto de' suoi privati affari, ebbe agli ordini suoi qualche migliajo d'uomini armati, parte levati da sè, parte mandatigli da' suoi partigiani e fautori, fra i quali il Lesdiguieres gli mandò duemila fanti e cinquecento cavalli. Gran parte di cotesta soldatesca era di Ugonotti. Con tali forze e col titolo di maresciallo che lo rendea di grado superiore al Birago, gli riuscì di occupare Saluzzo capitale del marchesato e tirare a sè solo tutta l'autorità del governo, spogliandone il Birago. Nel tempo stesso gli venne fatto d'acquistarsi l'amicizia e la protezione del duca di Savoja; senza che siasi mai potuto sapere con quali offerte o promesse l'ottenes-

* *Thuan lib.* 66.

se; se non fu per avventura di dividere con S. A. quella provincia o farsi suo feudatario e vassallo se gli riusciva d'impadronirsene. Questo sospetto l'ebbe veramente la regina madre del re, la quale nondimeno conoscendo l'impossibilità di contenere o ridurre alla dovuta ubbidienza il Bellegarde, mandò a pregare il duca che venisse a trovarsi a colloquio con lei in Grenoble, oppure in qualche città della Savoja e vi conducesse il Bellegarde. Il duca, tuttochè mal fermo di salute, non potè ricusare l'invito, ed andò a trovare la regina in Grenoble; ma il maresciallo non si potè risolvere di andarsi a mettere alla discrezione della regina; tanto più che in quel tempo essa era tutta dichiarata in favor del partito cattolico e il Bellegarde era riguardato come fautore degli Ugonotti. Non si potendo nulla conchiudere senza il suo intervento, fu d'uopo che il duca tornasse egli stesso in Piemonte e persuadesse il maresciallo ad andar con esso lui a trattare il suo accomodamento con la reggente. Vi si risolvette il maresciallo, affidato dalla parola e dal carattere del duca; ma non si fidando tuttavia di entrar negli stati di Francia, convenne, che la regina stessa venisse a Monluel nella Bressa, provincia allora della Savoja.

Seguì il colloquio tra la maestà sua e 'l maresciallo; e Catterina non trovando via di levargli quel governo, si vide costretta di conferirglielo con ampie patenti, facendogli però prestar giuramento che lo terrebbe a nome del re. Così tornò il Bellegarde sotto la protezione del duca in Piemonte; ma appena giunto in Saluzzo morì in capo a sei giorni; gli uni dissero per mal di pietra, altri credettero per veleno: nè si dubitava in tal caso che gli fosse fatto dare dalla regina medesima. Lasciò un figliuolo in età di venti anni che doveva succedergli nel governo. Ma i capitani che avevano servito sotto il padre, e ne' quali egli aveva posta la maggior fiducia, poco caso facendo di quel giovane, si accordarono di ritenere per loro stessi le piazze che avevano in guardia; chi Centallo e Dronero, chi Carmagnola, chi Saluzzo. Solamente Revello restò al giovane Bellegarde. Il re di Francia non si potendo fidare di que' capitani, mandò come assistente del Bellegarde il di lui zio Gian Luigi Nogaret signor della Valletta (che fu poi sì celebre col nome di duca d'Espernon), il quale ridusse bensì alla subordinazione i capitani che tenevano le suddette piazze; ma non se la passò di buon accordo col nipote,

An. 1579

pretendendo sì l' uno che l' altro d' avere l' autorità principale. Il duca di Savoja avrebbe facilmente potuto profittare della dissensione che regnava fra i governatori ed impadronirsi del marchesato, sul quale non ignorava certamente i diritti che gli competevano. Ma egli si era impegnato a guardarlo e conservarlo al re di Francia; e tenne fedelmente parola, cercando per ogni via di quietare i tumulti e prevenire le rebellioni. Stavagli però anche a cuore d' impedire che gli Ugonotti non propagassero le lor dottrine fra i suoi sudditi Piemontesi confinanti col Saluzzese. Poco tuttavia potè egli fare o pel servizio del re Arrigo III, o per vantaggio suo proprio dopo il suo ritorno dal colloquio colla regina.

CAPO XII

Morte ed elogio d' Emanuel Filiberto. Suo sistema di governo; stato della chiesa e delle lettere al tempo suo.

Quel faticoso e reiterato viaggio a Grenoble e a Monluel nocque assai alla salute già vacillante del duca. Per ristabilirsi cercò l' aria delle sue ville di Lucento e del Valentino,

e lasciando gran parte delle faccende amministrar dal figliuolo, si occupò in esercizi di cristiana pietà per prepararsi alla morte che presentiva vicina. Infatti egli finì i suoi giorni nel seguente anno *, cinquantesimo dell' età sua. Principe non meno per qualità morali e religiose che per virtù militari e politiche sommamente lodevole. Pervenuto al governo nel vigore dell' età sua, con grandissima cognizione e pratica delle cose del mondo, si era prontamente rivolto a riformare gli ordini, correggere gli abusi e a dare in certo modo nuova constituzione al paese. Primieramente egli volle totalmente abolite quelle assemblee nazionali chiamate stati generali che dai predecessori suoi a certi tempi e in certe occasioni solevansi convocare: soleva egli dire che in quelle congreghe non si poteva mai fare nulla di buono, perchè i sudditi volevano far la legge al principe, e non erano però mai d' accordo tra loro medesimi di ciò che volevano. La politica che gli fu d' uopo usare per quietare i mali umori che regnavano fra i suoi sudditi e ridurli tutti ad una stessa

---

* Addì 30 agosto 1580.

regola di ubbidienza, sarebbe difficile cosa a poterla spiegare. Nè coloro che del governo degli stati scrissero verso la fine di quel secolo, poteano più sicuro modello proporre che la condotta che teneva Emanuele Filiberto. Egli trovò lo stato in più fazioni diviso, e gran parte de' gentiluomini avvezzati all' indipendenza e alla licenza. Regnavano ancora in Piemonte le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini; e i principali della sua corte si professavano capi quale di una, quale di un' altra di queste fazioni. Filippo di Savoja signor di Racconigi era capo della parte ghibellina e Gian Tommaso Valperga conte di Masino della guelfa. Nell' entrar ch' egli fece in Mondovì ne' primi anni del suo ritorno in Piemonte, duemila uomini di ordinanze furono per tagliarsi a pezzi a cagione di queste parti. Non passò però gran tempo che quel furor fu sedato e non se ne fece mai più menzione. In que' primi anni ancora egli ebbe assai che fare per contenere ne' limiti dell' equità e della dipendenza coloro che gli erano stati fedeli per non alienar del tutto e far precipitare a pericolosi consigli quelli che aveano seguitate le parti di Francia o di Spagna nelle passate guerre; e con la desterità e con la fermezza

ridusse gli uni e gli altri alla stessa condizione di buoni e divoti sudditi. Per l'amministrazione ordinaria della giustizia sì civile che criminale ristabilì in Savoja ed in Piemonte un magistrato supremo quale si trovava prima di Carlo III, sebbene con altra denominazione; perchè anticamente solea chiamarsi consiglio ducale, e sotto il governo di Francia il tribunale sovrano da loro stabilito chiamavasi ora parlamento, ora presidiale. Il senato di Savoja cominciò subito a sedere in Ciamberì dov' era prima, e quello di Piemonte per alcun tempo risiedette in Carignano. Ricuperato poi Torino, fu quivi incontanente trasferito. Ed affinchè la giustizia si amministrasse con più certa regola, pubblicò varie costituzioni sì civili che criminali, le quali furon molto approvate anche ne' paesi stranieri *. Per altro egli era clemente non per debolezza, ma per un vero principio d' umanità che non pregiudicava a quel rigore che si richiede nel principe per frenar la licenza e impedire i disordini. Non

* *V. Costituzioni civili lib.* 3, *stampate in Vercelli nel* 1566. - *Costituz. criminali* 1565, *ed altri editti stampati in Ciamberì.*

sofferiva che andassero impuniti i delitti; ma inclinava del resto a castighi più miti, e si lasciava facilmente piegare a far grazie dalla duchessa sua moglie. La qual cosa, oltrechè giovava a mantenere tra i due consorti più vivo l' affetto, serviva pure di spezioso titolo per dipartirsi dal rigore delle leggi. Accrebbe altresì la dignità ed estese la giuridizione della camera de' conti, dichiarandola magistrato supremo inappellabile e non inferiore al senato *. Ne stabilì una in Piemonte su lo stesso piede di quella che già era stabilita in Savoja. Oltre a questi due tribunali e certi altri magistrati particolari come il magistrato della zecca e quello della sanità, creò un consiglio di stato simile a un dipresso a quello che ancor sussisteva a' giorni nostri, nel quale presiedendo il principe stesso o a suo nome il gran cancelliere, si riferivano le suppliche di grazia e di giustizia, le appellazioni o revisioni di cause che si presumevano irregolarmente giudicate. Vero è che nel suddetto consiglio sotto Emanuele Filiberto si trattavano altresì materie di stato, e v' intervenivano non

---

* *Raccolta d' editti del Borelli pag.* 443.

solo i referendari e consiglieri ordinari, ma anche molti altri officiali di corte o militari. E di questi consiglieri, avendone sul principio creati alcuni per semplice favore o per ricompensare i servigi prestatigli, il numero si accrebbe fino a trenta. Trovando poi questo numero eccessivo e di soverchio carico all' erario per gli stipendi che loro avea assegnati, ne provvide una parte d' altri impieghi. Servivasi per altro delle deliberazioni del consiglio quando voleva dar aspetto di giustizia a qualche operazione che potea dispiacere o all' universale o a qualche classe particolare di persone; spezialmente se si trattava d' imporre qualche dazio. Nelle quali occorrenze questo consiglio veniva a far quasi le parti degli antichi stati generali. Ma negli affari più delicati e di maggior momento, Emanuel Filiberto rare volte consultava con altri che con quelle persone medesime, della cui opera disegnava di servirsi per l' esecuzione; o veramente senza manifestare il proprio sentimento esplorava il parere del consiglio, e talora eseguiva il contrario di quello che vi era stato deliberato; sia che ciò facesse per deludere coloro che aveano interesse di spiare i suoi consigli, o vero per far conoscere ch' egli vo-

leva governare con podestà assoluta. Le entrate de' predecessori soleano computarsi a settanta in ottantamila ducati, trentamila della Savoja e cinquantamila del Piemonte. Carlo III, avendone dovuto impegnare una gran parte, e molte essendosi perdute per l'invasione de' Francesi, erano negli ultimi suoi anni ridotte a dieci o dodici mila ducati. Poco appresso Emanuel Filiberto le portò a quattrocento e a cinquecentomila, traendone circa ducentomila dalla gabella del sale che allora v' introdusse *. Questa imposizione, come tutte le altre novità così fatte, incontrarono notabili difficoltà nell' esecuzione, e fu d' uopo usare non meno di sagacità che di fermezza per escludere le frodi e per resistere alle querele di coloro che si pretesero pregiudicati nel ripartimento che se ne fece. Ma tutti a poco a poco vi si accomodarono, massimamente dacchè conobbero che il prodotto delle nuove gabelle impiegavasi a beneficio pubblico e a sicurezza maggiore dello stato. Le spese ordinarie si ridussero a trecento ventimila ducati. In tutte le cose preferiva l' utilità reale all' apparente

---

* *Relazione dell' Ambasciatore Lipomano nel tesoro politico*, pag. 284.

magnificenza, e cercò tutti i mezzi confacevoli per risparmiare al suo erario e a' suoi sudditi le spese superflue e procurare al minuto popolo opportunità di guadagno; l' editto o sia prammatica per moderar il lusso e le pompe è il più bel monumento che ci lasciassero in questo genere i nostri maggiori; nè saprei dove potesse trovarsi una legge suntuaria più giudiziosa e meglio intesa. E quello che più rileva tanto nel tenor dell' editto, quanto nella realtà del suo operare, precedeva coll' esempio nell' osservanza di tale prammatica. Non solo nella tavola e nelle vestimenta, ma anche nelle fabbriche civili per suo alloggiamento spendeva assai parcamente, contentandosi di vestir semplice e di abitare le case che trovò fabbricate comunque si fossero. Nè è da tacere un' altra particolarità pretermessa, come diverse altre delle più notabili dal Guichenon; che Emanuele Filiberto nel tempo che gli avanzava da' pubblici negozi, faceva qualche lavoro di sua mano, come statue di cotto o di metallo, canne e casse d' archibuggi o vasi da metter nel giardino *.

---

* *Tonso pag.* 232. - *Botero pag.* 718.

Spendeva più largamente, ma non però senza riguardo ed economia in ogni sorte d' armamento. Immaginò a questo effetto un molto opportuno spediente d' avere buon numero di truppe per ogni occorrenza di guerra con leggier carico dell' erario. Questo fu d' istituire quella forma di milizie nazionali che allora si chiamarono ordinanze e dappoi battaglioni provinciali, che con la terza parte del solito stipendio se ne stavano alle loro case in tempo di pace, salvo che a certi giorni dell' anno destinati alla rassegna militare; poi in occasione di guerra servivano come gli altri soldati. Sceglievansi da ogni terra a misura della popolazione *. Era opinione in tempo che i Francesi teneano ancora le cinque piazze sopraddette, che tali ordinanze che per allora cominciava il duca a ristabilire, potessero andare a ventiquattromila, ma a cavarle fuori dello stato si credeva che difficilmente potessero passare ottomila. Contavansi poi settemila vassalli o feudatari obbligati a militare a cavallo; ma la condizione di questi uomini d' ar-

---

* I Veneziani pretendono che Emanuele Filiberto prendesse l' idea di tali ordinanze dalle loro cernide. *Foscarini relaz. MS.*

me era tale che il loro servizio riusciva pur tuttavia di grave spesa al duca, e l' utilità non corrispondeva al disturbo; onde si venne dipoi a cambiare il sistema. I feudatari si obbligarono a soddisfare in contante all' obbligo che avevano di cavalcare, e il duca stipendiava a sua scelta ed a suo arbitrio coloro che militavano *. Con pari economia e politica creò una compagnia di corazzieri, composta in gran parte di gentiluomini che avevano uffizi in corte, come sarebbe di scudieri e ciambellani, i quali venendo ascritti in questa compagnia, esercitavano nondimeno il servizio di corte di tre in tre mesi; col quale stabilimento venne a diminuire notabilmente la spesa che importava il trattenimento di una corte del resto splendida e numerosa, ed aggiunse nel tempo stesso un nuovo stimolo alla nobiltà di darsi alla professione militare. Egli avea oltre alle forze terrestri quattro galee nel porto di Villafranca. E pel genio e la cognizione che acquistò di marinerìa a Genova, a Villafranca, a Barcellona, in Fiandra, in Inghilterra pareva risoluto di far molti stabilimenti in cose marittime, come d' ingrandire e fortificare Villa-

---

* *Tonso lib. II, pag.* 162.

franca ed accrescere il numero delle sue galee fino a dieci. Ma avvedutosi che questa spesa non sarebbe stata gradita da' sudditi che la riguardavano come inutile allo stato di Piemonte, si contentò di restringere per questa parte i suoi disegni. Per difendere le spiaggie marittime con minor carico delle finanze colse più volentieri l' occasione che gli si presentò di istituire l' ordine militare de' santi Maurizio e Lazzaro, il quale in parte dovea sussistere d' entrate ecclesiastiche come quelli di Malta, di s. Jacopo e di Calatrava. Non risparmiò nè diligenza, nè danaro per munire lo stato di buone fortezze. Appena tornato in in Piemonte rivolse a quest' oggetto i suoi pensieri, e prima ancora che gli fossero restituite le piazze che i Francesi aveano ritenute, cominciò a fortificare le altre, e fece venire da Venezia un ingegnere chiamato cavaliere Orologi, del quale avea pratica e conoscenza, pregando il doge a dargliene licenza *. Edificò poi con arte maravigliosa la cittadella di Torino e quella di Borgo in Bressa, impiegandovi l' opera di Francesco Paciotto da Ur-

---

* *Lettere di principi tom.* 1, *pag.* 204.

bino architetto celebre, di cui aveva conosciuta l' abilità, mentre ambedue erano in Fiandra. Cominciò le cittadelle di Rumilì e di Mondovì e migliorò i castelli di Nizza e di Mommegliano. Nè le cure economiche, politiche o militari impedirono di badare alle cose ecclesiastiche e letterarie, e di mantenere e promovere la religione e gli studi. Fu egli uno di que' pochi capitani che senza mai dar segno di debolezza praticasse di buona fede i precetti di Cristo e della chiesa. Il che fu osservato nel tempo che guerreggiava in Fiandra, vivendo ancor Carlo V; perocchè nel giorno che precedette l' impresa di Edino, fu veduto nell' imbrunire della sera uscir dal palazzo suo con un solo servidore *: seppesi poi di certo che S. A. andò al monastero di s. Polo, dove, essendo stato tutta la notte, si confessò e communicò la mattina seguente, e raccomandandosi a Dio, s' avviò di lungo al posto suo di capitano generale dell' esercito. Salito sul trono, non tralasciò cosa che egli stimasse giovevole alla conservazione e progressi della re-

---

* *Botero pag.* 685. - *Relazione MS. del Boldù pag.* 36.

ligione cattolica e de' costumi cristiani. Mandò al concilio di Trento a' tempi di pio IV Antonio Bobba vescovo d' Aosta, che fu poi cardinale; ne fece pubblicare i decreti, provvide che le chiese fossero governate da pastori dotti e zelanti, e senza entrare in contese co' papi, proccurò di non lasciar crescere, anzi di correggere gli abusi nella giurisdizione, conservando illesi i diritti della sovranità. Il concordato o sia l' indulto di Nicolò V col duca Lodovico era passato in dimenticanza nelle precedute reggenze di Jolanda e di Bianca e sotto il regno di Carlo III nelle provincie di quà de' Monti. I papi conferivano i vescovadi del Piemonte piuttosto a creature e parenti loro che a' soggetti naturali del paese e a' servitori o sudditi del duca di Savoja o dei marchesi di Saluzzo e di Monferrato. E se tra' vescovi di Torino, d' Ivrea o di Vercelli alcuni ne furono Piemontesi, come quelli della Rovere di Torino e i Ferreri di Biella; questo avvenne principalmente, perchè quelli della Rovere di Torino veniano considerati come parenti dei due gran papi Sisto IV e Giulio II; e i Ferreri pel favore e il credito e le ricchezze che acquistarono sotto il re di Francia Luigi XII nell' amministrazione delle sue fi-

nanze, e perchè aveano anche in corte di Roma fortissimi appoggi *. Ma Emanuele Filiberto senza star alla stretta interpretazione de' canoni e degli indulti, e senza urtare di fronte le massime e le pretensioni Romane, proccurò tuttavia che le chiese fossero conferite a persone a lui suddite e gradite; nè si oppose alla volontà de' pontefici quando sentiva che la scelta cadeva in personaggi di gran valore e che naturalmente gli doveano essere devoti: ma in Torino desiderando che in luogo del cardinale d' Aragona che ne era stato nominato arcivescovo, si eleggesse Gerolamo della Rovere, allora vescovo di Tolone, nel quale molto si confidava, e non volendo avventurarsi in qualche fastidioso impegno o con Roma o con la Spagna, fece, che la cittadinanza, quasi per modo di postulazione, chiese a Pio IV ed ottenne che il vescovo di Tolone vi fosse trasferito. Non fu meno notabile la cautela onde seppe comportarsi nelle vie straordinarie per cui o egli stesso o i papi o i prelati cercarono di promuovere la riforma della disciplina ecclesiastica. Perocchè quando Gerolamo

* *Chiesa, istoria del Piemonte pag.* 221.

Federico da Triviglio vescovo di Lodi in qualità di visitatore apostolico e con autorità quasi di legato *a latere* pubblicò un volume di decreti nel 1577, Emanuele Filiberto dopo avergli accordato il suo consenso, vi fece unire un suo editto, per cui ne ordinava l' esecuzione; col quale mezzo rendè per una parte più efficace quella legislazione canonica, e per l' altra provvide che i magistrati ecclesiastici e spezialmente straordinari non s' arrogassero di pubblicare leggi senza partecipazione e consentimento del principe.

Finalmente il regno di Emanuele Filiberto è memorabile pel risorgimento delle scienze e delle belle arti promosse, favorite e nodrite. Quando egli venne a governare non trovò quasi persona che fosse capace di alcuno di quegli uffizi, per cui si richiede assolutamente ingegno coltivato dalle dottrine. Le belle lettere erano appresso noi in molto maggior decadenza; e mentre in tutte le parti d'Italia, non ostante le calamità de' tempi, fiorivano in grandissima reputazione innumerabili letterati, appena se ne contava alcuno in Piemonte; e que' pochi Piemontesi ch' ebbero qualche nome, come Paolo Cerrato, Gerolamo Falleti, Giuliano Goselini, Stefano Guazzo,

Matteo Bandello ed alcuni altri letterati autori che ora contiamo fra' nostri nazionali, nacquero e vissero in paesi non ancora sudditi di questa real casa. Emanuele Filiberto proccurò con tanta efficacia di risvegliare ne' suoi sudditi l'amore degli studi, e condusse tali maestri a gettarvi li fondamenti, che non pure la scienza legale, che fu sempre a preferenza delle altre facoltà coltivata in Piemonte, ma la filosofia, quale allora dominava, e le buone lettere, e fino l'eloquenza italiana vi si coltivavano con successo; e dopo quattro soli lustri ch'egli regnò, il Piemonte potè gareggiare per coltura di lettere e per buon gusto con ogni altra provincia d'Italia e d'Europa, benchè poi troppo presto si degenerasse nell'affettazione di spiritosi concetti e di stile figurato. Il pubblico studio, o come ora diciamo, l'università degli studi, fu aperto primieramente in Mondovì nel 1560, per essere allora Torino in potere de' Francesi. Ma quando il duca ne riebbe il possesso, fu quivi trasferita, rimanendone pur nondimeno qualche ombra in Mondovì. Sei anni dopo Emanuele Filiberto diede una legge *, per cui si vietava a'sud-

* *V. Sentenza in favor di Torino* 28 *ottobre* 1566. *- Borelli editti, pag.* 548. *- Fr. Agostino della Chiesa nella vita del venerabile Ancina.*

diti suoi di andar a studiare e dottorarsi fuori delle università del suo stato. Fra i lettori dottissimi che con larghi stipendi condusse, i più celebri furono Jacopo Cuiaccio, Antonio Goveano, Guido Pancirolo, Aimone Cravetta, Gian Francesco Balbo, Marc' Antonio Nata, Giovanni Argentero, Giraldo Cintio, la più parte de' quali già si erano renduti celebri nelle università di Padova, di Pisa e di Pavia.

Abbiamo argomento di credere, come già si è detto, che in tutte queste cose fatte a vantaggio del suo stato e a grandezza de' successori suoi, non avesse Emanuel Filiberto altri consiglieri che sè stesso e il felice suo genio. Carlo V e il suo capitano favorito Ferrando Gonzaga che lo conobbero nel primo fiore della sua gioventù, dicevano che v'era da sperare molto bene da lui non ostante il poco valore delle persone che lo consigliavano, le quali erano per altro delle prime teste che Carlo III avesse fra' suoi sudditi *. Un ambasciatore Veneziano che risiedette appresso Emanuele Filiberto avanti il 1563, scrisse apertamente in una sua relazione, che quello

---

* *Boldù nella citata relaz. MS.*

che faceva di buono, lo faceva per consiglio e deliberazione sua, e che non avea teste capaci di consigliarlo; per altro non gli mancavano nè consiglieri, nè ministri esecutori de' suoi disegni. Oltre Andrea Provana signor di Leynì, il conte di Masino, il conte della Trinità, che abbiamo nominati più volte e che ebbero gran parte in tutte le risoluzioni e imprese di guerra di questo principe, i due cancellieri Stropiana e Osasco, i presidenti Cassiano del Pozzo e Giacomo Solfio, Petrino Belli fu appresso lui e fra tutti i giureconsulti dell'età sua in grand' estimazione, e si rendè anche celebre per la commissione ch' egli ebbe di pronunziare il laudo a nome del duca suo padrone sopra certe controversie di stato tra il gran duca Cosimo I e il duca di Ferrara. Tra' primi segretari di stato trovo nominati e sottoscritti agli editti ed altri atti pubblici Bouffier, Fabri e Maurizio, e poi Catterino Pobel ed Agostino Ripa. Per l'amministrazione delle finanze si consigliava molto con un Negrone del Negro Genovese, siccome per le cose della marina molto si confidava dopo il Leynì nel capitano Marc' Antonio Galeano Nizzardo. Ma nelle cose riguardanti la riforma e la giuridizione ecclesiastica e il

ristabilimento degli studi, ebbe molto stretta corrispondenza con alcuni de' cardinali più riputati di quell' età come Alciatò, Morone, Altems, Vincenzo Lauro, Antonio Bobba, Guido Ferrero; e in assai cose di gran momento impiegò molto utilmente la dottrina e la desterità del già mentovato Gerolamo della Rovere arcivescovo di Torino e cardinale.

LIBRO XI

CAPO I

La Valetta governatore di Saluzzo cerca l'appoggio del duca di Savoja. Paolo III lo chiede per indurre al dovere un suo feudatario nell' Astigiana. Tentativo sopra Ginevra senza effetto. Contesa di precedenza col gran duca di Toscana decisa dalla dieta imperiale. Malattia del duca e pellegrinaggio di S. Carlo Borromeo. Ambizione e disgrazia di Bernardino di Savoja. Matrimonio con l'infanta di Spagna. Occupazione del marchesato di Saluzzo.

Il primo affare che accadde al nuovo duca Carlo Emanuele I proveniva dalla guerra civile che cominciava ad agitare la Francia, ed ebbe poi qualche anno dopo conseguenze grandi per lo stato suo e per una gran parte d'Italia. Il sig. Nogaret della Valetta avea preso il governo generale del marchesato di Saluzzo facendone conferire un altro al Birago, come abbiam

detto. Ma due gentiluomini Piemontesi addetti altre volte ai marchesi e restati al servizio di Francia dopo che Arrigo II si fu impadronito del marchesato, occuparono diversi luoghi importanti. Uno degli Anselmi, nobilissima famiglia di Barge, e capitano prode e sperimentato tenne in suo potere Centallo, Dronero e San Damiano; e un altro chiamato Volvera dal nome della sua terra, essendo governatore di Carmagnola, volle mantenersi in quel governo senza dipendere dal Valetta. Dispiaceva ad Arrigo III cotesta divisione de' comandanti del marchesato come cosa di mal esempio, e che metteva a pericolo quella provincia di cadere in mano di chi non la vedea volontieri in potere de' Francesi. Non poteva ignorare che il duca di Savoja non vi avesse sopra le sue pretensioni e le sue mire. Tuttavia non sapendo nelle circostanze in cui si trovava la Francia, come conservarsi il possesso di quello stato se non per mezzo del duca di Savoja, mandò in Piemonte Alberto Gondi conte di Retz a richiederlo perchè con l'autorità che avea sopra l'Anselmi e il Volvera nati suoi sudditi e a lui divoti, gl'inducesse a rimettere quelle piazze a chi aveva commissione da S. M. Il duca aveva

interesse del tutto contrario a quello del re, e gli conveniva per più ragioni che restassero ne' loro governi particolari i due capitani Piemontesi. Il papa temendo, come temeva anche il duca, che altri comandanti, quali si potea credere che si manderebbero di Francia, venissero a disseminare nel Piemonte l' eresie già sì largamente sparse e vigorosamente cresciute in Francia, mandò a Torino in qualità di nunzio Vincenzo Lauro, pochi anni prima creato vescovo di Mondovì, per confermare S. A. nella risoluzione di resistere alle sollicitazioni che gli erano fatte da parte del re per questo affare. Ma il sagace maresciallo adducendo motivi analoghi alle ragioni che gli opponevano i consiglieri del duca e il nunzio pontificio, seppe eseguir quello che il re e la regina madre desideravano riguardo alle cose di Saluzzo. Egli lasciò intendere, anzi promise a nome d' Arrigo e di Catterina, da' quali mostrava d' avere autorità pienissima, che il re avrebbe ajutato S. A., od almeno non l' avrebbe impedita nel disegno che si meditava di sottomettere Ginevra, divenuta rifugio principalissimo degli eretici; e si studiò di far vedere che questo era di maggior importanza per impedire i progressi dell' eresia, che non

potea essere l' aver nelle terre del Saluzzese officiali piuttosto Piemontesi chè Francesi. Lusingato dalla speranza di riacquistar Ginevra, Carlo Emanuele s' arrese alle premure del Gondì e fece sì che l'Anselmi e il Volvera rimisero al Valetta l' uno Centallo, Dronero e l' altre terre che teneva, l' altro la piazza importantissima di Carmagnola.

Prima che si tentasse l' impresa di Ginevra, il duca a sollicitazione parimente di Gregorio XIII fattagli dal nunzio Lauro, s'impegnò in altro affare, che quantunque di minor conseguenza, fu tuttavia per cagionargli fastidiosa contesa con gli Spagnuoli padroni del Milanese. Fra le terre rilevanti dalla sede apostolica nel temporale come feudi, eravi Cisterna, castello posto tra i confini dell'Astegiana e l' alto Monferrato, e diocesi d' Alba. Era in possesso di quel castello Borso Acerbo, gentiluomo Milanese, suddito perciò e protetto del re di Spagna. Costui, o per suggestione degli Spagnuoli, o per fierezza o ferocità sua propria, ricusava di riconoscersi feudatario del papa; onde Gregorio XIII ricorse al duca di Savoja affinchè costringesse con la forza quel vassallo refrattario a fargli omaggio. Il duca diede la com-

missione al conte di Masino governator d'Asti An. 1581 e al conte di Ruffia, i quali unendo le lor truppe a quelle di Guido Piovena maestro dell' artiglieria, si mossero ad eseguire l' ordine che aveano avuto; Borso quando li vide giunti a Ferrere, luogo vicino alla Cisterna, non istimò bene di aspettar l' assalto, ma abbandonò quel castello, e ritiratosi verso Milano, proccurò d' impegnare il governatore Spagnuolo in suo favore. Il governatore mandò a portare alla corte di Torino sue doglienze come di offesa fatta alla Spagna nella persona d' uno di lei suddito; ma essendogli risposto che ciò si era fatto a richiesta del papa, non si cercò altro per questo conto.

Meditavasi intanto segretamente di sorprendere la città di Ginevra; ne fu dato il carico a Stefano Compesio governatore di Tonone, città vicinissima a Ginevra, e gli si mandarono segretamente a Ripaglia seicento soldati Provenzali sotto la condotta di Luigi Vivalda cavaliere di Malta. N' ebbero vento i Ginevrini, ne avvisarono i Bernesi loro alleati, e An. 1582 domandarono soccorso. I Bernesi mandarono a Ripaglia ad informarsi del fatto. Il Compesio seppe sì ben tenere nascosta quella soldatesca e tutto l' apparecchio militare, che i

deputati di Berna non trovarono in Ripaglia alcun indizio d' armamento, e se ne tornarono a darne ragguaglio al governo di Berna. Ma alcuni di que' soldati Provenzali imbevuti delle nuove dottrine essendosi ritirati a Ginevra, raccontarono ciò che avean veduto e sentito. Il duca dal canto suo finse di non esserne punto informato, e per far ciò credere più facilmente si mostrò cruciato contro i Bernesi, perchè questi non avevano mandato, come era usanza, a complimentarlo in occasione della morte di Emanuele Filiberto suo padre e del suo evenimento al trono; e si lasciò intendere che qualche cosa ei volesse intraprendere contro il cantone di Berna nel paese di Vaud; con questo pretesto si lasciarono a Tonone le truppe che vi erano andate, e se ne mandarono anche delle altre ad unirsi con quelle. I Bernesi spedirono a Tonone Wattenville capo del governo, che a Berna chiamavasi Schuteiss. Andò questo a Tonon per sapere da chi vi comandava in che cosa avessero i Bernesi offeso S. A., e quello che da loro si voleva o pretendeva. S' interposero per parte del duca Bernardino di Savoja signore di Racconigi e Francesco Martinengo conte di Malpaga, nobile

e valoroso Bresciano, soldato del duca; e verso i Bernesi non si venne ad alcun movimento ostile. Si persisteva per altro nel disegno di assaltar Ginevra a forza aperta, dacchè per occulto stratagemma non si era potuta sorprendere, e si aspettava di sapere se il re di Francia manteneva la parola, che a nome di lui avea data il Gondi, maresciallo di Retz, di favorire, o almeno non impedire l' impresa che si meditava. Ma il re Arrigo III negò di aver dato commissione al maresciallo di far tal promessa, e dichiarò che non poteva ricusar a' Ginevrini la sua protezione. Fu quello uno degli atti memorabili della politica tergiversante di quel monarca e di Catterina sua madre; perchè mentre egli era in guerra aperta contro gli Ugonotti che professavano le medesime dottrine de' Ginevrini, proteggeva questi ultimi, che erano verso il duca di Savoja in quella medesima condizione che gli Ugonotti erano verso il loro re. Quindi nacque la mala intelligenza tra le due corti di Savoja e di Francia, tra le quali era stata perfetta unione ed amichevole corrispondenza per ben venti anni; e senza dubbio Carlo Emanuele cominciò da quel punto a pensar al modo di far valere le

sue ragioni sul marchesato di Saluzzo e di assaltarlo apertamente alla prima occasione. Intanto altri affari non punto guerreschi l'occupavano altrove.

Il breve di Pio V scritto ad Emanuele Filiberto, in cui dichiarato avea che non gli dovea portare verun pregiudicio il titolo di gran duca conferito a Cosmo Medici duca di Toscana, non distolse Francesco figlio e successore di Cosmo di pretendere la precedenza sopra tutti i duchi Italiani, onde Carlo Emanuele ebbe ricorso alla dieta imperiale per essere mantenuto nel possesso dell'antica precedenza, ed ottenne dagli elettori dell'Alemagna un diploma, per cui si dichiarava che i duchi di Savoja, come discendenti dalla casa di Sassonia, e come principi dell'imperio, si dovevano riguardare come superiori ad ogni altro principe Italiano.

An. 1583

Nell' anno medesimo che Carlo Emanuele ottenne questo vantaggio di puro ceremoniale, si trovò a gran rischio di mancar di vita, essendo caduto gravemente infermo. Avvenne durante la malattia, che il cardinal Borromeo arcivescovo di Milano si portò a Torino per fargli visita. Come questo gran prelato era in quel sommo concetto di santità, che poco poi

lo rendè meritevole di divini onori, si credette da molti che per intercessione di lui il principe riacquistasse miracolosamente la sanità oramai disperata.

Un seguito di quella malattia fu probabilmente la legittimazione e poi la disgrazia di Bernardino di Savoja signor di Racconigi. Carlo Emanuele non avea a quel tempo ancor preso moglie, nè avea altri legittimi congiunti per agnazione che il duca di Nemours suo cugino; la qual cosa fece nascere desiderio ad un altro agnato di linea bastarda di farsi abilitare alla successione. Di Luigi di Savoja principe d' Acaja, al quale succedette per esser mancato senza prole legittima Amedeo VIII, era rimasto un figliuolo naturale, chiamato parimente Luigi. Da costui discendeva Bernardino di Savoja signor di Racconigi, che servì con molto zelo Emanuele Filiberto in più occasioni, e fu da lui destinato governatore di Carlo Emanuele, appresso il quale era perciò in grandissimo credito ne' primi anni. Ora il signor di Racconigi vedendo la famiglia regnante ridotta alla sola persona del duca, e il ramo de' duchi di Nemours non molto esteso, credette occasione opportuna di far dichiarar sè stesso e sua discendenza abile alla suc-

cessione qualora venissero a mancare il ramo regnante e quello di Nemours. A quel tempo la cosa non era nè straordinaria, nè rara che i bastardi succedessero alle corone. Nella successione dell' ultimo Visconti e nella casa Medici se n'erano veduti gli esempi, ed appunto a' tempi di Carlo Emanuele I accadde la gran controversia della successione di Modena e di Ferrara per la vera o pretesa illegittimità di Cesare d'Este. Carlo Emanuele non seppe negare al suo ajo o governatore la grazia che gli domandava, tanto più che la cosa si potea rappresentare come giovevole alla futura sicurezza e tranquillità dello stato. Il duca fece pertanto spedire le patenti nella forma che il signor di Racconigi suggeriva e chiedeva; ma il senato di Savoja, a cui furono mandate perchè le registrasse secondo il costume, negò di farlo, e rappresentò al duca le conseguenze pericolose che da quella dichiarazione potean venire; e il signor di Racconigi per le dicerie che di ciò si fecero, perduto in gran parte il favore e il credito che prima godeva, si ritirò dalla corte. La sua stirpe mancò prima di quella di Nemours. Carlo Emanuele pensò frattanto ad assicurarsi successione prendendo moglie. Il re Filippo II desideroso di unirsi

con ogni più stretto vincolo un principe che vedea potente nelle cose d' Italia, e che per l' antica chiarezza del sangue, e più per la fresca memoria d' un padre glorioso era degno di qualunque si fosse augusto parentado, gli diede per moglie l' infanta Catterina, la quale, oltre l' essere figliuola di sì potente monarca, era ancora per qualità personali degnissima di un tale sposo.

An. 1584

Il duca andò con treno e corteggio più che reale a prenderla in Madrid, non tanto per fare questo onore al maggior monarca che fosse allora al mondo, andando egli in persona a celebrar le nozze invece di mandarvi procuratori, quanto per conoscere quella corte e valersi di sì comoda occasione di trattenersi con quel re degli affari occorrenti.

An. 1585

Fra le cose che si trattarono ne' lunghi e spessi colloqui tra il suocero e il genero, nel tempo che questi si fermò in Ispagna, fu fama costante, che la principale fosse intorno al modo di liberar affatto l' Italia dalla soggezione de' Francesi e dal pericolo manifesto di vedere l' eresìa e lo spirito di ribellione che agitava la Francia, propagarsi in Lombardìa; per lo qual fine uopo era occupar il marchesato di Saluzzo. Le sollecitazioni del re cattolico, un

motivo specioso di religione, la speranza di accrescere con tale impresa il suo stato quasi senza pena e dispendio, il desiderio di vendicarsi della corte di Francia che lo avea abbandonato e deluso nella precedente impresa di Ginevra, determinarono Carlo Emanuele a prevalersi delle circostanze favorevoli per impossessarsi d' una provincia, sopra la quale pretendeva forti ragioni. Prese dunque le sue misure, e per mezzo di segrete intelligenze col governatore del castello di Carmagnola, s' impadronì subitamente di questa piazza e poi di Centallo e di Saluzzo, e prima che venissero provvidenze di Francia, egli aveva talmente ristretto Revello, che quel superbo castello, disperando d' ogni soccorso, se gli arrendè. Il rumore si fece grandissimo in Francia e in tutte le parti per questo fatto, ma non potendo il re Arrigo III fare altrimenti per essere troppo travagliato nell' interno del suo regno, il duca di Savoja non solamente ritenne il marchesato di Saluzzo, ma portò anche più oltre le sue mire; perciocchè vedendo il regno di Francia sul punto di divenir preda de' più potenti e d' esser diviso in varie signorie, pensò anch' egli di prevalersi dell' opportunità che gli si offeriva di acqui-

An. 1588

stare o dominio assoluto o grande autorità nella Provenza dove era dai popoli desiderato e instantemente invitato. Andatovi dunque con buon seguito di sue genti, fu ricevuto a guisa di sovrano in Aix, Arles ed in Marsiglia con quel medesimo titolo di luogotenente.

CAPO II

Progetto di smembrare il regno di Francia. Morte d' Arrigo III. Varii successi di Carlo Emanuele in Provenza.

Ma per occupare il trono della estinta stirpe Valesia, eziandio presupposta l' esclusione del re di Navarra, il duca di Savoja incontrava un potentissimo concorrente. Arrigo di Lorena duca di Ghisa, per soprannome lo Sfregiato (le Balafrè), e il cardinal Luigi suo fratello, capi della famosa lega cattolica tutta diretta alla rovina del re Arrigo III, erano stati trucidati nell' adunanza di Blez in settembre del 1588 *: Carlo duca di Mayenne, succeduto ai fratelli con autorità e seguito an-

* *Journal de Henry IV t. I, p.* 125 *nella nota, dove cita le lettere del Panigarola vescovo d' Asti.*

che maggiore a cagione dell' odio che Arrigo III s' avea nuovamente tirato addosso per quel assassinamento, aspirava troppo manifestamente ad occupar il trono, se gli riusciva di sbalzarne Arrigo e di escluderne il re di Navarra. Carlo Emanuele che ciò non potea ignorare, stimò necessario d' intendersela con questo concorrente, e si mostrò disposto a secondarlo nel suo disegno. Gli fece pertanto insinuare che più facilmente gli sarebbe riuscito, se acconsentiva che esso duca di Savoja s' impadronisse della Provenza e del Delfinato, provincia attigua agli stati suoi, le quali pure mostravano desiderio di passare sotto il suo dominio, la Provenza spezialmente. Il Mayenne entrò su tal fatto in negoziati col duca, al che dovea dare opportunità e titolo apparente l' aver il Mayenne per moglie Arrighetta di Savoja, figlia del conte di Tenda. Il re di Spagna protettore della lega e nemico dichiaratissimo d' Arrigo III, e più del Navarrese divenuto erede presuntivo della corona per la morte del duca d' Alenzon, ultimo figlio di Arrigo II, mostrava pubblicamente d'aver caso che il duca di Savoja, e come suo genero, e come sostenitore zelante della religione cattolica s' impadronisse di quelle provincie, ed

offeriva per tale impresa validi ajuti. Non si tardò poi a sapere che internamente quell' astuto ed ambizioso monarca avea intenzione diversa dalle offerte che faceva al suo genero.

Intanto i Provenzali, sollevati contro il re che mandò a ridurli all' obbedienza il duca d'Espernon, non potendo dal Ghisa essere sostenuti, nè dalla Spagna sperando pronti ajuti, mandarono ambasciatori a Torino per chiederne al duca di Savoja e invitarlo ad andar a proteggerli e governarli. Carlo Emanuele trovavasi allora impegnato in una vivissima guerra contro i Ginevrini che bramava ardentemente di ridurre all' antica dipendenza della corona di Savoja, e così ancora acquistar appresso i cattolici e in corte di Roma la fama che già godeva di zelante persecutore dell' eresìa, la quale pareva aver fatta sua particolar sede in Ginevra. Mentre egli in questa guerra si travagliava, Arrigo III assassinato dal fanatico Fra Clemente Domenicano, lasciò il regno in qualche senso vacante ed esposto alla cupidità ed all' ambizione de' capi della lega, e particolarmente di Carlo di Ghisa duca di Mayenne, il quale continuò a portar titolo di luogotenente generale del regno ed a far guerra al successore legittimo Arrigo IV. I provenzali che mi-

nor riguardo aveano a questo re che ne avessero avuto all' antecessore, perocchè a lui non avevano mai professata o giurata obbedienza, continuarono più risolutamente nella ribellione. La municipalità e il parlamento d' Aix mandarono a sollicitare con solenne ambasciata il duca di Savoja che andasse a difenderli e pigliar possesso del loro paese, dichiarandogli che per le sue rare qualità lo avevano eletto per loro conte e signore.

La più sana parte de' consiglieri del duca, e specialmente i Savojardi erano di parere, che invece d' intraprendere una spedizione lontana dal centro degli stati suoi con incertezza grandissima di buon successo, persistesse costantemente nell' impresa contro Ginevra, il cui riacquisto gli era di maggior importanza, più facile ad ottenere per esser mancato il principal protettore Arrigo III, e men difficile a conservare per l' avvenire. Ma Carlo Emanuele si lasciò allettare dalla speranza di insignorirsi d' una sì nobil parte di Francia qual è la Provenza, e d' unire forse sotto il suo dominio il Delfinato, a cui un tempo altri suoi stati, e l' ultimamente conquistato Saluzzo avevano dovuto prestar omaggio. Risolutosi adunque d' andar in Provenza, e fatti

gli opportuni apparecchi per tal impresa, dovette in primo luogo ricuperare la valle di Barcellonetta sui confini del Delfinato, passo importante, altre volte frequentato assai tra il Piemonte e la Francia meridionale. Gian-Luigi della Valetta duca d' Espernon, che era mandato da Arrigo IV al comando di quelle provincie, avea occupato quel posto.

Ardeva per tutta la Francia ostinata guerra tra i principi della lega e il Navarrese. Arrigo IV riconosciuto re di Francia da una parte della nazione, avendo ad Arques ed a Irry vinto il principal avversario duca di Mayenne (da varii storici Italiani chiamato duca d'Umena) avea rivolto il maggior nerbo delle sue forze sopra Parigi, che cinse di stretto assedio; e non ostante il soccorso che Alessandro Farnese duca di Parma tentò d'introdurvi, lo ridusse per l' orribile fame che vi regnava all' estrema desolazione.

La Bretagna era tutta in poter del duca di Mercurio o Mercœur, fratello di Mayenne. Nella Francia orientale prevalevano i duchi di Nemours e di Sansorlino, ambidue della casa di Savoja, cugini del duca Carlo Emanuele, i quali d' accordo con lui aspiravano ad aver parte nello smembramento che si ten-

tava di quel reame, qualora non riuscisse al duca di Savoja di ottenerlo interamente e farsene re. Ma nel Delfinato, di cui soprattutto premeva ai principi Savojardi d' impadronirsi, le cose inclinavano fortemente in favore del re di Navarra. Una gran parte di quel paese o pubblicamente o segretamente avea abbracciata la religione calvinista, di cui ancora facea professione quel re. All' invito che aveva fatto ai Delfinesi Carlo Emanuele per farsi riconoscere lor sovrano, il parlamento di Grenoble avea risposto con termini generali, dichiarando però di esser pronto ad ubbidire a chi fosse dagli stati generali di tutto il regno riconosciuto e proclamato re. Venutovi poi Lesdiguieres con Alfonso d' Ornano Corso, due valentissimi capitani d' Arrigo, i Savojardi mal si potevano sostenere in quella parte.

Migliori successi ebbe tuttavia Carlo Emanuele in Provenza. Invitato, come abbiam detto, dalla municipalità e dal parlamento di Aix, vi andò con bel seguito di sue genti, e vi fu con gran festa ricevuto spezialmente dagli aderenti alla contessa di Sault, dama principalissima e potente di quel paese, e dal clero, che lo riguardava come suo difensore, mandato dal cielo a reprimere gli eretici, da

cui gli ecclesiastici temevano assai d' essere male trattati e spogliati. La città di Marsiglia, ad esempio di quella d' Aix, mandò una deputazione onorevolissima a pregare il duca che li volesse parimente onorare di sua presenza. Il duca si scusò sulle prime, sapendo che quella cittadinanza era divisa in due partiti, de' quali uno, per propensione alla nuova dottrina e per altri riguardi, si teneva per il re di Navarra; nondimeno, sollecitato con nuove istanze, vi andò. Vi fu ricevuto con gran giubilo e con onore; e prese, come in Aix, il titolo di luogotenente e di governatore, a nome di chi sarebbe eletto e riconosciuto re; ma non per questo fu minore lo sdegno che di quella sua entrata in Marsiglia concepirono i principi della lega francese. Fu osservato come tratto di modestia politica, che nè in Aix, nè in Marsiglia non volle entrare sotto il baldacchino che gli si portò incontro per riceverlo con maggior segno d' onore, di riverenza e divozione come signore. Frattanto conveniva seriamente badare ai mezzi necessarii per difendere Marsiglia ed Aix e tutta la Provenza dagli assalti nemici, che si vedevano imminenti; poichè Lesdiguieres, che già preso avea Grenoble e il passo importante delle Scale

An. 1591

(*des Échelles*), non era per lasciar la Provenza in potere de' collegati nemici del re. Negli stati provinciali che si erano convocati in Aix, Carlo Emanuele avea dichiarato che monterebbe a sue spese la cavalleria sua e la provenzale, la fanteria forestiera e l'artiglieria; e che il resto sarebbe a carico della provincia. Ma i diputati risposero che la provincia non aveva fondi; onde fu risoluto di domandar sussidii al papa e al re di Spagna. Si elessero ministri per portarne la domanda a Roma, il vescovo di Riez e un gentiluomo stimato molto acconcio a tal missione. Ma in Ispagna l'affare essendo di somma importanza, poichè senza gli ajuti di lei non era possibile di sostenersi, il duca di Savoja si risolvette d'andar egli stesso a trattarne col re Filippo suo suocero, lasciando per suo luogotenente in Provenza il conte Martinengo. Ottenne in effetto da quel re quindici compagnie di fanteria spagnuola, con le quali sopra quindici galee approdò a Marsiglia, e con tale rinforzo prese Berra sul fiume Arco, luogo tenuto allora per molto importante. Gli storici Savojardi e Francesi non dicono se il re Filippo mandasse anche somme riguardevoli di denari per sostenere la guerra di Provenza.

Da altri scrittori però sappiamo che ne mandò in Germania per soldar truppe al suo servizio, le quali doveano anche proccurar diversioni vantaggiose alla Savoja, dove la guerra si facea con non minor ardore che in Provenza. Ma quel danaro destinato a rinforzar gli eserciti collegati cadde in mano d'un de' comandanti Francesi del partito regio, e tornò in danno di quelli, a cui vantaggio doveva impiegarsi. Erano centomila scudi con molta avvertenza stati cuciti dentro le corazze e negli arnesi di otto bravi e fidati uomini d'arme, che con aria di raggiugnere altre truppe del re cattolico e del papa giunsero sicuramente a Basilea. Ma il Sausy, che presso di là nelle terre del duca di Longavilla signore di Neuchatel si trovava, o avvisato, o sospettando di quel che andava a fare quella piccola truppa, le tese agguato e la fece pigliare da certe compagnie Italiane colà mandate da' Veneziani in servizio d'Arrigo IV, e trovò quel danaro troppo in acconcio de' fatti suoi, perchè ne stava in gran penuria *. La guerra continuava in Provenza con varii suc-

* *Campana tom. 2.*

cessi, e si faceva dal Lesdiguieres in modo fin allora poco usato, che non poco servì ad acquistare a quel generale la riputazione singolare, che lo mantiene ancora a' dì nostri nella prima classe de' più abili guerrieri che producesse la Francia. Diverso nella sua maniera di guerreggiare da quella del Valetta, ne riportò da prima piuttosto biasimo che lode, perchè cotal sua maniera di scorrere da un luogo all' altro, poco fermandosi in un luogo stesso, pareva piuttosto quella di un capo di banditi e di ladroni, che di valoroso e generoso capitano; ma l' effetto la dimostrò poi vantaggiosa.

Qualche prospero successo, che il duca di Savoja ebbe in Provenza nel suo ritorno di Spagna, invece di rilevare l' autorità che gli era stata conferita, servì anzi a diminuirla, per aver in quell' occasione disgustata la contessa di Sault, alla quale con espressioni più cortesi che sincere egli avea o promesso, o dato a sperare che quando Berra si fosse presa, egli la darebbe al signor di Crequi di lei figliuolo. Quella terra parve poi al duca di troppa importanza per lo stato suo; onde non solamente non ne fece padrone il Crequi, nè vi pose al governo persona del paese, ma vi

lasciò Alessandro Vitelli suo soldato Italiano. Da ciò prese occasione quella signora, e d'accordo con lei e col Crequi un gentiluomo Provenzale di gran credito in Marsiglia, chiamato Cassan, d'ispirare al popolo sinistre idee in pregiudizio del duca, che non tardò d'accorgersi quanto andava scemando l'autorità sua d'allora in poi.

CAPO III

Avvenimento di Arrigo IV al trono. Suoi effetti riguardo al Piemonte. Viaggio di Carlo Emanuele in Francia. Suoi disegni e suoi maneggi. Condotta del barone di Rosny, poi duca di Sully in quell'occasione.

Mentre queste cose succedevano in Provenza, Parigi, forzato dall'armi che l'assediavano e dalla fame che il desolava, aperse le porte al re Arrigo IV, il quale persuaso o dalle ragioni de' suoi teologi, o dalla politica, abjurò l'eresia, e dopo molti negoziati condotti in Roma particolarmente dal cardinale d'Ossat, fu assolto dalla scomunica, e ricevuta la sommessione de' capi della lega e di

tutti gli ordini del regno, potè tutte le sue forze rivolgere contro i nemici esterni, de' quali, dopo il re di Spagna, il più attivo era il duca di Savoja. Tutto quello che nella Provenza si era occupato parte per via di combattimenti, parte per tradimento di alcuni governatori lasciati dal duca nelle piazze, passò pressochè senza eccezione all' ubbidienza del nuovo re.

Arrigo IV risolutissimo di farsi restituire il marchesato, fece assaltare la Savoja dal maresciallo Biron, che non trovando in quel punto resistenza alcuna, occupò gran parte della Bressa e del Bugey, pigliando Ponte-vaux Beaugé, Pontevella, Montruel, sforzando e smantellando le fortezze di Villars, Castellar e Dombes. Portò poi la guerra in Piemonte, dove ripigliò parimente alcune fortezze, che dalle genti del duca erano state tolte a' Francesi, fra le quali Exilles nella valle di Susa, Lucerna e Mirabouc nelle valli dette de' Barbetti, o Valdesi. Bricherasio, posto all' imboccatura di quelle valli, fu preso e ripreso non senza gran contrasto ed uccisione di molti capitani di gran conto. Cavour, dove allora era un forte castello sulla sommità della Rocca, ritenne d' intorno a sè per assai lungo

tempo or gli Spagnuoli uniti ai Piemontesi, ora l'esercito francese del Lesdiguieres. Non era possibile che il duca di Savoja con le sue forze resistesse ai Francesi, e i soccorsi di Spagna si erano sempre provati lenti e inefficaci. Convenne dunque che si mettesse l'affare in negoziato per via di arbitri e di mediatori, e che si esaminassero le ragioni della casa di Savoja sopra quella provincia. Certa cosa era che molti de' marchesi di Saluzzo si erano riconosciuti vassalli di Savoja, ed avevano più volte ai conti e ai duchi prestato omaggio. D'altra parte si trovava pure alcuni di loro che aveano riconosciuto il marchesato come rilevante dai delfini di Vienna, e poi dal re di Francia fatti padroni del Delfinato. La questione volgevasi quasi con egual peso su questo punto. Per parte del re Arrigo IV era in Roma per trattar questa causa un troppo abile negoziatore, Arnoldo d'Ossat vescovo di Rennes, che in quell'anno medesimo fu creato cardinale. Il duca di Savoja non aspettando la decisione di Roma molto favorevole al suo intento, si risolvette di portarsi in Francia egli medesimo, e trattar quell'affare in persona con Arrigo IV, co' suoi ministri e consiglieri, e più ancora con le favo-

An. 1595

An. 1599

rite di quel monarca amoroso e galante. Arrigo che conosceva il carattere del duca, il suo ingegno, la sua attività, la sua eloquenza, la sua maniera insinuante, avrebbe volentieri schivata quella visita; pur non potendo onestamente rifiutarla, diede ordine perchè fosse con le più onorevoli dimostrazioni ricevuto e trattato. Ma d' altro canto prese molto accortamente le più confacenti misure per rendere vano qualunque suo tentativo, e per costringerlo in ogni modo a rendergli il marchesato. L' istoriografo Guichenon che ci trasmise una lunga relazione di quel viaggio con la lista di un numero grandissimo di gentiluomini Piemontesi e Savojardi che accompagnavano il duca, nel racconto di quella negoziazione premette nondimeno che bisognerebbe un troppo lungo discorso per riferirla distintamente. Con più franchezza che non fu solito dimostrare in quella sua non meno panegirica che genealogica istoria, dice però che Carlo Emanuele, costringendo un suo ambasciatore a dire il contrario di quello che sapeva e che doveva dire nel render conto della sua missione in Francia, ottenne forzatamente il consenso del suo consiglio, il quale altrimente si sarebbe opposto a quel

viaggio. Mi maraviglio che il Guichenon fra le particolarità che riferisce di quel sì pomposo e sì clamoroso viaggio non accenni neppure il tentativo che fece per aver favorevole il duca di Sully, detto allora signore di Rosny, e che neppur lo nomini fra tanti altri ministri, consiglieri e cortegiani che troviam nominati in quel racconto. Gioverà pertanto di quì rapportare quello che transmise nelle sue memorie lo stesso Sully. Il re prevedendo che, malgrado ogni trattativa di pace, avrebbe dovuto usar la forza dell' armi per costringere il duca alla restituzione del marchesato, già prima che il duca arrivasse a Parigi avea fatto con segreti maneggi in modo che la carica di gran maestro dell'artiglieria, dalla persona del marchese d' Etrées, a cui, benchè conosciuto incapace, l' avea conferita in grazia di Gabriella di lui figlia, passasse al signor de Rosny, da cui si pagarono perciò a d' Etrées trecentomila lire. Quando il duca fu a Parigi, Rosny già preso avendo alloggio all' arsenale, e trovatolo totalmente sfornito d'arme e d' artiglieria, cominciava a farvi fondere quantità di cannoni; e quando per comando del re dovendo egli dare un sontuoso convito al duca, al re stesso, e a tutti i primi

signori e le più brillanti dame della corte *, il duca o fosse a caso o a disegno, arrivò avanti d'ogni altro, e domandò tosto dove erano tutte le armi, le munizioni, le artiglierie. Rosny vergognandosi di fargli vedere un arsenale sì mal fornito d'ogni cosa, in luogo di condurlo ne' magazzini, lo condusse dove si lavorava. Il duca vedendovi forse quaranta cannoni che si stavan limando e le lor carrette per montarli già pronte e fornite, poi una ventina d'altri pezzi già fusi, con provisioni per fonderne d'avantaggio, domandò al gran mastro che cosa voleva egli fare di tanta artiglieria? A che rispose francamente Rosny che dovean servire a prendere Momegliano; sopra di che, seguitando a ragionare tra loro, sopraggiunsero il re ed alcuni convitati e si passò ad altri ragionamenti. Il duca mandogli qualche giorno dopo a regalare una scatola d'oro riccamente guarnita di bellissimi diamanti, col ritratto suo. Sully confessò francamente nelle sue memorie che quel dono lo tentò alquanto;

---

* *V. économie royale, politique et militaire, tom. 2, page 252.*

poi sentendo che il gentiluomo Savojardo (des Alimes) che glie lo portò, avea qualche proposizione da fargli, entrò in discorso sopra la cessione del marchesato e i progetti che il duca metteva in campo per contraccambiarlo vantaggiosamente. Non si potè per tutto questo far piegare ai disegni del duca il rigido Rosny; onde si cercò di farlo escludere dalla conferenza che si avea da tenere per tal negozio. Il motivo che si addusse fu che dovendovisi trovare il patriarca di Constantinopoli nunzio del papa, sarebbesi recato gran pregiudizio a quel rispettabile prelato, quando in Roma si fosse saputo che egli si era trovato a conferenza con un eretico, qual era notoriamente e constantemente il Sully. Fu questi arrendevole alle istanze che cortesemente gli si fecero di allontanarsene; ma poi fu per ordine del re fattovi ritornare. Gli storici Toscani dicono che l'oggetto di questo viaggio del duca era non tanto di negoziar l'affare del marchesato, quanto di distornare il matrimonio del re con la principessa di Toscana, Maria de' Medici nipote del gran duca Ferdinando I. Può essere che questo siasi immaginato e scritto dai ministri Fiorentini che erano in Parigi, e che ne' loro dispacci lo scrives-

sero al loro padrone. Certo è però che tra Carlo Emanuele e Ferdinando passava grandissima emulazione, anzi nimicizia dichiaratissima; e che non poteva piacere a Carlo Emanuele che si contraesse sì stretta amicizia e parentado tra un re, di cui avea pur troppo ragion di temere, e un principe che certamente non l'amava e che per quel parentado poteva acquistar influenza nella corte di Francia. Vero è pure che la Entragues favorita di Arrigo IV guadagnata dal duca, parve prendere a cuore i suoi interessi, e che non risparmiò le preghiere e le lacrime per ritrarre il re dall'impegno contratto di sposar la principessa Toscana. Ma essa avea ben altri motivi proprii e personali per ciò fare che quello di servire il duca di Savoja. Sapevasi che Maria de' Medidici era bella e si supponeva spiritosa ed assai capace di guadagnarsi l'affetto del marito, alienarlo dagli altri amori e volgere altrove il favore. Eppur questa volta ancora più poterono appresso il re i consigli del suo Rosny che le lusinghe della favorita; e il Rosny costantemente avverso al duca di Savoja era stato guadagnato dal gran duca non ostante che questi si mostrasse buono e zelante cattolico, e il signor di Rosny pertinacissimo Ugonotto.

Riferisce il Galluzzi *, appoggiato a notizie sicuramente autentiche, che il gran duca prima ancora che le nozze si celebrassero aveva riconosciuto Sully, tuttocchè incorruttibile ministro, con un copioso presente di drappi di lana e di seta e della somma di diecimila scudi d' oro. Insomma riuscì infruttuoso il viaggio dispendiosissimo di Carlo Emanuele, e vani furono tutti i maneggi per cui si studiò d' indurre Arrigo IV a lasciarlo tranquillamente in possesso del marchesato. Si ripigliarono le ostilità, e Rosny, come detto avea, entrò in Savoja con la sua artiglieria.

CAPO IV

Guerra in Savoja. Impegno del Sully in favore de' Ginevrini.

Convinto delle varie conferenze avute col re medesimo e co' ministri che Arrigo IV stava fermo a voler riavere il marchesato, il duca volle almeno in contraccambio impegnare il re a permettergli di riavere Ginevra. Ma neppure

An. 1600

* *Istoria del gran ducato tom. 3, pag 180.*

questo potè ottenere; onde pieno di mal animo volle far provare il suo risentimento ad uno de' più riputati capitani che Arrigo IV avesse al servizio, quale era il maresciallo Biron. Volle farlo in modo cavalleresco ed eroico, impegnandolo ad un duello particolare. Trovandosi un giorno con lui a caccia entrò in discorso sulla persona del re, e cominciò a parlarne male, con l'idea che il maresciallo prendesse le parti del suo sovrano, e che da una parola all' altra si venisse a disfida e a tirar la spada. Ma ne seguì un effetto contrario; perciocchè il Biron lungi dal contraddire il duca in ciò che diceva, uscì in doglianze anch' esso contro del re; e venne in fine a confidargli la trama che ordiva, cercando di tirarne a parte il duca stesso. Non so d' onde il Guichenon avesse notizia di queste particolarità, raccontando che il duca abbia voluto prendersela contro Birone e che la lor corrispondenza avesse principio dal non aver il duca potuto venire a combattimento singolare con quel famoso guerriero per far dispetto al re, di cui credevalo favorito. Ma non è dubbio che vi passasse intelligenza fra loro, diretta a danno di Arrigo IV. Tornato in Piemonte, dopo aver dato parola di accettare l' uno dei

due partiti che gli si proponevano o di rilasciare Saluzzo o di cedere in cambio la Bressa e il Bugey alla Francia, mandò il cancelliere Pietrino Belli in Ispagna, con titolo di consultare il re Filippo II riguardo al marchesato di Saluzzo, ma infatti per informarlo di ciò che si trattava con Biron e i suoi congiurati La-Fitte e il conte d' Alvergna. Egli andava frattanto mettendo e chiedendo indugio alla finale risoluzione, con tutto che il legato pontificio Calatagirona gli fosse a' fianchi per fargliene premura, come gliene facevano i ministri Francesi.

La sua procrastinazione fece credere ad Arrigo IV che fosse d' uopo forzarlo con l' armi, e mandò ad assaltar la Bressa e la Savoja da' suoi più riputati generali, fra quali lo stesso Biron non sospettato ancora delle sue intelligenze, Lesdiguieres e Rosny, che più vivamente d' ogni altro sollecitava il re a quella spedizione; e fra quelli che allora erano ancora in minor grado, Crequì e Luigi Bertone signor di Crillon. L' invasione si fece senza trovar resistenza nel paese aperto; nè vi essendo truppe del duca salvo che nella fortezza; Ciamberì aperse le porte e gli abitanti passarono allegramente a convivere e far feste

e tripudiar coi Francesi. A Borgo capitale della Bressa, dove ebbe ordine d' andare il Biron, seguirono trattati che cominciarono a far sospettare la condotta di questo maresciallo. Lesdiguieres s' avanzò nella Tarantasia, prese Conflans, che n' era la chiave. Rosny tolse per sè l' espugnazione di due fortezze le più importanti la Carboniera e Monmegliano. Ma egli trovò questa piazza anche più forte che non avea potuto credere, per quello che avea veduto e inteso dire prima; tuttavia contro il consiglio di tutti gli altri e contro il sentimento del re stesso insistette perchè si assediasse. Il re vi acconsentì alla fine, e vi stette presente, benchè per le forti preghiere di Rosny non s' impacciasse nelle operazioni. Niuno de' più rinomati maestri d' artiglierìa mostrò mai più attività, nè più accortezza nel suo mestiere che quest' uomo famoso, anche per la capacità sua nell' amministrazione delle finanze. L' operazione importante di condur quell' assedio, fu d' aver con indicibil fatica e pericolo fatto portar sei grossi cannoni sopra il pendìo d' una scoscesa rupe, dove appena i più svelti pedoni potevano rampicare. Il Monte-Maggiore signor di Brandizzo Savojardo, che dovea e potea con l' artiglierìa della

fortezza disturbar il lavoro degli assedianti, e impedire che non istabilissero i lor cannoni in quel posto, nol fece, essendosi lasciato indurre a consentire alla domanda dal re stesso fattagli fare, di sospendere per un giorno le cannonate *. Nè fu in questo solamente colpevole il Brandizzo, ma più ancora d' aver permesso alla guarnigione d' addomesticarsi coi nemici, e a questi l' entrare in Monmegliano a titolo di comprare e di vendere ciò che gli assediati mostravano di desiderare. La moglie istessa di lui entrò in corrispondenza colla moglie di Rosny che si trovava con esso a quella spedizione; e tutto tendeva a facilitar al nemico l' esito dell' assedio. Si venne a proposizione, e si convenne, che se non giugneva soccorso agli assediati, si sarebbe renduta la piazza.

A proccurar tregua e pace veniva in questo mezzo da Roma il cardinale Aldobrandino nipote e legato di Clemente VIII. Andando il cardinale a trovar il re Arrigo passò per la Morienna, e fu dal Rosny incontrato e rice-

---

* *Mathieu histoire des derniers troubles lib.* 8, *pag.* 406.

vuto nel suo accampamento. Per soccorrere l' importante piazza assediata, s' era mosso il duca Carlo Emanuele, conducendo quanto più potè delle sue truppe per la valle d' Aosta a fine di entrar per quella parte nella Tarantasia; ma le nevi, il tristo passo del Monte di san Bernardo e la buona guardia che gli facevano i Francesi comandati colà dal Lesdiguieres, fecero sì che Monmegliano s' arrese, e non per tradimento, certo per debolezza e viltà del Governatore, che poi non osando presentarsi al duca, nè entrare ne' suoi stati, si ritirò in Francia per fuggir la pena che la sua condotta in quell' affare gli facea giustamente temere *; e Carlo Emanuele fu forzato in fine di accettare le condizioni di pace, di che il cardinale Aldobrandino e il Calatagirona patriarca di Constantinopoli convennero col Rosny e col re, e che gli Ambasciatori suoi a nome suo sottoscrissero in Lione. La sostanza di quel trattato portava che il duca di Savoja riterrebbe il marchesato di Saluzzo e cederebbe al re di Francia la Bressa e il

An. 1601

---

* *Mémoires de Sully tom. II, pag.* 725.

Bugey col paese di Gex, sicchè lo stato di Savoja rimanesse da questa parte terminato dal Rodano. Il conte d' Arconas e il marchese d' Alimes ambasciadori del duca sottoscrivendo il trattato sì svantaggioso al lor sovrano, furono disapprovati dal duca, il quale tardò a ratificarlo, fin che gli rimase speranza che il re di Spagna si movesse a soccorrerlo; e che il papa gli ottenesse migliori condizioni. Ma al re di Spagna e al papa contentissimi di vedere per la cessione del marchesato di Saluzzo i Francesi esclusi d' Italia, poco importava che il duca cedesse più o meno degli altri suoi dominii oltremontani; nè vollero rimettere l' Europa per amor di lui in pericolo di nuova guerra. Laonde si dovette risolvere di ratificare quello che i suoi ministri aveano sottoscritto a Lione, e fu dalle due parti eseguito. Lesdiguieres disse a proposito di quel trattato, che il re di Francia avea fatto un negozio da buon mercante, perchè il cambio gli fu vantaggioso; e il duca un contratto da principe e da re, perchè i suoi stati di Piemonte e l' Italia tutta acquistavano più sicurezza.

Degli articoli che si discutevano tra il cardinale Aldobrandino e Rosny, uno era che si restituissero le piazze senza demolirle. Fra

queste era il forte detto di santa Catterina, che dava grande inquietudine ai Ginevrini, e che appunto per questo importava al duca di conservarlo per ragione di stato, ed al legato per motivo di religione, perchè desiderava tutto quello che poteva essere nocevole ad una città eretica. Ma per gli stessi riguardi d'altro canto e Rosny Ugonotto, e Arrigo IV sempre affezionato a quel partito, vollero in questa occasione rendere servizio a' Ginevrini. Aveano questi mandato al re un'ambasciata, capo della quale era Teodoro Beza, nobile Borgognone di nascita, letterato famoso e uno de' corifei del Calvinismo, uomo allora ottagenario, e venerabile agli occhi di chi professava internamente la riforma Calviniana. Arrigo IV rispondendo alla studiata arringa del Beza, l'assicurò che avrebbe cura di quello che i Ginevrini desideravano, e che raccomandava i lor affari a Rosny, che era presente e che il re teneva per la mano. Questo vostro fedele amico, diss'egli, già sa che quello che più vivamente desiderate, si è, che si distrugga il forte di Santa Catterina, e fin d'ora dò gli ordini che si demolisca; il che fu fatto speditamente affine di prevenire tutte le richieste e le instanze in contrario del cardinale legato.

CAPO V.

Impresa infelice contro Ginevra. Processo e condanna del maresciallo Biron. Gran progetto di Arrigo IV per la morte di lui reso vano.

Per la cessione del Bugey e di Gex, e l' antica perdita del paese di Vaud, la città di Ginevra, che altre volte era in mezzo agli stati Savojardi, divenne frontiera, essendo prima parte essenzialmente integrante della Savoja. Nodriva per ciò il duca desiderio ardentissimo di ricuperare il dominio. Fomentavano questo suo desiderio i consigli e le sollecitazioni di Carlo Simiana signore d' Albigny, luogotenente generale e governatore della Savoja. Pare che fosse innato in quella famiglia un ardente zelo contro gli eretici, poichè vedremo il Marchese di Pianezza, figlio di questo d' Albigny, autor principale della guerra che Carlo Emanuele II fece agli eretici Valdesi o Barbetti. Tostochè l' Albigny ebbe il gradimento e l' ordine del duca di tentare ogni via per sosprendere Ginevra, ne ordinò gli apparecchi con gran secretezza e grand' arte. Fece fare gran quantità di scale

An. 1612

con tale artificio che si poteano incassare una parte con l' altra in modo da mettere sul dosso dei muli a guisa di casse di mercanzìe; ed erano e in capo e in fondo ferrate mirabilmente per postarle alle muraglie sicuramente: con esse dovea darsi di notte l' assalto alla città, e già nella vicinanza sotto diversi pretesti s' eran fatto adunare truppe bastevoli a quell' attacco, dando voce che v' erano per prevenire invasioni di genti straniere, Francesi o Tedesche. Quando ogni cosa fu in pronto, e il giorno destinato fu vicino, Carlo Emanuele andò in Savoja per dar più vigore al progettato assalto. Fino a certo segno la cosa riuscì felicemente a' Savojardi, provveduti di graticii per passare il fosso fangoso, per cui si doveva arrivare alle mura, di ben congegnate scale, d' ascie d' acciajo per rompere le barre di ferro, di tenaglie per cavar chiodi e forzar le porte, e di tutto quanto potea far di bisogno per entrar nella città. Quattro uffiziali gentiluomini Savojardi, Bernouilliere, Attignac, Sonnas e Chaffardon, tutti di famiglie distinte, passarono i primi, montarono con le suddette scale, ed animarono i soldati col loro esempio e li ajutarono a salire. Non si ebbe scrupolo di trucidar

le prime sentinelle che si trovavano al passo e gettarle nel fosso, dopo averne cavato il motto di guerra per ingannare le altre. Con tutto questo, un ragazzo, da cui gli assalitori si facean far lume con una lanterna, scappò via e portò l' avviso alla guardia, mentre già altre sentinelle da una torre detta della Zecca (o Moneta) gridò *all' arme*, *all' arme*, il che fece affrettar dai Savojardi l' esecuzione. I cittadini, svegliati al rumore, uscirono fuori armati, e ne seguì un combattimento assai vivo e sanguinoso tra loro e quei soldati che già erano entrati. Albigny vedendo il contrasto e la resistenza, che s' era creduto di prevenire, fece dare il segno della ritirata, e i Ginevrini con l' artiglierìa loro battendo e fracassando le scale, l' impedirono alla più parte; onde molti di que' soldati, e i capi principali perirono in diverse maniere. Bernouilliere fu ucciso mentre si travagliava presso ad una porta della città che voleva aprire al grosso corpo di armati che stava per entrare; gli altri furono presi e incontanente impiccati. Il duca arrivò in quel punto, qualche ora più tardi che non sarebbe stato bisogno, e fu a tempo solamente di lodare bensì le misure che si eran prese con molto avvedimento, ma

ebbe a dolersi dell' infelice successo. Quell' evenimento annunziato da mille bocche e cento penne cagionò un gran dire per tutti i paesi vicini e lontani. Gli uni lodando l' animosa impresa come effetto di ragionevole ambizione e di zelo religioso; altri condannandola come ingiusta e contraria alla volontà di Arrigo IV col quale se n' era trattato. I Ginevrini giubilarono sommamente d' essere scampati dal pericolo di tornar sotto il dominio Savojardo che aborrivano, ed anche al presente si ricantano le canzoni che il giubilo patriotico fece comporre in quell' occasione. Gli Svizzeri interessati generalmente a conservare l' indipendenza di Ginevra, perchè serviva loro di guardia contro ogni intrapresa che potessero a lor danno tentare non meno i re di Francia che i duchi di Savoja, s' intromisero per mediatori in quella strepitosa rottura, e i cantoni di Glarus, Basilea, Schaffusa e Appenzell meno interessati, e supposti meno parziali per non essere confinanti con la Savoja, furono accettati dal duca, onde seguì trattato di pace conchiusa in san Giuliano, piccola città del ducato Genevese poco distante dalla capitale.

An. 1603

Nel tempo che scorse tra la pace di Lione con Francia e quella di San Giuliano con Gi-

nevra, seguì il processo, la condanna e la morte del maresciallo e contestabile duca di Biron, che dovette dare qualche inquietudine a Carlo Emanuele, il quale aveva avuto con lui corrispondenza e trattati contro la persona e lo stato di Arrigo IV. Negli esami che si fecero della condotta del contestabile, le sue carte e le deposizioni sue e de' complici della gran congiura non poterono mancare di persuadere a quel re che il duca di Savoja ne fosse partecipe. Non pertanto Arrigo, che avea conosciuto nel duca un gran carattere e gran valore, gli portava più affetto, più stima che odio, e voglioso di abbassare la Spagna, anzichè di nuocere alla Savoja e al Piemonte, mantenne con Carlo Emanuele amichevole corrispondenza, che poi condusse i due principi ad un negoziato che tendeva a dar nuovo sistema politico a tutta l'Europa. Così rimase pacifica non solamente la Savoja col Piemonte, ma tutta l'Italia, non ostante ogni sollecitazione ed ogni offerta che diversi potentati Italiani facessero al re di Francia per fargli ricuperare il marchesato di Saluzzo a fine di diminuire in Italia la soggezione e la paura che si aveva degli Spagnuoli, i quali dopo la cessione di quel marchesato erano rimasti ar-

bitri assolutamente delle cose d' Italia, perchè il duca di Savoja difficilmente avrebbe potuto esimersi dal secondare le loro imprese in Lombardìa. Ma nè il re di Francia, nè il duca di Savoja non aveano bisogno di stimoli o di consigli altrui per provvedere alla libertà d'Italia, e moderar la potenza esuberante e l' ambizione tuttavia crescente del re di Spagna. Benchè Carlo Emanuele non tralasciasse di usar verso Filippo III suo cognato tutte le dimostrazioni d' osservanza, non potea soffrire che quella corte, e spezialmente il duca di Lerma, ministro favorito del re, si arrogasse di trattare come vassalli i principi Italiani. Molto più si sentì inclinato a concertarsi con Arrigo IV, allorchè intese come il duca di Lerma si comportava verso i tre principi suoi figliuoli ch' egli avea mandati in Ispagna per proccurar loro impieghi, benefizi e pensioni, dacchè la mediocrità del suo stato non gli dava luogo di provvedere la numerosa sua figliuolanza in maniera corrispondente all'altezza de' suoi natali. Furono i principi al loro arrivo alla corte di Spagna stati assai cortesemente ricevuti dal re loro zio, e per comandamento suo trattati con tutti i titoli e le dimostrazioni onorevoli come infanti di Spagna (così chia-

mano i secondogeniti di que' re); ma dall' altro lato dubitando i ministri e i grandi del regno che la propria grandezza e l' amministrazione che avevano de' pubblici affari venisse loro scemata e tolta quando a'tanti onori e alla parentela così stretta che i principi aveano col re s' aggiungesse l' autorità, non solamente li tennero lontani da' pubblici negozi del regno, ma ancora da' segreti colloquii collo stesso re: nè potendo eziandio soffrire tanta loro preminenza, di rado li visitavano, e di rado conversando con essi loro rendevano vana, e per la solitudine poco men che acerba a lor medesimi la dignità e grandezza della propria condizione. Onorati pertanto con soli titoli e dimostrazioni esteriori, non erano nel rimanente in molta grazia e autorità presso la corte. Per la qual cosa il duca di Savoja, mal soddisfatto di quella corte e assicurato per altro canto del desiderio che avea il re Arrigo IV di farselo amico, entrò con lui in corrispondenza strettissima di consigli. Il risultato di queste negoziazioni fu di stringere alleanza per impadronirsi del ducato di Milano, facendone di comun accordo il compartimento, a tenore del quale il duca di Savoja, oltre le terre che possedeva, aver dovea lo stato di

Milano, distraendone per altro il Cremonese in cambio del Monferrato che si sarebbe aggiunto. L'unione di questi tre stati, Piemonte, Monferrato e Milano, doveva dal papa erigersi in reame con titolo di reame di Lombardia. Questa è, per quanto si sappia la prima volta che si trattò seriamente di unire il Milanese al Piemonte col titolo comune di regno; ed è maraviglia che il Guichenon abbia ignorato o taciuto questa sì notabile particolarità, che sì chiaramente si legge riferita dallo scrittore della vita di Arrigo IV e nelle memorie di Sully. Già co' Veneziani e col papa, ai quali doveasi altresì accrescere lo stato colle spoglie della monarchìa Spagnuola, si erano concertate le misure e fatte le necessarie disposizioni per obbligare con forze molto superiori le due corti Austriache ad accomodarvisi malgrado loro, quando di buona voglia non vi acconsentissero. Ma sul punto che quel gran re era per fare il primo passo, l'esecuzione del grandioso progetto, fu ampiamente nella maniera che tutti sanno ammazzato *. Carlo Emanuele rimase privo non

An. 1610

* Addì 14 maggio del 1610.

solamente di que' maggiori ingrandimenti, che dall' aderenza di un tanto re potea sperare, ma particolarmente dell' appoggio di lui in una controversia di successione, che nacque poco dopo la morte di quel monarca.

CAPO VI

Primi segnì di decadenza della monarchìa Spagnuola, segnatamente in Italia. Nuova guerra in Monferrato; come nata e finita.

Morì nel 1611 Vincenzo primo duca di Mantova e di Monferrato; e dopo dieci mesi morì pur anche Francesco IV suo figliuolo, il quale non avendo lasciato di Margherita di Savoja sua moglie altra prole che l' infanta Maria ancor fanciulla, venìa chiamato alla corona il cardinal Ferdinando, che era il maggiore de' due fratelli di Francesco IV. Ferdinando non prese di subito il titolo di duca per dubbio che la vedova duchessa fosse gravida, e il duca di Savoja per profittare dell' opportunità che gli si potea facilmente presentare di far valere le sue ragioni sopra il

An. 1611

Monferrato, cercò d' ingerirsi in quella reggenza sotto pretesto di sostenere l' autorità della duchessa vedova sua figliuola e della prole che da lei potea ancor nascere, e in parte eziandio della principessa fanciulla. Ma il cardinale, cessato il dubbio della gravidanza, prese il titolo di duca, e si travagliò assai per conservarsi l' autorità e lo stato, ora cercando la protezione dell' imperatore, ora gli ajuti e l' assistenza degli Spagnuoli, or l' appoggio di Francia, secondo che vedeva o dagli uni o dagli altri protetto ed ajutato il suo concorrente. Quindi s' accrebbe la gelosìa tra le due corone di Spagna, che fu poi più volte rinnovata. Nelle prime mosse il duca di Savoja prese Trino, Alba e Moncalvo; e tutto l' alto Monferrato seguitò la sorte di quelle città, talchè non si tenevano per il duca di Mantova altri luoghi notabili che la città di Casale e il castello di Ponte-Stura. Ma sopraggiunto il duca di Nevers di casa Gonzaga, che per altri affari era venuto a Ginevra, e per mezzo di lui avendo il duca, già cardinal Ferdinando, ottenuti ajuti stranieri, Carlo Emanuele ebbe tosto da pensare alla difesa del Piemonte; perocchè gli Spagnuoli presero Vercelli, e poi assediarono Asti. Seguirono varie

An. 1613

battaglie presso Asti, Castiglione, Ponte della Valetta e Crescentino. Tutte le potenze cattoliche presero parte in questa querela per cercar di quietarla; perchè a nessuno per quel tempo piaceva che si accendesse nuova guerra. Ma due cose rendevano troppo malagevole l' accordo. La prima era lo sdegno che il duca di Mantova aveva contro de' suoi vassalli Monferrini, che aveano prese le armi contro di lui e cercavano manifestamente di passare sotto il dominio di Savoja. Il principale di quel partito era il conte Guido di San Giorgio, che si trovò poi sempre animosamente impegnato in tutto il seguito di queste guerre. L'altra difficoltà di molto maggior momento, benchè debole e vana nel suo motivo, era un puntiglio della corte di Spagna, la quale, dacchè dichiaratasi protettrice del duca di Mantova aveva fatte prender le armi in difesa di lui, pretendeva che il duca di Savoja disarmasse, licenziando specialmente le genti straniere che aveva al suo stipendio; la qual cosa egli negava di fare, se nel medesimo tempo il governatore di Milano non faceva altrettanto. E perchè la corte di Spagna abborriva grandemente di trattare come tra uguali con qualunque si fosse principe Italiano, questa

medesima pretensione irritava tutti i principi d' Italia, e più particolarmente Carlo Emanuele, il quale sagacissimo come egli era, sapeva molto bene quanto sotto quella grande apparenza di robustezza vi si ascondesse di debole o di mal sano, e credeva essere tempo opportuno di potersi far temere da quella già sì temuta monarchia. Infatti il governator di Milano si vide costretto di convenire con lui a condizioni tali che la corte di Spagna ne fu altrettanto cruciata, quanto tutti i principi Italiani ne presero allegrezza e contento per la speranza di vedersi liberi da quella soggezione in cui erano stati sì lungo tempo. L'onore che riportò il duca da questa guerra del Monferrato e dalla pace che si stipulò in Asti, e che la corte di Spagna forzatamente ratificò, fu assai maggiore che non furono gli acquisti di terre o di possessioni che vi facesse; posciachè le cose si riducevano quasi agli stessi termini, in cui erano avanti la mossa dell'armi; ma Carlo Emanuele potè francamente burlarsi e far altamente sentire l' insolenza delle espressioni usate da' ministri Spagnuoli.

An. 1615

Il duca di Lerma che s' era per ambizione sua propria impegnato a ritenerlo assolutamente dipendente dal ministero di Madrid, di

cui era egli anima e capo, per l' inaspettato successo di quell' impegno decadde dall' autorità che avea avuto fin allora, e il conte di Fuentes autore di quell' accordo fu con tutte le mortificazioni che toccano ad un uomo caduto in disgrazia richiamato dal governo di Milano per aver lasciato perdere alla Spagna quella riputazione di potenza preponderante, che erasi fin allora così gelosamente conservata. D. Pietro di Toledo mandato speditamente per successore al conte di Fuentes nel governo di Milano, credendo che le millanterie e le bravate fossero per restituire alla Spagna la diminuita riputazione, quasi vantavasi di voler in una campagna non solamente liberare il Monferrato e i confini del Milanese da ogni invasione de' Savojardi, ma ridurre in poter suo tutto il Piemonte. Ma Carlo tanto fu lungi dal lasciarsi imporre più gravi condizioni di quelle che si erano stipulate in Asti, come intendeva il Toledo, che anzi voltò nuovamente il viso alla Spagna con maraviglia e giubilo de' Veneziani e de' Francesi. Avea il Toledo da venti in venticinquemila fanti tra Lombardi, Napolitani, Spagnuoli e Tedeschi, e circa altrettanti ne contava il duca di Savoja; e questi erano a quel tempo eserciti nu-

An. 1716

merosissimi, se si considera che di più non ne condussero il re Luigi XIII e il cardinale Richelieu quando poco appresso vennero in Piemonte con tutto il maggiore sforzo del regno.

Il duca si mostrò più animoso del Toledo, perchè fu il primo ad assaltarlo, ma poi fu due volte perdente ad Asigliano, e tra Santià e San Germano; tuttavia con molto valore e felicità impedì il nemico di occupar Crescentino. Era parere concorde del consiglio di Francia e desiderio universale della nazione Francese che si mandassero ajuti al duca di Savoja contro gli Spagnuoli. Ma la regina Maria de' Medici che trattava di stringere doppio parentado con la Spagna dando per moglie al re Luigi XIII suo figlio Anna Maria d' Austria figliuola del re Filippo III e al figliuolo del medesimo re Filippo III madama Elisabetta parimente sua figlia non volle scopertamente impacciarsi in quella guerra, e solamente non impedì che il contestabile Lesdiguieres seguitato da molta nobiltà Francese e da altri uomini di quella nazione fino a settemila venisse in Piemonte di propria autorità ad unirsi col duca, il quale con questi ajuti occupò Masserano, e s' impadronì di varie

terre del Monferrato. Ma nondimeno gli Spagnuoli assediarono Vercelli e lo presero. Non venne il duca in quell' occasione da' Francesi soccorso come egli sperava. Guerreggiossi poi tuttavia con varii successi per qualche mese, finchè la Spagna e la Francia desiderose amendue che non si accendesse maggior fuoco, terminarono le differenze in un trattato di pace che si stipulò in Madrid e si ratificò in Pavia tra il governatore di Milano e gli agenti del duca, nel qual trattato furono composte le cose di Piemonte e del Monferrato con poco diverse condizioni di quelle che s' erano l'anno precedente concordate in Asti. Per la qual cosa D. Pietro di Toledo se ne tornò anch'egli dal governo di Milano in Ispagna con poco maggior soddisfazione della corte e lode sua, che avesse fatto il marchese d' Inviosa *.

An. 1617

An. 1619

---

* Queste cose che io ho scorse in poche righe sono materia di una lunghissima storia particolare scritta in latino da Antonio Passerino e di sei interi libri di Pietro Capriata, storico diligente ed imparziale, e per le cose del suo secolo non meno degno di essere letto che sia per quelle del secolo XVI il Guicciardini.

CAPO VII

Guerra della Valtellina. Gran lega trattata in Avignone. Tentativi di Spagna per distaccarne il duca di Savoja.

Cessati appena cotesti movimenti in Piemonte e ne' suoi confini, Carlo Emanuele vide nascere un' altra guerra nell' estreme parti del Milanese, la quale, sebben lontana dagli stati suoi, non gli potea essere indifferente. Il duca di Feria successore del Toledo nel governo di Milano che era il centro e la sede de' negoziati d' Italia riguardanti la Spagna, non ostante le commissioni strettissime che tenea dalla corte di proccurare a tutto potere la conservazione della pace, deliberò di tirare alla dipendenza di Spagna la Valtellina togliendola ai Grigioni, che da lungo tempo la possedevano. L' acquisto, benchè picciolo e di povero paese, tornava però in gran vantaggio della casa d' Austria, poichè aprivasi per tal mezzo, non ostante la lontananza de' paesi, una libera e non interrotta comunicazione tra la Spagna e l' Alemagna. Perocchè approdando le navi Spagnuole ai porti ed alle spiaggie del

Genovesato allora totalmente alla divozione di Spagna, si passava di là sul Milanese, poi nel Tirolo e nell' Austria senza quasi toccar altri stati. La qual cosa rendeva meno necessaria a' monarchi Spagnuoli l' amicizia e la confederazione del duca di Savoja, e sempre maggiore e più terribile a tutti gli altri la potenza delle due case d' Austria per la facilità di darsi mano nelle loro imprese. Grande fu per tutto il rumore allorchè s' intese che quelle valli erano per divenir soggette alla Spagna e far quasi parte del Milanese. Quantunque il primo effetto che ne nasceva fosse di rimenar quel paese al culto cattolico; dovechè stando sotto i Grigioni era per seguitare la religione de' protestanti: nondimeno il pontefice stesso Gregorio XV scrisse di sua mano una lunga lettera al re di Spagna per indurlo a lasciare i popoli della Valtellina nello stato in cui erano, affinchè per tal novità non si venisse ad accendere un gran fuoco di guerra in tutta la cristianità. La corte di Francia trovandosi ancora impegnata nella guerra di Linguadoca contro i religionarii, non potea allora mostrar risentimento. Ma Carlo Emanuele sotto colore di far visita al re ed alla regina madre andò a trattare con loro e col cardinale di Ri-

An. 1621 chelieu in Avignone, dove erano convenuti per l'istesso oggetto gli ambasciatori di Venezia. Se allora di subito non si conchiuse una potente lega, ciò fu perchè il nunzio del papa appresso il re affermò per cosa indubitata che il re di Spagna aveva rimesso in arbitrio del pontefice tutto il negozio. Scopertasi non molto dopo la vanità di quanto il nunzio avea affermato, e ripigliatasi con più caldezza la pratica della lega, s'indusse effettivamente la
An. 1623 corte di Spagna a depositare in mano del pontefice i forti della Valtellina e rimettere la decisione di quell'affare nell'arbitrio di lui. Ma la morte di Gregorio XV rendette in gran parte inutile quel compromesso; perchè Urbano VIII che gli succedette portava sul trono pensieri e disegni diversi da quelli del suo predecessore in riguardo alla Spagna. Era appresso il nuovo pontefice in gran favore il principe cardinale Maurizio, che poco prima avea presa la protezione di Francia, e si era tutto applicato a quel partito dopochè il principe di Piemonte suo fratello primogenito aveva sposata Cristina sorella del re Luigi XIII. E benchè Urbano non si mostrasse in sul principio apertamente inclinato alle cose di Francia, nè avverso alla Spagna, le cose

che seguivano fecero assai presto sospettare ai ministri del re cattolico, e poi conoscere chiaramente a tutto il mondo quello che era. Due mesi dopo la sua esaltazione si trovarono in Avignone, città soggetta alla santa sede, travestiti a guisa di mercatanti, ministri o ambasciatori colà mandati ad un tempo stesso dai re di Francia, d'Inghilterra, di Danimarca, dal duca di Savoja, da' Veneziani, dagli Olandesi e da varii principi d'Alemagna, e fino da Betlemme Tabor despota della Transilvania. Fra le condizioni di quel trattato, delle quali molte riguardavano le cose di Germania, d'Ungherìa e dell' America, fu convenuto per quello che riguardava le cose di Lombardìa e del Piemonte, che il re di Francia vi assistesse con poderosa armata navale da tenersi in Marsiglia. Il re di Spagna, intesa la lega di Avignone, cercò subitamente di staccarne il duca di Savoja, e fecegli proporre un nuovo parentado tra 'l principe Filiberto suo secondogenito e la principessa Maria di Mantova. In questa maniera accumulandosi le ragioni della principessa a quelle che vi aveva la casa di Savoja, sarebbe stata più facil cosa che una gran parte del Monferrato venisse assegnata al prin-

cipe Savojardo. Ed era tanto più probabile dal canto del re cattolico l'effettuazione, quantochè il principe Filiberto era tutto divoto a quella corona, essendo grand'ammiraglio di Spagna e generalissimo del mare. Oltrechè tutto ciò che si cedeva a Filiberto venìa a togliersi ad un principe tutto di genio francese qual era il duca di Nevers, presuntivo successore del Mantovano. Carlo Emanuele mandò a Mantova il commendator Pasero segretario di stato; e già era il negozio a buon termine, quando la morte del principe rendè in tutto vani cotesti disegni; perciocchè negli altri fratelli non concorrevano le stesse convenienze. E benchè il duca proponesse in luogo di Filiberto il principe cardinale Maurizio, non si potè rannodare il negozio. Frattanto un altro motivo di guerra, in cui pure trovavasi interessata la Spagna, rivolse altrove le cure del duca di Savoja.

CAPO VIII

Strepitosa vertenza con Genova. Triplice alleanza ad oggetto di spartirne lo stato tra Francia e Savoja. Discordia tra il duca e Lesdiguieres. Assedio memorabile di Verrua ed altri successi. Trattato di Monsone tra le due principali potenze, che delude il duca di Savoja e gli altri alleati.

La terra di Zuccarello era stata smembrata anticamente dal marchesato di Finale in tempo che generalmente le sovranità non si riguardavano come inalienabili ed indivisibili. Fu lungo tempo posseduta come feudo imperiale da un ramo della casa del Carretto. Ma dacchè Finale, principal parte e capitale di quello stato, era passata sotto il dominio di una potenza straniera, non era possibile che i sig. di Zuccarello si mantenessero in quello stato: Laonde cercarono di accomodarsi con li principi confinanti. I Genovesi vogliosi di averlo per la vicinanza di Savona e delle altre terre della riviera di ponente, primieramente lo comperarono dal marchese Scipione del Car-

retto a condizione di restituirglielo. Nel farne poi la restituzione si fecero promettere dal marchese la preferenza in qualche occasione di nuova vendita. Poco dopo il medesimo marchese processato per cagione di certo omicidio, di cui era accusato appresso l'imperadore, dubitando che la camera imperiale non gli confiscasse la terra, la vendette assolutamente al duca di Savoja. Nondimeno la camera imperiale parte per titolo di confiscazione e parte a petizione de' Genovesi pose quel castello al pubblico incanto, al qual accorrendo i Genovesi, e offerendo maggior prezzo che niun altro concorrente per la copia del contante di che abbondavano, fecero sì che dai camerali Cesarei Zuccarello fu loro accordato. A Carlo Emanuele parve di ricevere ingiuria da' Genovesi, stimando ch' essi non dovessero sturbarlo ne' suoi contratti, e li richiese con replicate istanze che gli rilasciassero quella terra. Ne sollecitò parimente la corte di Vienna; ma i Genovesi persistettero fermi nel voler conservar quell' acquisto, e l'imperadore nel mantenere salda la vendita da lui approvata. Accadde in tempo di questi negoziati che facendosi in Genova dai ragazzi certe battagliole allora usate in tutti i paesi tra vicini e vicini,

An. 1624

o fosse per caso o a bello studio e a suggestione de' gentiluomini una delle parti, la quale in quella rappresentazione figurava l'esercito Savojardo, si diede vinta, e il capitano che rappresentava lo stesso duca di Savoja, fu dalla parte contraria fatto prigione, e la baldanza di que' fanciulli passò da uno scherzo all' altro, e finsero di far morire ed ardere il duca prigioniero. Si fece dal popolazzo qualche sorte di applauso a' cotesti giuochi puerili, dissimulandolo o tollerandolo il governo. Il duca di Savoja o ne prese veramente sdegno come d'insulto da non tollerarsi, o ancorchè nell' animo suo non ne facesse caso, colse volentieri questo pretesto di far più altamente sentire le suè doglianze alle corti d' Europa, come se la signorìa di Genova con indegnità incomportabile facesse servire di spettacolo al popolazzo le teste coronate.

Da Vienna e da Madrid si ricevettero risposte generali con le solite scuse di non potere abbandonare una repubblica che viveva sotto la protezione dell' imperio e della casa d' Austria, e si esortava il duca di Savoja a non voler per cose di poco momento turbar la pace d' Italia. La corte di Francia o sia la regina Maria de' Medici tutrice e reggente,

benchè non volesse far cosa che dispiacesse alla Spagna, desiderava per altro che la città di Genova fosse separata da quella tanta o dipendenza o intimità, in cui mantenevasi da lungo tempo con gli Spagnuoli, e acconsentì facilmente che il maresciallo Lesdiguieres, fatto novellamente gran contestabile del regno, se l' intendesse col duca di Savoja e lo ajutasse nelle sue imprese.

Venne pertanto Lesdiguieres a Susa per trattar di questo affare con Carlo Emanuele, e per lo stesso effetto vi vennero il maresciallo di Crequì genero del Lesdiguieres, il Buglione consigliere di stato, Claudio Marino ambasciatore di Francia in Piemonte e l' ambasciatore di Venezia. Non mancava chi proponesse di cominciar la guerra con assaltare il Milanese e il Monferrato. Ma il duca di Savoja stette fermo nella risoluzione di darvi principio con assalire lo stato di Genova per lo sdegno sì recente contro quella repubblica e perchè dimostrava essere ciò necessario per rompere la comunicazione tra la Spagna e 'l Milanese, e per essere il più opportuno e il più facile acquisto che si potesse fare da' collegati; quindi presupponendo che la guerra procedesse conforme al desiderio di chi

l' imprendeva, si divise lo stato della repubblica in maniera che Genova con tutto lo stato fino a Savona al re di Francia, Savona con tutto il rimanente della riviera fino a Villafranca al duca di Savoja apparterrebbe. A questa impresa, benchè non dovesse loro nulla toccare di quello spartimento, acconsentirono i Veneziani pel desiderio che aveano in generale di abbassare la potenza degli Spagnuoli, privandoli dell' opportunità di quel porto. Il duca seguitato dal contestabile si pose in cammino incontanente; spuntò il passo di Rossiglione, prese Novi e Gavi, e rotte a Ottaggio le genti de' Genovesi, s' innoltrò con tanta facilità verso la capitale dello stato, che pose quella città in grandissimo sbigottimento. Ma il Lesdiguiers avvezzo ad avere le prime parti e la principal lode in tutte le spedizioni, vedendo che in questa guerra ogni cosa s' era proposta ed eseguita dal duca, senza ch' egli vi avesse altra parte che di uffizial subalterno, ne concepì tal gelosìa, che in vece di cooperare all' esito della guerra cominciò con varii pretesti a frapporvi ostacolo e fermare il corso della vittoria nel maggior fervore dell' impresa. Si credette che l' oro de' Genovesi contribuisse non poco a inspirare una straordinaria lentezza

An. 1625

in quel capitano. Il racconto, che fa di queste cose Pietro Capriata storico Genovese, quasi non lascia luogo da dubitarne. Essendosi adunque il contestabile opposto al parere del duca, il quale voleva che si andasse senza indugio a por l' assedio a Genova, Carlo Emanuele si voltò alla conquista di quella parte della riviera che dalla convenzione di Susa gli era stata assegnata, e vi mandò con settemila fanti Vittorio Amedeo principe di Piemonte e Don Felice di Savoja suo figliuolo naturale. Frattanto il duca di Feria governatore di Milano, che i Genovesi non cessavano di sollecitare perchè venisse a soccorrerli o con potente diversione costringesse i Piemontesi a tornarsene indietro, si mosse in effetto; onde Carlo Emanuele fu costretto di richiamare dalla riviera il principe di Piemonte per difendere il proprio stato. Seguirono alcuni fatti d' armi a Bestagno, al Monastero e presso Asti. Ma tutta la somma della guerra si ridusse tantosto sotto a Verrua. Questa terra situata sulla destra riva del Po era prima di questo tempo un mediocre borgo mal murato e munito d' un tristo torrione posto sopra una bicocca imminente al fiume; nè rinomata era quasi per altro che per riguardo ai conti Scaglia signori di

quella terra e massimamente per la riputazione dell'allora vivente conte di Verrua, il quale nella precedente guerra del Monferrato e in questa di Genova avea in molte azioni importanti avuto parte.

Il duca di Feria inoltratosi nel Piemonte s' invogliò di prender quella bicocca, e in vece di tentare un subito assalto, che probabilmente gli sarebbe riuscito, stimò più sicuro partito l' assediarla a bell' agio, come colui che abborriva tutti i partiti rischiosi. Il duca di Savoja non solo più animoso, ma più sperimentato e più avveduto di lui nelle cose di guerra, conobbe il mal passo del suo nemico e pensò di dargli assai maggior briga che non s' aspettava. Fortificò pertanto con tale arte e prestezza il castello, il borgo e il poco spazio di pianura che è tra la rocca e il Po, che un esercito di ventimila Spagnuoli vi si consumò inutilmente intorno per molti mesi e dovette alla fine partirsene e levar l'assedio. La difesa di quella terra e la fortificazione del campo che era a Crescentino a due miglia distante di Verrua dall' altra parte del fiume, (il che tutto fu opera propria di Carlo Emanuele, eziandio contro il parere de' suoi e de' capitani Francesi) gli fece tanto onore per

tutta l' Europa che questa sola azione sarebbe bastata a collocarlo nel numero de' gran capitani.

Ma nella riviera di Genova per essersi dovute volgere le forze in Piemonte non si poterono mantenere gli acquisti che si erano fatti. Il marchese di santa Croce mandato in soccorso de' Genovesi prese Oneglia e Maro, Prela e Zuccarello che era stato primo oggetto e cagione di quella guerra; e entrato nella provincia del Mondovì penetrò nel cuor del Piemonte; ma, o disperando ormai d' essere a tempo d' ajutare il governatore di Milano all' espugnazione di Verrua, o forse per privata emulazione non mal contento che il Feria si partisse con poco onore da quell' impresa, e del rimanente più pratico delle cose di mare che delle guerre terrestri, se ne tornò a guardar le terre della riviera.

Ad ogni modo Carlo si vide interrotta la via di far altri progressi, e impedita la soddisfazione che bramava dalla repubblica per l' accordo segretamente conchiuso in Monsone tra' ministri delle due corone di Spagna e di Francia senza partecipazione de' collegati. Le condizioni del qual accordo erano talmente vantaggiose alla Spagna che le potenze gelose della

An. 1626

grandezza di lui si trovarono in peggior condizione che fossero avanti la gran lega di Avignone. Spiacque tanto più l'accordo di Monsone al duca di Savoja, perocchè venne a pubblicarsi mentre che egli si credea piucchè mai sicuro di poter con gli ajuti di Francia farsi ragione delle sue pretensioni sopra il il Monferrato e nelle cose di Genova. Egli avea mandato in Francia il principe suo primogenito con intenzione che a lui come a cognato del re si conferisse il comando generale dell' armi Francesi in Italia, per aver così più dipendenti gli uffiziali regii e schivare le difficoltà e le contraddizioni che si erano provate per l'addietro mentre le truppe Francesi dipendevano dal contestabile Lesdiguieres. Corse voce che si fossero al principe spedite le commissioni del generalato nel tempo stesso che si negoziava e pochi giorni prima che si pubblicasse l'accordo di Monsone. Però il duca si tenne fieramente schernito dal cardinale di Richelieu, e ne fece sì aperte e sì gagliarde doglianze, che venne in sospetto d'essere stato non solo partecipe, ma motore principale di una grande cospirazione che contro il cardinale fu o si suppose ordita in Nantes tra principi del sangue reale di Francia ed alcuni

principi o potentati stranieri nemici parimente di Richelieu. Nondimeno le due corti di Francia e di Spagna che sole allora davano il moto a tutta la macchina politica di Europa, desideravano egualmente ciascuna dal canto suo d' aver il duca di Savoja per collegato, sapendo per l' esperienza delle cose passate quanto fosse per nuocere l' averlo nemico. Il conte duca d' Olivarez spezialmente bramoso di segnalare il suo ministero in paragone di quello del duca di Lerma generalmente biasimato d' avere con la sua alterezza alienato questo principe dall' amicizia di Filippo III con danno e pregiudizio grandissimo delle cose di Spagna, si travagliò assai per riconciliarlo col suo re.

CAPO IX

Negoziati di Spagna e di Francia appresso il duca di Savoja. Congiura del Vacchero contro lo stato di Genova ed impegno che vi prese il duca. Francesi in Piemonte e guerra per la successione del Monferrato.

La morte di Ferdinando Gonzaga e poi quella di Vincenzo suo fratello ultimo duca di quella linea diedero luogo alla desiderata riconciliazione tra Spagna e Savoja pel comune interesse d'escludere il duca di Nevers, se non dalla successione di Mantova, almeno dal Monferrato. Per la sentenza provvisionale dell' imperator Carlo V era stato escluso dal possesso del Monferrato Carlo III duca di Savoja; ma nè egli medesimo, nè i successori suoi non s'erano però mai acquietati, nè spogliati delle loro ragioni. Carlo Emanuele specialmente non avea mai cessato di richiamar i suoi dritti. Ora l' estinzione del ramo regnante rendeva più trattabile la sua causa; perchè sebbene Carlo Gonzaga duca di Nevers fosse senza dubbio l'agnato più prossimo dell'ultimo

An. 1627

duca Vincenzo, e perciò chiamato alla successione di Mantova, a cui per legge e per consuetudine non mai interrotta erano chiamati i maschi; nondimeno l'essere il Nevers per cariche e per feudi divenuto vassallo della corona di Francia porgea titolo specioso alla corte di Vienna per negargli l'investitura che gli era necessaria, essendo l'uno e l'altro ducato di Mantova e di Monferrato rilevanti dall' imperio. Il duca di Savoja pensava dunque essere più che mai tempo opportuno di far valere le sue ragioni, tanto più che le due corti Austriache avevano proprio interesse di escludere da uno stato confinante col Milanese sì vicino e sì comodo al passaggio di Alemagna un principe indubitatamente parziale di Francia. La risoluzione di quest' affare della successione di Mantova e di Monferrato dovea decidere della superiorità che nelle cose d' Italia fossero per avere in avvenire la Francia o la casa d' Austria. E come l'esito dipendeva assolutamente dal partito che fosse per abbracciare il duca di Savoja, così la corte di Francia e quelle di Vienna e di Madrid erano disposte a fargli cedere una parte del Monferrato; e con pari premura e con vantaggiose offerte lo ricercarono per alleato. Niuno de'

suoi antenati e predecessori dopo Amedeo VIII, nè forse alcun altro principe d'Italia non si vide mai sì altamente considerato. Il re di Francia, benchè non potesse far a meno di favorire la causa del duca di Nevers, mandò a quest'effetto in Piemonte i signori di Chamont e di Guron, che sotto altri colori venuti a Torino strinsero pratiche d'accordo col duca. Ma la fresca ingiuria fattagli da quel re, o per dir meglio dal Richelieu nel trattato di Monsone, e i partiti più vantaggiosi che gli si offerirono a nome del re cattolico dal Gonzales di Cordova governatore di Milano, gli fecero preferire l'alleanza di Spagna per escludere il duca di Nevers dalla successione. Il Monferrato, a tenore dell'accordo che si fece, dovea dividersi in tal modo che al duca di Savoja toccasse quella parte che più si trovava incorporata nel Piemonte, e segnatamente Trino, Alba e S. Damiano; agli Spagnuoli Casale, Acqui con la maggior parte di quello stato. Quindi licenziati dal Piemonte i ministri e soldati Francesi che si trovavano o residenti presso il duca, o militanti nelle sue armate, si diede principio all'esecuzione del trattato. Carlo Emanuele col consiglio e coll' attività sua superò di tanto nelle operazioni

progettate il Cordova governatore di Milano, generale dell' armi Spagnuole, ch' egli ebbe conquistato non solamente Alba e Trino, e tutto ciò che le condizioni della lega gli avevano attribuito, ma una parte ancora di quello che doveva toccare alla Spagna avanti che gli Spagnuoli vi acquistassero un palmo di terra. Per la qual cosa cominciavano questi a temere fortemente che il duca, già impossessato della parte sua, tendesse a nuovi accordi col re di Francia, il quale non cessava di ricercarlo, e per tal effetto tratteneva in Torino, benchè sotto pretesto di starvi come ostaggio, Claudio Marini che da lungo tempo vi era suo ambasciatore. Nè infatti mancavano al duca ragionevoli pretesti di andar riservato verso gli Spagnuoli; perocchè non essendosi ancora nè ratificati dal re Filippo IV, nè dall' imperatore approvati i capitoli convenuti col governatore di Milano, Carlo Emanuele potea sospettare, e molti il credeano veramente, che il ministro di Spagna non procedesse sinceramente. Ad ogni modo tanta era la necessità che avevano gli Spagnuoli dell' unione col duca, ch' essi dissimulavano i lor sospetti dimostrando d' avere in lui pienissima confidenza, e non ostante la grande scarsezza di

truppe che avevano nel Milanese, mandarono in Piemonte cinquemila uomini della loro migliore fanterìa per opporli ai Francesi. Oltracciò accordando al duca ogni sua domanda per grande e straordinaria che fosse, ed eziandio contraria agl'interessi di Spagna, proibirono con pubblici laudi e sotto gravissime pene che non si parlasse di lui sinistramente.

Venne a luce in questi frangenti la congiura contro lo stato di Genova, della quale era capo Giulio Cesare Vacchero. Questo uomo ricchissimo e mal contento del governo de' nobili, dai quali non era tenuto in quel conto che gli pareva meritare, erasi tutto dato al duca di Savoja, col quale teneva molto stretta corrispondenza nel tempo che Sua Altezza era in guerra aperta co' Genovesi. Quando poi cessò o si sospese la guerra, il duca non ritrattò le promesse fatte di ajutare il Vacchero e gli aderenti suoi in ogni loro intrapresa, o costoro non credettero ch'egli fosse mai per abbandonarli; perciò continuarono ne' formati disegni, e diressero le loro macchinazioni contro lo stato della repubblica. Ora, scoperti i congiurati, e la maggior parte essendo arrestati e minacciati dell' ultimo supplizio, il duca di Savoja stimò cosa confacе-

vole all' onor suo di proccurare la loro liberazione come di persone, le quali non dissimulava d' aver presa sotto la sua protezione. Gli Spagnuoli che governavano il Milanese fecero alla repubblica tutte le istanze che suggeriva il duca di Savoja a nome del re di Spagna, e presentarono lettere da S. M. sottoscritte, in cui chiedeva istantemente, ed eziandio con forti minaccie l' impunità de' congiurati. Ma non ostante ogni premuroso uffizio che facessero in contrario o il duca di Savoja per onor proprio, o gli Spagnuoli per compiacere a S. A., il Vacchero e tre altri de' principali congiurati furono decapitati, e la conspirazione repressa.

Frattanto il duca di Nevers vedendo che il re impegnato nell' assedio della Rocella ultimo ricovero degli Ugonotti non potea con le forze del regno ajutarlo, accattando denari donde potè averne, avea messe insieme alcune truppe e se n' era venuto in Italia, dove ristrettosi alla difesa di Mantova e di Casale, aspettava soccorso che gli dovea venire di Francia sotto la condotta del marchese di Uxelles e del maresciallo di Crequì. Il marchese d' Uxelles sentendo che il passaggio della Savoja era fortemente guardato dal principe Tommaso ter-

zogenito de' figliuoli viventi del duca Carlo Emanuele, tentò di scendere da Castel-Delfino e da San-Peyre nella valle di Vraita che sbocca nelle pianure di Saluzzo. Il duca e il principe di Piemonte gli si fecero incontro e presero sì bene i posti e le misure, che con pochissima perdita di loro gente diedero una fiera sconfitta ai Francesi, che furono costretti a tornarsene indietro. Quest' azione acquistò grandissimo onore al duca appresso tutto il partito spagnuolo, e la novella portata in Ispagna recò incredibil contento al re, il quale » ebbe a somma felicità l' essersi trovato con » una picca in mano a lato del suo zio: il » conte duca autore principalissimo della ri- » conciliazione, compiacevasi naturalmente che » il re e la corte cominciassero a provare e » gustare i frutti de' suoi consigli, e ne anda- » va glorioso » *.

---

* *Capriata ubi sup. pag. 910, 921, e Brusone storia d' Italia lib. 1.*

CAPO X

Il cardinale Richelieu tratta un accordo col principe di Piemonte cognato del re Luigi XIII. Progressi de' Francesi nel Monferrato contro i Cesarei e gli Spagnuoli. Morte di Carlo Emanuele.

Non pareva che i Francesi fossero allora per far altro tentativo in Italia; non già che si dubitasse, che presa la Rocella il Richelieu non fosse per voltare a questa parte tutto lo sforzo dell' armi regie, ma perchè essendosi la Rocella presa solamente al primo di novembre, non parea credibile che dai lidi dell' oceano nell' avvicinarsi dell' inverno il re dovesse tentare in mezzo ai ghiacci ed alle nevi il passaggio dell' alpi. Ma l' intrepido Richelieu sollecitò con tanto ardore la spedizione, che il re alla testa di circa ventimila uomini si trovò in Grenoble, e per il Monginevro calò verso Susa. Vi furono diversi colloquii e proposizioni fatte da' Francesi affinchè il duca, che con trincee e barricate cercava d' impedir loro il cammino, loro accordasse il passaggio. Dopo varie ambasciate e consulte fu risoluto

An. 1628

di ricusarlo con la speranza degli ajuti spagnuoli promessi dal governo di Milano: si attese pertanto a munire più che si potè le fortezze di Susa e rinforzar le famose barricate costrutte al ponente di quella piazza. Passò nulladimeno l' esercito regio comandato in apparenza dal re stesso, ma realmente sotto il supremo ed assoluto comando del cardinale. Le barricate furono sforzate, abbattute, e le fortezze di Susa si arrenderono; donde la riputazione del duca n' ebbe a scapitare in qualunque senso si prendesse la cosa. Perciocchè se si supponeva che tra lui e i Francesi vi fosse preceduta intelligenza, egli incontrava antiche imputazioni di poca sincerità; e se si volea far credere che si fosse a tutto potere contrastato il passo, venivasi a perdere assai di quella opinione, che il duca potesse a grado suo aprire e chiudere ai Francesi le porte d' Italia. Con tutto questo il re e il cardinale, per poter senza pericolo nè ritardo passar oltre a soccorrere Casale e farne levar l' assedio che vi avean posto gli Spagnuoli, mandarono a far proposizioni d' accordo a Carlo Emanuele, che spedì il principe di Piemonte a trattarne in Susa col cardinale e col re. Il negoziato fu assai tosto conchiuso. Per parte del

duca si concedette al re ed al di lui esercito il passo per andare a soccorrer Casale e per cacciar da Nizza della Paglia e da altri luoghi le genti imperiali che gli occupavano. Il re s' impegnò d' altro canto di fare che una parte considerabile ne venisse in potere del duca di Savoja. Carlo Emanuele, e prima di lui la principessa di Piemonte di lui nuora e sorella del re andarono a fargli visita. Per effetto di quei parentevoli trattenimenti un altro trattato si conchiuse in Avigliana come supplimento e conferma del precedente di Susa. Cotesti trattati non potendo esser risaputi se non così di grosso ed in generale dagli Spagnuoli, bastarono a farli ritirare da Casale e levarne l' assedio per esser meglio in istato di guardar il Milanese: e intanto sollecitarono la corte di Vienna a mandar nuovo rinforzo; nè tardò ad arrivar un corpo considerabile di truppe austriache.

Luigi XIII, signati che furono i trattati di Susa e d' Avigliana, tornò in Francia, e Richelieu non indugiò molto a seguitarlo a titolo d' andar con lui a far l' assedio di Privas nel Vivarese; ma realmente per non lasciar luogo e tempo alla regina madre e ad altri nemici suoi d' acquistar favore ed influenza

nelle deliberazioni del sospettoso e debole monarca. Non tardò per altro a tornar in Piemonte, dacchè seppe che gli Spagnuoli erano entrati nel Monferrato. Giunto a mezzo gennajo del 1630, fece domandare al duca di Savoja, mandandogli per tal effetto il maresciallo di Crequì, che conforme al trattato di Susa unisse le armi sue a quelle del re per liberar dall' oppressione il duca di Mantova, soccorrendo Casale nuovamente assediato. Più d' una volta venne il Crequì a Torino a conferir col duca; e questi mandò anche il principe di Piemonte a trattar d' accordo col cardinale; ma nè l' una, nè l'altra missione ebbe l' effetto che si aspettava. Richelieu coll' esercito suo passò il Moncenisio, e preso quartiere tra Susa ed Avigliana nel villaggio di Caselette, di nuovo mandò il Crequì e l' Emerì, poi il maresciallo di Campo Toyras a far proposizione al duca; il quale sollecitato d' altro canto dagli Spagnuoli e dagl' Imperiali avrebbe voluto restar neutrale.

An. 1630

Durando la negoziazione e le missioni reciproche de' generali Francesi al duca e del principe di Piemonte ai Francesi, il cardinale fu sul punto d' aver prigioniere in poter suo e il principe e il duca stesso; ed eragli

per riuscire l'intento, quando mandò con parte dell'esercito suo il maresciallo La Force per sorprenderli in Rivoli, se il duca di Montmorencì, che indarno si era opposto alla determinazione del Richelieu, non ne dava segretamente ed opportunamente avviso alle Loro Altezze, che ebbero tempo di ritirarsi poche ore o pochi momenti prima che La Force con la sua truppa arrivasse. Carlo Emanuele dopo la notizia sicura delle disposizioni del cardinale non ebbe più da esitare nel prender partito; e con un manifesto che pubblicò, fece noti i forti motivi che avea di mettersi in difesa: si dichiarò alleato ed unito ai nemici di Francia, e andò sollecitamente a concertarsi col marchese Spinola e col conte di Collalto che già erano in Carmagnola e stavano per andare a pressar l'assedio di Casale. Dovette però il duca lasciar esposte all'invasione de' Francesi tutte le sue provincie occidentali da Susa fino al Po, non meno che la Savoja. Un viaggio dell'abate Giulio Mazzarini, che cominciò allora a comparir nel gran teatro come attivissimo negoziatore, non impedì nè lo Spinola di stringer l'assedio di Casale, nè il Richelieu di prender la città, e la forte e ben provveduta cittadella di Pi-

nerolo. Un corpo di truppe Francesi occupò facilmente Saluzzo, e tendeva ad assaltare Cuneo e tutte le provincie meridionali del Piemonte. Dall' altro canto un esercito Tedesco che l'imperator Mattìa avea mandato a rinforzar gli Spagnuoli assaltò e prese Mantova e tutta la Lombardìa. Il Monferrato e il Piemonte si trovarono invasi e calpestati, ed esausti da quattro armate di Francesi, Spagnuoli, Tedeschi e Piemontesi.

Per conservar Savigliano che ancor gli restava nel centro e nel più fertile distretto del suo stato, il duca vi si portò affine di ristabilirne le fortificazioni; ma appena vi fu giunto, che oppresso da gravissime afflizioni di animo più che dalle fatiche del corpo, cadde malato e morì * in età di sessantotto anni nella casa del conte Cravetta in un quartiere della città chiamato Palestina, e presso a un bastione detto Gerusalemme. Particolarità che accrebbe la fede che si prestava in quel secolo alle predizioni astrologiche; perciocchè un astrologo Italiano chiamato l'Ottonajo fatto avendo l' oroscopo di questo principe, gli avea

---

* *Addì* 26 *di luglio* 1530.

predetto che morrebbe in Palestina vicino a Gerusalemme.

Di niun principe sovrano, di niun grand' uomo de' più famosi si potrebbe citar il carattere più compitamente espresso che quello che descrisse l' istoriografo di Francia e di Savoja Samuel Guichenon. Ciò ch' egli ne dice nell' ultimo articolo della vita molto estesa di Carlo Emanuele I che formerebbe un ben giusto volume, potrebbe paragonarsi alla vita di ognuno di quegli uomini illustri che abbiamo d'antichi autori greci e latini. Noi ne daremo qui un breve estratto non tanto per far conoscere le qualità e il carattere particolare di questo principe, quanto per dar anticipatamente un saggio dello stato dell' arti, delle scienze, del commerzio e del lusso nell' Italia occidentale tra la fine del secolo di Leon X e di Carlo V e quello di Luigi XIV.

Carlo Emanuele primo, così chiamato con nome composto da quello dell' avo paterno Carlo il buono e da quello dell' avo materno Emanuele re di Portugallo, era di corporatura anzi piccola che grande, e alquanto rachitica; onde fu volgarmente chiamato Carlo il gobbo. Gli occhi e la faccia tutta mostravano una vivacità, una perspicacità d' ingegno, una va-

stità di mente superiore e singolarissima. Egli avea conoscenza esatta di tutto ciò che occorreva negli stati suoi e ne' vicini, ed anche negli stranieri e lontani, e raramente s'ingannava nel portar giudizio sopra gli affari e disegni de' gabinetti d'Europa. Bello e pronto parlatore nelle conferenze coi principi e coi ministri stranieri così nella sua propria che in casa loro, a Milano, a Parigi, a Madrid, o dovunque si fosse, egli avea un vantaggio sì manifesto, che alcuni di loro protestarono di non voler più trattar negozi con lui personalmente; perchè erano sicuri d'essere tirati da' suoi discorsi al partito ch' egli volea. Egli era si può dire letteratissimo, e la vastità e la varietà delle cognizioni e dell' erudizione onde era fornito proveniva dall' utile impiego che faceva del tempo. Vigilante e sobrio, leggeva e studiava quando altri dormiva: desinava e cenava non ad ora regolarmente determinata, ma bensì quando gli affari o pubblici o privati suoi lo permettevano; e mentre stava a tavola soleva aver d'attorno ed udir ragionare, disputare, o leggere uomini eruditi e dotti e scienziati da lui a questo fine provvisionati. Le matematiche e l'istoria erano le sue più favorite scienze, come essenzialmente serventi

all' arte della guerra ed al governo politico. Ed in questi due generi di dottrina egli potea dirsi maestro eccellente. La serie delle sue azioni lo dimostra; e molto maggior prova se ne avrebbe s' egli avesse avuto tempo di compire due diverse opere che avea disegnate e in parte abbozzate. L' una era l' istoria delle sue guerre; l' altra che intitolava i paralelli, in cui metteva in paragone gli uomini illustri de' passati tempi per grandi fatti, grandi venture, o casi straordinarii: idea in certo senso originale; perchè dal secolo di Trajano in poi, cioè dopo Plutarco niuno ancora avea dato al pubblico libri storici di questa sorte. Carlo Emanuele fu magnifico e liberale nel ricompensare gli uomini virtuosi d' ogni classe e nell' acquisto d' oggetti rari e preziosi, talchè appena i più gran monarchi del tempo suo Filippo III re di Spagna, Arrigo IV re di Francia, i papi Sisto V e Urbano VIII, e Ferdinando de' Medici gran duca di Toscana, potean gareggiar con lui, nè meritarono a questo riguardo maggiori elogi. Ma come la magnificenza e la liberalità de' sovrani li conduce facilmente ad aggravare i sudditi con le imposizioni, Carlo Emanuele non andò esente da biasimo in questa parte. Egli acquistò al suo

tempo lode e fama molto distinta per aver fondate chiese e conventi, e fatto guerra agli eretici nelle valli di Piemonte e nella Provenza; e cotesto zelo religioso non potè essere scompagnato da spirito di persecutore e da qualche ramo di superstizione. Chè se il dar fede all'astrologìa è superstizione, come infatti è grande errore e pazzìa, questo gran principe vi cadde solennemente, e forse più che gli Spagnuoli e gli altri Italiani suoi contemporanei. In fatto d'amore e di galanterìa il duca Carlo Emanuele I potè a giusto titolo gareggiare con Arrigo IV. Per altro Carlo Emanuele fu meno incostante ne' suoi illeciti amori e non ebbe mai querele con la duchessa sua moglie, come n'ebbe con le sue Arrigo IV. Superiore per ingegno e per carattere alla maggior parte de' suoi antenati Carlo Emanuele I ebbe la stessa sorte che due di loro, il conte Tommaso I e il duca Lodovico per la numerosa figliuolanza legittima che ebbe da una sola moglie; e per la parte che ebbero i figli suoi ne' grandi affari d'Europa.

LIBRO XII

CAPO I

Primi fatti e carattere di Vittorio Amedeo I. Guerra in Monferrato. Negoziati di Giulio Mozarino di Cherasco. Pinerolo ceduta alla Francia; l' alto Monferrato unito al Piemonte.

Il maggiore de' figliuoli di Carlo Emanuele che sopravvissero al padre, Vittorio Amedeo parimente primo di questo nome, avea quarantatre anni, passati dopo la prima educazione negli esercizi militari e più ancora in negoziati politici mandato dal padre più volte alle corti ora di Spagna or di Francia e più volte a Mantova. Egli era perciò informatissimo degli interessi e dei disegni delle corti d' Europa; ma nella corte sua forte inquietato per li rigori sofferti, dice il Guichenon, nelle persone de' suoi domestici a cagione de' sospetti che contro di lui aveano ispirati al padre i falsi rapporti de' cortigiani. Non possiam dire quali fossero que' sospetti; ma è ben cre-

dibile che nelle ultime guerre, Carlo Emanuele essendo tutto rivolto al partito di Spagna, e il principe ereditario avendo per moglie la sorella del re Luigi XIII, troppo inclinasse al partito di Francia: ad ogni modo la vita ristretta e la dipendenza in cui visse prima che pervenisse al trono, doveano averlo assuefatto alla dissimulazione, alle dubbietà e alla pazienza.

Il Piemonte trovavasi allora in un più tristo e deplorabile stato che non fosse nel precedente secolo quando Emanuel Filiberto succedette a Carlo III. I Francesi che tentavano tutte le vie per soccorrere Casale, occupato dagli Spagnuoli, aveano in lor potere Susa, Pinerolo, Saluzzo con molte altre minori piazze, e vi stavano come in paese conquistato, tirandone enormi contribuzioni. Dall' altro canto gli Austriaci sì Tedeschi imperiali che Spagnuoli e le genti stesse del duca, con quegli uniti, viveano nelle altre provincie non altrimenti che se fossero stati nemici, rovinando case e campagne per proprio comodo o piacere. Vi si aggiungeva un' influenza pestilenziale che togliendo dal mondo e cittadini e borghesi e contadini, disertava città e villagi, e rendeva le campagne incolte per la fuga o

la morte de' coltivatori. Nel mese di luglio in cui morì di quel contagio Carlo Emanuele, i Francesi s' avanzavano da Saluzzo e da Pinerolo verso il Monferrato, lasciandosi addietro a Revello che disperarono di espugnare per essere allora luogo fortissimo; presero Villafranca, Pancalieri e Carignano, disegnando di occupar Moncalieri ed assicurarsi con quel posto vantaggioso il cammino verso Casale. Il nuovo duca per impedir loro quel passo mandò rinforzi al generale Spagnuolo e ne seguirono presso a Carignano fatti d' armi di dubbio successo con perdita d' ambe le parti di alcune centinaja di combattenti. S' aspettavano per parte del duca ottomila uomini che il conte di Collalto gli conduceva da Mantova per rinforzare i Francesi. Già erano giunti in Avigliana, tra Susa e Torino, con nuove genti il generale Schonberg, per unirsi al duca di Monmorancì e i marchesi della Forza e di Effiat. In questo mezzo si trattava in Ratisbona, unitamente ad altri affari riguardanti l' imperio, anche la pace d' Italia che dovea decidere chi avesse a succedere secondo il diritto feudale nel ducato di Mantova e in Monferrato. Ferdinando II, differendo di dare al Nevers l' investitura, avea chiamato alla dieta di

Ratisbona quella causa. Il decreto della dieta, riguardo a questa controversia, la quale avea riacceso in Italia la guerra tra gl' Imperiali, gli Spagnuoli e i Piemontesi d' un lato ed i Francesi e loro aderenti dall' altro, portava che al duca di Savoja si cedesse quella parte del Monferrato posta sulle due rive del Po che comprendéva la città di Trino con diverse terre, importanti tutt' insieme la rendita di diciottomila scudi. Questo decreto non fece per altro cessar le ostilità tra i due partiti in Italia; perchè così i Francesi come gli Spagnuoli ricusarono di sottoscriversi a quegli articoli. L' assedio di Casale si continuava. Il marchese Ambrogio Spinola, generale di gran nome, comandava le genti di Spagna, ed il maresciallo Schonberg l' esercito Francese, alternando però il comando con altri generali.

Era allora in Piemonte insieme a monsignor Pancirolo, nunzio pontifizio, il conte Giulio Mazzarino che tornato era di Francia, dove il papa l' avea mandato per altri negozi. Quest' uomo accortissimo, attivo e desideroso di far fortuna, come poi la fece maggiore eziandìo che non avrebbe osato sperarla, andava e tornava sollecitamente da un luogo

all' altro, da un campo all' altro a far proposizioni e progetti d' accomodamento. Un bel giorno in sul punto che i due eserciti erano in procinto d' azzuffarsi, e che già incominciavano gli artiglieri Spagnuoli a tirare, partendo dalle lor linee e cavalcando a briglia sciolta verso i Francesi, fece lor cenno col cappello, e gridando a tutta forza *pace*, *pace*, s' avvicinò al maresciallo Sconberg, gli notificò le deliberazioni pacifiche degli Spagnuoli, i quali eran disposti d' accordar di buon grado quello che si cercava d' aver per la forza e con l' armi. Le condizioni erano veramente quali i Francesi nello stato presente delle cose poteano desiderarle; perchè nelle posizioni in cui era l' esercito Spagnuolo, sarebbe stato difficile di sforzarli e portar soccorso alla città di Casale da loro assediata. Fatta la pace in maniera sì estraordinaria e con non poca gloria del mediator Mazzarino, Vittorio Amedeo con titolo di mandarne a complimentare il re di Francia a nome della duchessa di lui sorella e a nome suo, gli fece premura perchè mandasse suoi deputati al congresso che dovea tenersi in Cherasco, dove il duca stesso faceva allora il suo soggiorno, a motivo del contagio che colà non meno che in Torino ed in altre

An. 1630

città del Piemonte si facea sentire. Il re di Francia vi destinò il maresciallo Toyras e mandò con lui il segretario di stato Servienti. A nome del papa, promotor principale della pace, già vi erano il nunzio Pancirolo e il Mazzarino. L' imperatore vi spedì il Barone Galas, che già avea fatto conoscere l' abilità sua in Alemagna; il duca di Mantova mandò il conte Guiscardi, cancelliere del Monferrato: Vittorio Amedeo, benchè si trovasse presente in Cherasco, nominò per assistere alle conferenze il presidente Benzo. Durò il congresso tutto l'inverno, dalla fine di ottobre del 1630, in cui si cessò dall'armi, fino al 6 d'aprile dell' anno seguente in cui il trattato fu dai deputati segnato e in seguito dai principi loro sovrani ratificato. Gli articoli che subitamente si pubblicarono, erano nella sostanza conformi a quello che si era ordinato in Ratisbona, cioè che il duca di Mantova riavesse Casale libero dai Francesi che l' aveano occupato, che la parte sopra indicata del Monferrato, la quale si chiamava alto Monferrato, fosse ceduta al duca di Savoja, e che i Francesi lasciassero libere in poter suo le piazze che ancora tenevano in Piemonte. Ma questi, mostrando di aderire compitamente agli articoli espressi,

An. 1631

convennero segretamente col duca sopra certi articoli particolari, di cui non si lasciò fin dopo l' esecuzione traspirar notizia nè agli Spagnuoli, nè agli Imperiali *. A tenore di questi articoli segreti si dava ancora a Savoja un' altra parte del Monferrato, non compresa nel primo trattato; ma il duca dovea cedere alla Francia Pinerolo con certo distretto e la valle di Perosa che comunica con Brianzone e Embrun nel Delfinato. Fu d' uopo usar grandi astuzie e stratagemmi per tener celato questo accordo ed eseguirlo con sicurezza, acciocchè gl' Imperiali e gli Spagnuoli non vi si opponessero. L' intento loro era che i Francesi uscissero affatto d' Italia; nè la pace di Cherasco avrebbe avuto effetto, se essi avessero inteso che il duca di Savoja s' obbligava a lasciare ai loro nemici quella parte d' Italia. Si fecero e si pubblicarono trattati di deposito e di vendita fatti al re di Francia posteriori, per far credere che il patto di cederlo alla Francia non si era fatto segretamente in Cherasco. Importava sommamente al duca che

An. 1632

* *Vittorio Siri, memorie recondite, Tom. VII, pag.* 500 *e seg.*

almeno a Vienna s'ignorasse quel patto. Per assicurarsi il tranquillo possesso del Monferrato, cedutogli pel trattato di Ratisbona e di Cherasco, era necessaria l'investitura imperiale, e i partigiani Spagnuoli, che con varii titoli si trovarono appresso l'imperator Ferdinando II, parlavano con tanto svantaggio del duca e delle sue intelligenze con Francia che di poco mancò che l'investitura si ricusasse. Riuscì in questo negozio mirabilmente il marchese di Pianezza che il duca avea mandato a Vienna ambasciatore straordinario per tal effetto; il quale vi si adoperò a tutto potere quasi a dispetto tanto dell'imperatrice Leonora, di casa Gonzaga, avversa naturalmente ad ogni cosa che tornasse a vantaggio de' duchi di Savoja, quanto del suo confessore padre Chiroga cappuccino, autorizzato ministro di Spagna; e a gran dispetto ancora del conte della Rocca, indisposto fieramente contro il duca, perchè in una solenne processione, a cui la corte interveniva, avesse accordata la precedenza all'ambasciator Francese. Ad ogni modo il Pianezza ottenne la spedizione dell'investitura * che fu il primo

* *Addì* 17 *di agosto* 1632.

atto legale che desse alla casa di Savoja il Monferrato.

L' esito de' negoziati di Cherasco portò alla Francia nelle cose d' Italia, se non ancora la preponderanza decisa sopra la Spagna, certamente un tal quale equilibrio fra le due potenze, dove che l' influenza della Spagna, da un intero secolo era immensa; ma il duca di Savoja con la cessione di Pinerolo riduceva sè stesso e i suoi successori alla medesima soggezione, da cui Carlo Emanuele suo padre erasi liberato mediante un grandissimo sacrifizio, cedendo la Bressa e il Bugei in cambio di Saluzzo; perciocchè col possesso, per Pinerolo, piazza allora considerabile, e per la valle di Perosa attenente alla Francia, potevano i Francesi inquietare l' interno del Piemonte, non men che facesse altre volte Carmagnola col marchesato di Saluzzo e le sue valli. La soggezione era tanto più grave quanto che oltre a Pinerolo, che i Francesi ebbero in proprietà, essi ritennero ancora presidio in Casale a titolo di tutela del duca di Mantova. Con tutto questo Vittorio Amedeo in capo a due anni di maneggi più che di guerra si trovò possessore tranquillo di maggiore stato che non gliene lasciasse il padre quando morì.

Pendente il lungo negoziato con Francia per la cessione di Pinerolo e l' acquisto d' Alba coll' alto Monferrato che ne fu il compenso, si trattò anche di terminare la lite tuttora vertente tra Savoja e Genova. Il re cattolico si fece mediatore, ed un accordo fu sottoscritto in Madrid dall' abbate Scaglia ambasciator di Savoja e Francesco Lomellino ambasciatore Genovese. Ma nè la repubblica nè il duca non l' approvarono, e la lite restò sospesa.

CAPO II.

Rottura tra Savoja e Venezia a motivo di titoli e di ceremoniali. Carattere e primi fatti de' due fratelli del duca Vittorio Amedeo. Intrighi della vedova duchessa di Mantova lor sorella.

In quel tempo stesso che si cercava la concordia difficilissima tra due stati vicini e naturalmente nemici, nacque per leggier motivo e vani titoli gran discordia tra Savoja e Venezia, due stati che per più riguardi doveano esser uniti ed amici. Possessor tranquillo d' uno stato maggiore assai che fosse quello degli altri principi d' Italia, Vittorio Amedeo desi-

derò d' esser trattato dalle altre potenze poco meno che al pari dei re. Accendevanlo probabilmente in questo desiderio le suggestioni della duchessa sua moglie, la quale figlia e sorella di due potentissimi re, sosteneva di mal animo di veder il marito uguagliato ne' grandi ceremoniali e nei titoli ai duchi di Parma, di Mantova ed altri simili. Volle dunque il duca prender titolo e pretendere trattamento di re. La casa sua aveva ragioni fondatissime sopra il regno di Cipro, come veduto abbiamo nella storia del duca Lodovico e di Amedeo IX, ma i Veneziani per li dritti qualunque si fossero di Anna Cornara e le forze superiori che aveano in quella parte erano stati in possesso di quell' isola per quasi cento anni tra il 1473 e il 1570 che i Turchi la tolsero loro. Continuò nondimeno la repubblica a portar titolo di regina di Cipro, ed ultimamente, vivendo ancora Carlo Emanuele I, aveano cangiata la forma della corona ducale, facendola a guisa di quelle usate dai re. Questa novità ebbe luogo in occasione che Urbano VIII volle dar il titolo di eminentissimi ai cardinali, in vece di quello d' illustrissimi che fin al suo tempo si era lor dato generalmente. Il pontefice vietava conseguentemen-

te ai cardinali di ricevere altro titolo che quello di eminenza da chi si fosse, eccetto che dall' imperatore e dai re. La signorìa di Venezia volle esser compresa in questa eccezione e farsi riguardare come eguale ai re stessi. Carlo Emanuele, che ancor vivea, non potendo sofferire di comparir meno che quella Signorìa in corte di Roma, che allora serviva di regola ne' gran ceremoniali, mandò ordine al cardinal Maurizio suo figlio residente in Roma, di non dare ai suoi fratelli cardinali altro titolo che quello d' illustrissimi. Vittorio Amedeo, seguitando in questo l' esempio del padre, fece ridurre a forma di diadema reale la sua corona e prese il titolo di re di Cipro, onde venne in contesa coi Veneziani, i quali nel rimanente aveano gran motivo d' andar d' accordo coi duchi di Savoja, per non lasciare che o gli Spagnuoli o i Francesi la facessero da padroni in Italia.

La gara fra le due grandi potenze, Austriaca e Borbonica, bramose egualmente d' aver l' Italia alla lor divozione, se non propriamente soggetta, non tardò molto a turbar di nuovo la pace d' Italia e gettar principalmente in grande inquietudine il duca di Savoja, non solamente per la necessità di star unito ai Fran-

cesi senza troppo irritar gli Spagnuoli, ma per cagione di due fratelli, ciascun de' quali avea interessi, affezioni e aderenze riguardevoli, non sempre facili a combinare con le sue mire e gl'interessi del suo stato. Il maggiore de' due fratelli era il cardinale Morizio, di sei soli anni più giovane di lui. Nella più tenera età fu destinato allo stato ecclesiastico, e a quattordici anni creato cardinale da Urbano VIII; continuò ad attendere in Piemonte agli studii convenienti alla sua nascita e alla dignità sua sotto la direzione di Giacomo Goria, uomo letteratissimo, che fu poi fatto vescovo di Vercelli. Il principe cardinale non avea ancora ventitre anni, quando il padre gli fece pigliar pratica di politica amministrazione, lasciandolo in Piemonte luogotenente generale in sua assenza. Poco dopo lo mandò in Francia a trattar il matrimonio di Vittorio Amedeo principe di Piemonte, e gli diè per compagno di quella missione Francesco di Sales vescovo di Ginevra e Ottavio Viale vescovo di Saluzzo, oltre a due gentiluomini secolari: qualche anno dopo ebbe altra missione più decorosa e più confacente al suo carattere. Il padre lo mandò a risedere in Roma, dove il re di Francia lo destinò suo protet-

tore presso la santa sede. Passò otto in nove anni in quella inclita metropoli con tanta dignità, e vi si acquistò tanto credito e tanto seguito che la casa sua era divenuta sede d'una vera ed insigne accademia composta di non men dotti che nobili letterati, tra' quali si contava un marchese Sforza Palavicino, un Balì degli Oddi, un Rospigliosi, un Malvezzi e Agostino Marcardi che diede alla luce i discorsi che questi ed altri dieci o dodici letterati avevano letti in quella accademia; nè quasi usciva libro delle stampe di Roma che al principe cardinal di Savoja non fosse dedicato. Dopo la morte del padre fu dal duca fratello mandato in Francia per domandar rischiarimento di alcuni articoli del trattato di Cherasco. Passò poi in Piemonte due anni, ne' quali per qualche disgusto che ebbe o dalla duchessa o dai Francesi che vi aveano grande ascendente, tornò in Roma, e lasciata la pro- An. 1633 tettorìa della corona di Francia, prese quella di Spagna. Il che non potea far di meno che metter il duca fratello in diffidenza con la corte di Francia ed obbligarlo a maneggiarsi con più destrezza e cautela.

Il principe Tommaso minor fratello aveva fatto carriera assai diversa. Nell' età a un

di presso che il principe Maurizio era entrato nello stato ecclesiastico e fatto cardinale, Tommaso cominciò a trattar l'armi ed entrare in affari guerreschi. Fece le sue prime prove nella guerra di Ginevra sotto il padre, sicuramente gran capitano, e sotto il contestabile Lesdiguieres, ancor più famoso a questo riguardo. Ebbe poi il governo della Savoja, dove non avendo occasione di mostrare il suo spirito guerriero, e bramoso del resto di tentare maggior fortuna che quella d'un appanaggio domestico, andò in Francia, e sposò la figliuola di Carlo conte di Soissons, del sangue reale borbonico. Nè però ottenne impieghi, nè comandi militari conformi al suo genio, pel poco affetto che il cardinal di Richelieu portava alla casa di Savoja: cercò pertanto, ed ottenne di passare al servizio di Spagna, e si trovò alla testa dell'armata Spagnuola in Fiandra sotto il cardinale infante governatore per Filippo III de' Paesi bassi, appunto all'epoca stessa che la guerra ricominciava in Italia tra Francia e Spagna. Questa circostanza d'aver un fratello comandante, ancorchè in paese lontano, di truppe nemiche, mancar non poteva d'accrescere la gelosìa e la diffidenza de' Francesi verso il duca Vitto-

rio Amedeo. Un altro incidente s' aggiunse a far credere ai Francesi che tutta la casa di Savoja, eccettuata la duchessa regnante, fosse inclinata alla Spagna. Margherita vedova duchessa di Mantova dopo la morte del duca Francesco IV suo marito viveva in Piemonte. Tornata poi a Mantova per assistere al parto della principessa Maria, unica figliuola di Francesco IV, sposata a Carlo II duca di Nevers che gli succedette, trattava colà di alienare il duca suo genero dalla lega con Francia e fargli abbracciare il partito di Spagna. I Ministri Francesi, di ciò informati, obbligarono il duca di Savoja a non più riceverla ne' suoi stati, ed essa se ne andò in Ispagna, dove fu graziosamente accolta e fatta poi governatrice del Portogallo. Cotesti andamenti della duchessa Margherita corrispondenti a quelli de' due principi fratelli e al proceder misurato e guardingo del duca, accrebbero la mala disposizione de' Francesi verso di lui.

CAPO III

Lega forzata di Vittorio Amedeo con Francia. Assedio posto a Valenza e levato. Maresciallo di Toyras ucciso a Fontanetto. Combattimento al Tesino, e bravura del duca. Dubbii riguardo alla sua condotta. Sua morte.

La guerra si riaccese tra Francia e Spagna nel 1634, e Vittorio Amedeo non si dichiarò così prontamente in favor di Francia, come il cardinal di Richelieu e i Generali e gli ambasciatori mandati in Piemonte avrebbero voluto. Nè s'ignoravano le offerte che la Spagna gli faceva per averlo se non alleato almeno neutrale. Era questo il partito che più aggradiva al duca e ch' egli preferiva eziandio alle proposizioni che gli facea il Richelieu di fargli avere col rimanente del Monferrato anche la massima parte dello stato di Milano, toltone solo il Cremonese che si voleva dare in tal caso in compenso del Monferrato al duca di Mantova. Ma l' articolo essenziale di quel progetto era che si cedesse alla Francia la Savoja, e fu questa la seconda volta che si

An. 1634

progettò il cambio della Savoja col Milanese; poichè anche Arrigo IV avea avuto in animo un simil cambio nella divisione che meditava degli stati d'Europa. L'imperioso Richelieu intollerante di rifiuti e di mezzani spedienti, fieramente rispose a chi gli parlava di neutralità »: o lega o guerra, scelga il duca vostro » quale delle due cose gli aggrada ». In fine fu d'uopo contrarre con la Francia nuova lega ed entrare in guerra contro la Spagna. Al comando dell'armata Francese combinata con quella di Savoja e con quella di Odoardo Farnese duca di Parma, venne il maresciallo di Crequì che altre volte avea fatto guerra in Italia contro il duca Carlo Emanuele. Era costui anche per avventure particolari male affetto al sangue Savojardo, avendo nella sua gioventù avuto querela e sanguinoso duello con D. Filippino figliuolo naturale di Carlo Emanuele I; avea bensì il comando supremo dell'esercito Savojardo e Francese il duca stesso. Ma come le forze maggiori erano della potenza alleata e il maresciallo era stimato più esperto nel mestiere della guerra, uopo era che il duca si piegasse a' disegni di lui contro il suo proprio avviso che talvolta sarebbe stato più vantaggioso. S'intraprese contro il

An. 1635 parere de' due principi Italiani e per volontà del maresciallo Francese l' assedio di Valenza. L' intenzione del maresciallo era d' impegnare il duca di Savoja e quel di Parma tanto avanti nello stato di Milano che più non potessero con gli Spagnuoli accordarsi nè separarsi dalla lega di Francia. Ma l' esito infelice di quella impresa accrebbe ancora i disgusti e gli odii, perchè gli uni davano agli altri la colpa del vergognoso abbandono di quell' assedio. Per riparare il disonore dell' intrapresa fallita, il duca di Savoja, d' accordo in questo col Crequì e col Farnese, fece costruire una piazza d' arme nel centro del ducato Milanese, fortificando sul disegno e sotto la direzione del conte di Castellamonte suo ingegnere il borgo di Breme. Nel tempo stesso per sollevare il Piemonte dal peso che gli recava il mantenimento dell' armate, mentre la guerra si faceva su i confini, proccurò che si portasse nel Modenese, dacchè il duca si era dichiarato partigiano di Spagna. Vittorio Amedeo diede il comando di quella spedizione al marchese Guido Villa, che era il miglior capitano e il più sperimentato ch' egli avesse nelle sue truppe; e tanto più lo stimò valevole a quella impresa, quanto maggior ragione si avea di stimare

il Villa Ferrarese, d' animo avverso ai Modenesi. L' invasione dello stato di Modena si tirò dietro quella del Parmigiano, dove entrarono gli Spagnuoli con quello stesso animo che i Piemontesi, Parmigiani e Ferraresi entrarono nel Modenese. Laonde il duca di Parma Odoardo andò egli stesso in Francia ad implorare la protezione del re e sollecitare i rinforzi che si desideravano all' esercito confederato. Colmo di larghe promesse, tornò in Italia, dove trovò il suo paese devastato dagli Spagnuoli e Modenesi. Laonde non vedendo venire gli ajuti promessi, e sollecitato d' altro canto a pacificarsi col duca di Modena e con la Spagna, si ritirò dalla lega di Francia e di Savoja. Vittorio Amedeo in quel mezzo continuò a guerreggiare nel Milanese, sempre poco d' accordo col maresciallo Francese, che metteva innanzi disegni non eseguibili e rischiosi, qual era quello di assaltar Milano con forze troppo disuguali a quelle che vi aveano gli Spagnuoli. All' assedio di Fontanetto, luogo allora bastantemente munito che gli alleati espugnarono, il duca ebbe il rammarico di veder perire per un colpo di cannone il maresciallo di Toyras che caduto in disgrazia del re di Francia e del cardinale di

An. 1636

Richelieu, era stato accolto con somma amorevolezza e impiegato nella sua armata, malgrado la corte di Francia che sollecitava il duca ad allontanarlo da' fianchi suoi. Per la presa di Fontanetto che costò più fatica e più sangue che non si era creduto, l'esercito confederato trovandosi in situazione di minacciar Milano, voleva il Crequì che si assaltasse quella gran capitale; il che parve al duca progetto ineseguibile pel poco numero che essi aveano di truppe non bastante all'assedio di sì vasta città e del suo forte castello. Intanto per discacciarli dalle vicinanze che occupavano, essendosi mosso l'esercito nemico sotto il comando di Leganez governatore del Milanese e general comandante delle genti Spagnuole, gli andarono incontro il duca di Savoja, il Crequì ed altri generali Francesi, il conte di Verrua e il marchese di Pianezza. Il combattimento che seguì presso la riva del Ticino ad un luogo detto Tornavento fu ostinatissimo e sanguinoso; con qualche vantaggio degli Spagnuoli in sul principio, la vittoria era ancora indecisa, quando la notte separò i combattenti; e gli Spagnuoli ritirandosi, lasciarono agli alleati il vanto d'averli battuti. Al duca ne furono scritti gran compli-

menti dal re di Francia. Tutti gli scrittori, anche i più contrarii a Vittorio Amedeo ne danno a lui tutta intera la gloria, perchè è certo ch'egli accorse sì opportunamente a sostenere il Crequì che si era malamente impegnato, che salvò con la prontezza e il valor suo le truppe Francesi e il comandante. Ciò non pertanto egli venne fortemente incolpato dai Francesi d'aver ritardati ed impediti i progressi che si poteano fare nel Milanese dopo quella giornata e in tutta la campagna. Il fatto si è, che non ostante la vittoria, benchè non così grande e decisiva come fu rappresentata al re Luigi XIII, l'esercito confederato si ritirò a quartier d'inverno quando ancor non era passato il mese d'agosto. Sospettarono i Francesi che il duca poco si curasse di far conquiste nello stato di Milano con l'armi confederate, perchè negli articoli della confederazione si era espresso, che acquistandosi terre nel milanese, si darebbero al duca di Savoja, e che questi ne cederebbe altrettanto alla Francia intorno a Pinerolo. Vi fu chi di Piemonte scrisse a Luigi XIII e al Richelieu che il duca di Savoja non voleva aggrandire per la Francia il territorio di Pinerolo. Avvenne questo sul

fine del 1636, nel tempo stesso che il duca di Roano conduceva dalla Valtellina un corpo di truppe Francesi per rinforzare quelle che avea il Crequì. Nella campagna seguente, già essendosi ritirato dalla lega il duca di Parma, e tolto ai collegati il vantaggio che lor venìa dalla diversione che quel principe cagionava alle forze Spagnuole, il Crequì, a cui colpa si attribuiva quella dell' accampamento, andò in Francia a giustificarsene e per domandar nuove truppe o dismettere il comando; ma più sicuramente ancora per mettere il duca di Savoja in diffidenza del re e del ministro. Il congedo che domandò, gli fu negato; anzi con nuove commissioni e con danari da far nuove leve di soldati, fu rimandato in Piemonte. Il duca, in quel mezzo prese Millesimo su i confini del Genovesato, e alcuni de' suoi generali diedero qualche rotta alle genti del Leganez; raggiunto poscia dal Crequì, tentò senza effetto la rocca d'Arazzo; ma accorso di là in ajuto del marchese Villa assaltato dal Leganez, presso a Monbalbone su le rive della Bormida nell' alto Monferrato, diede agli Spagnuoli sì fatta sconfitta, che li obbligò seriamente a tenersi in guardia contro nuovi assalti. Mandò il marchese di San-Germano

An. 1637

a portar l' avviso di quella vittoria al re di Francia e fargli parte dell' intenzione che avea di avanzarsi nel Milanese; ma prima che il San-Germano fosse di ritorno e che si tentasse altra impresa, il suo destino chiamò Vittorio Amedeo ad altra vita. Egli era dalle Langhe e dall' alto Monferrato venuto a Torino e quindi andato a Vercelli, dove erano accampati i Francesi. Invitato la sera ad un convito dal maresciallo Crequì, il buon principe vi andò col conte di Verrua, suo principal ministro e confidente e col marchese Villa. Il dì seguente, tutti e tre furono presi da gravissima malattìa, per cui il Verrua fra pochi giorni morì, e il Villa per la sua forte complessione risanò. Corse all' avviso della malattìa del marito la duchessa Cristina, conducendo seco con gran premura i più accreditati medici del paese. Vani riuscirono tutti i rimedii e inutile l' assistenza della consorte. In capo a undici giorni, dopo il fatal convito, il duca finì di vivere *, avendo all' annunzio della vicina morte dichiarato esser volontà sua che la duchessa prendesse il governo degli stati suoi. Correva allora il cinquantesimo anno

---

* *Addì 7 ottobre 1637.*

dell' età sua e il settimo del suo regno. Il repentino malore venuto in seguito al convito di un personaggio, da cui certamente non era amato; l' essere parimente caduti infermi li due personaggi da lui più stimati, più costantemente consultati ed impiegati, dovea inevitabilmente far sospettare che in quel convito gli fosse stato dato il veleno; tanto più che non s' ignorava ch' egli era dal cardinal di Richelieu fieramente odiato. Il Guichenon sì diffuso nel resto e sì minuto nel racconto della vita di questo principe e poscia di quello che seguì dopo la di lui morte, non dà pure un sol cenno nè del convito a cui fu accolto dal maresciallo Francese, nè tampoco delle voci che corsero intorno alla cagione della mortal malattìa. Il che ci fa credere che questo storico generalmente parziale di Francia, e che in Francia scrisse e stampò la sua storia genealogica della real casa di Savoja e sopra memorie di persona non meno di lui parziale di Francia, qual era il marchese di Pianezza, voleva col suo silenzio lasciar perdere, per quanto dipendeva dalla sua penna, la memoria di quell' accidente, e di ciò che se ne disse e se ne scrisse allora *.

---

* Lazari, *motivi di guerra* -- Brusoni *storia d' Italia* -- Vassor *hist. de Louis XIII.*

CAPO IV.

Prima reggenza di Cristina di Francia a nome del suo primogenito. Disegni ambiziosi del cardinale Maurizio, zio del duca fanciullo. Lega con Francia rinnovata. Breme distrutto. Vercelli occupato e smantellato dagli Spagnuoli. Morte del duca Francesco Giacinto.

Non v'era in Piemonte alla morte di Vittorio Amedeo chi potesse disputare alla duchessa vedova la tutela de' suoi figliuoli e la reggenza degli stati, perchè i due zii del duca fanciullo chiamato Francesco Giacinto, primogenito de' due figliuoli del duca defunto, trovavansi uno in Roma, l'altro in Fiandra. Cristina, chiamata sempre madama Reale, restava senza contrasto padrona del governo. Emery, che appresso di lei risiedeva ambasciatore di Francia, indovinando e prevenendo l'intenzione del cardinal ministro, fece subitamente disegno di arrestar come prigioni la duchessa e i figliuoli suoi, ed impadronirsi a nome del re di tutto il loro stato. Non potendo ciò eseguire senza che vi consentisse e

vi cooperasse il maresciallo di Crequì che parimente stava in Piemonte, gli comunicò il suo disegno, mostrandoglielo come cosa vantaggiosa alla Francia, stante la rivalità con la Spagna, padrona del Milanese e sicuramente gratissima al cardinale di Richelieu. Il Crequì temendo, se vi si opponeva ostinatamente, che il collega non gli facesse appresso quel vendicativo ministro qualche cattivo servizio, si arrese dopo essersi opposto alle prime insinuazioni e aver mostrato il gran biasimo che si acquisterebbe per così iniqua violenza fatta alla sorella del re. Trovavasi vicino alla camera, dove di questo affare ragionavano l' ambasciatore e 'l maresciallo, una damigella di servizio, la quale udendo quei discorsi, li riferì prontamente alla duchessa. Chiamati a consiglio i primi più affidati ministri e capitani, e singolarmente il marchese di Pianezza e il marchese Villa, si diedero tali ordini, che quando il dì seguente le truppe Francesi accampate presso alla città si presentarono alle porte, ne fu loro vietato l' ingresso, e il disegno dell' Emery andò fallito.

Bisognava intanto tener lontani dal Piemonte i principi cognati, tanto per non lasciarsi da

loro tor di mano le redini del governo, quanto per non indisporre la corte di Francia e i suoi ministri che sapevano essere que' principi addetti alla Spagna. Perciò nel dar ad essi parte della morte del duca suo marito, madama Reale li pregò amendue di non venire negli stati per non dar gelosìa ai Francesi e portarli a qualche risoluzione rovinosa per il duca fanciullo, per gli stati suoi e pe' principi stessi. Ciò non ostante il principe cardinal Maurizio partì di Roma, venne a Genova e di là a Savona, donde spedì un suo gentiluomo a darne avviso a madama la reggente; Ma essa mandò verso lui per tre diverse vie (affinchè non si mancasse d'incontrarlo, se già era in cammino verso il Piemonte, o di trovarlo sicuramente in Savoja) tre personaggi de' principali dello stato, il conte di Cumiana, il conte di Druent e il presidente Morozzo *. La commissione loro era di dissuaderlo con tutte le ragioni che addur potevano dall' innoltrarsi in Piemonte, promettendo a no-

* *Vittorio Siri, memorie recondite, Tom. VIII, pag.* 486.

me della reggente ogni vantaggio che S. A. eminentissima potesse desiderare. Il cardinale mosso, forse non tanto dalle loro ragioni, quanto dal vedere che non era per trovare ne' grandi del regno disposizioni a lui favorevoli, tornossene a Roma. Il principe Tommaso non si mosse così subitamente di Fiandra per recarsi in Piemonte; vi mandò tuttavia il marchese Ippolito Palavicini a titolo di complimentare la reggente, ma in sostanza per intrigar contro la medesima. Diede essa parte di quanto fatto avea e faceva tuttora per tener lontani i cognati, mandando per tale effetto in Francia uno de' suoi scudieri Alessio San-Martino marchese di Parela. Frattanto fece prestar giuramento al duca fanciullo ed a sè come tutrice e reggente; e per aver più affetti i principali dello stato, così Piemontesi come Savojardi, alcuni ne promosse a nuovi uffizi e nuove cariche, altri ne decorò e distinse creandoli cavalieri del supremo ordine dell' Annunziata. Avrebbe essa desiderato, come già il duca suo marito, di essere lasciata neutrale fra le due emole potenze ostinatamente guerreggianti così in Lombardia come in Fiandra; ma tanta premura le fecero l'Emery e il Crequì che le fu forza decidersi e

rinnovare la lega con Francia. Ciò vedendo il governator di Milano marchese di Leganez, il quale avea fatto alcuni tentativi per aver il Piemonte se non alleato, almeno non dichiarato nemico, assaltò subitamente la nuova fortezza di Breme.

Il maresciallo di Crequì che accorse sollecitamente a soccorrerla, postosi contro un albero per esaminar con gli occhiali le posizioni del nemico, fu da una palla di cannone mortalmente colpito; e il governatore e Mongaillard, da vigliacco o da traditore capitolò: v' entrarono gli Spagnuoli e non tardarono a distruggere le fortificazioni, che non furono mai più ristabilite. Incoraggiati dal primo successo gli Spagnuoli, posero l' assedio a Vercelli, città fortissima, che era allora la seconda capitale del Piemonte e chiave del paese della parte di Milano. Era venuto nel tempo che cominciò quell' assedio * a prendere il comando delle genti Francesi il cardinal della Valetta, che dodici anni avanti vi avea condotta la guerra quando fu preso Pinerolo, e con lui venne il duca di Candale suo fratello. Questi e gli altri capitani Francesi e il mar-

---

* *Addì* 26 *maggio* 1638.

chese di Pianezza generale dell' infanterìa Piemontese, con buono stratagemma fecero entrare un rinforzo di mille cinquecento uomini nella città assediata; laonde per molte settimane fu bravamente difesa, e le sortite del presidio ben secondate dal Valetta per qualche tempo. Ma venuti all' esercito Spagnuolo quattromila Svizzeri, ed aspettandosi ancora un altro maggior rinforzo che il cardinal Triulzo aveva levato nel Milanese, fu forza, dopo una vigorosa resistenza, capitolare. Così in tutto quell' anno che durò la sua prima reggenza, la vedova duchessa non ebbe a rallegrarsi d' alcun successo dell' armi Piemontesi o de' collegati Francesi; nè il cardinal della Valetta fece cosa onde avesse a gloriarsi. Nel finir di quella campagna cessò di vivere Francesco Giacinto *, un anno solo dopo la morte del padre in età di sei anni e venti giorni, per una febbre violenta che il prese il giorno anniversario della sua nascita che era stato li 14 di settembre.

---

* *Addì 4 ottobre* 1638.

CAPO V.

Seconda reggenza di madama Cristina. Altri tentativi de' principi di lei cognati per levargliela.

Intesa la morte del primo de' principi fratelli, la duchessa madre si dichiarò reggente a nome del secondo ed unico che rimaneva, chiamato Carlo Emanuele II. I principi Maurizio e Tommaso zii del duca fanciullo furon egualmente ed anche assai più vivamente che prima sollecitati a manifestare le loro pretensioni alla reggenza, e pareano avere più plausibili pretesti di torla alla real cognata, per non lasciar prendere troppa ingerenza ai Francesi ed alla fine farsi padroni della Savoja e del Piemonte. Il cardinal Maurizio, a cui nè la vita di Roma, nè le accademie letterarie non aveano tolto il germe dell' ambizione e 'l desiderio di comandare, s' avviò senza indugio verso il Piemonte e non prese il cammino per Genova, ma dirittamente venne nel Milanese ne' confini del Piemonte. Se è vero quanto Vittorio Siri racconta d' aver udito dalla bocca propria del duca di Modena, che il principe cardinale gli dicesse de' suoi disegni, ciò debbe

esser avvenuto in occasione di questo secondo viaggio e non del primo, quando da Roma passò per Genova e Savona, volendo venire in Piemonte. Confidò al duca Francesco che egli veniva in Piemonte non solamente per esser reggente in luogo di madama Reale sua cognata, ma ancora per farvisi duca sovrano in luogo del nipotino. Dio sa quali ragioni fosse egli per allegare a fine di venire a capo del suo disegno. Forse adduceva l'antico esempio di tre conti di Savoja, Pietro, Filippo e Amedeo che regnarono a preferenza de' lor nipoti discendenti d'un primogenito, o pure pretendeva di metter in dubbio che Carlo Emanuele fosse figlio del duca Vittorio Amedeo, ma di qualche drudo della duchessa. Il principe Tommaso fu anch'egli prontissimo a partir di Fiandra, dove allora comandava l'armi Spagnuole, ed a venire in Italia per aver parte nel governo e secondare il cardinal fratello; perchè quantunque non avesse egual titolo per aspirar al governo, nè alla successione, se al cardinal Maurizio riusciva di tirare a sè la reggenza e più ancora se gli venìa fatto di essere duca e sovrano, egli stesso e i figli suoi si sarebbero trovati più vicini al trono; tanto più, che il maggior fratello cardinale non avea

ancor preso moglie e intanto non potea mancare di tirare a sè ed a' figliuoli suoi la massima parte dell' entrate, che il fratello cardinale lasciando la porpora per pigliare il manto ducale, avrebbe cedute ai nipoti sicuramente. La duchessa reggente chiedeva con gran premura al re di Francia forze bastevoli a difendersi contro i principi cognati già venuti a Milano e convenuti con gli Spagnuoli, padroni del Milanese e di gran parte del Monferrato. Consigliere della duchessa era Pietro Monod Gesuita Savojardo, uomo di raro ingegno e di erudizione vastissima. Avea questi già date fuori varie opere, spezialmente per illustrare in più d' un senso la real casa di Savoja; e fra le altre una intitolata: *Ricerche sopra i parentadi delle reali case di Savoja e di Francia.* Nel 1636, quando Vittorio Amedeo prese titolo di re di Cipro e pretese trattamento reale nelle altre corti, il padre Monod non solamente diede fuori un libro, in cui dottamente rilevava le pretensioni del suo sovrano, ma fu anche dal duca stesso mandato in Francia quasi con carattere di ambasciatore e come collega dell' ambasciatore ordinario che colà risiedeva. L' accorto Gesuita conobbe assai facilmente l'animo del Richelieu

troppo alieno dalla casa di Savoja; e come trovò molti personaggi impiegati in corte, nemici occulti del cardinale, s'unì con loro per tentar modo di levargli il favore e l'autorità sommissima che godeva. Partito che fu di Francia e tornato in Piemonte il Monod, Richelieu riseppe la trama ordita dall'intrigante Gesuita col P. Caussin suo confratello e confessore del re; e venne forse anche allora a sapere che lo stesso Monod lo aveva messo in burla con un suo poemetto latino che intitolò: Il Prelato in cimiero, *Præsul galeatus*, alludendo alla spedizione del 1625, in cui il cardinale la fece da general comandante in occasione appunto che i Francesi s'impadronirono di Pinerolo. Il fiero e vendicativo cardinale volle far provare al Gesuita gli effetti della sua collera, e fece fare forti instanze alla duchessa perchè glie lo desse nelle mani: il che negando essa di fare, il cardinale ricusava parimente o faceva ritardare le truppe che venir dovevano in ajuto di lei in Piemonte. Madama Reale si risolvette alla fine di soddisfare in parte al desiderio del prepotente ministro, il quale voleva che il Monod, se non gli si dava in poter suo, fosse almeno allontanato dalla corte. Egli fu perciò mandato come in

esiglio a Cuneo, non si sa bene sotto qual colore. A lui medesimo si cercò di far credere che era per sicurezza sua, e al cardinale che si era mandato in arresto. O sia che dimorando in Cuneo egli avesse trattato con gli Spagnuoli e che tentasse con l'ajuto di questi di fuggire e passare al partito loro e de' principi, o che questi stessi, malgrado suo, tentassero di levarlo via, la duchessa si risolvette di assicurarsi della di lui persona, e da Cuneo lo fece trasferire nella fortezza di Monmegliano: la qual cosa, notificata al Richelieu, lo rendè più trattabile. I principi zii del duca pupillo s' impadronirono frattanto parte per forza, parte per la disposizione degli abitanti, della maggior parte de' luoghi forti e delle città del Piemonte. Favoriva i lor progressi la voce che a bello studio si fece spargere, che il duchino, dando poca speranza di uscire di fanciullezza, la duchessa madre trattasse di maritar la primogenita delle due sue figliuole al Delfino, e con tal matrimonio far sì che la Savoja e il Piemonte andassero a riunirsi alla Francia.

Quanto maggiormente s' avanzavano nelle loro intraprese i principi e i loro alleati o protettori Spagnuoli, tanto più incalzanti era-

no le premure che facea la Francia per avere in poter suo città e piazze forti in Piemonte. Fu perciò la reggente costretta a ricevere guarnigion Francese in Cherasco, Savigliano e Carmagnola; tutte e tre città allora ben fortificate e situate in mezzo a campagne fertilissime, onde era facile di trarre la sussistenza de' presidii.

CAPO VI

Inutil ritrovo in Grenoble delle due corti di Francia e Savoja.

Richelieu fermissimo nel disegno di voler a sua disposizione tutto ciò che restava sommesso a madama Reale, si pose in animo di trattarne con essa personalmente, sperando con lusinghe o con minaccie di persuaderla. Costrinse per tal fine il suo re di portarsi con lui a Grenoble e colà invitare la duchessa ad un fratellevole abboccamento. Il cardinale vi venne, come sempre facea col re, perchè non lo lasciava mai discostare da sè. Si mandò ad invitare S. A R., e non si ommise di farle vivissime istanze perchè conducesse anche seco il giovanetto duca suo figlio,

An. 1639

affinchè il re, come zio affezionatissimo, lo potesse accarezzare a piacer suo. L' invito, conoscendosi il genio del cardinale, non potea non dar sospetto di qualche trama; onde vi fu gran dibattimento nel consiglio che per questo si tenne. Ad ogni modo non si potendo ricusare, dacchè il re era venuto a Grenoble, più lontano di Parigi, che non sono da Grenoble Susa e Torino, gli si mandò per ambasciatore il marchese di Lullins, con apparente commissione di complimentarlo e fargli scuse, se non così tosto come S. A. R. vorrebbe, essa poteva trovarsi appresso la maestà sua; ma infatti per esplorare quali fossero le mire del cardinale ministro in quel viaggio, non durò il Lullins gran fatica a penetrarle, ed erano non solo di ottener dalla reggente le piazze che per lei si tenevano, ma d' aver nelle mani la persona del duca. Partì la duchessa da Susa con numerosa corte de' primi signori, magistrati, ministri ed officiali di primo grado, e lasciando in Monmegliano il figliuolo, s' avviò verso Grenoble, donde il re si mosse per andarle all' incontro. Le conferenze e con sua maestà e col cardinale di Richelieu furono molte ed assai vive, col cardinale spezialmente, il quale dalle prime pro-

poste e lusinghevoli esortazioni, passò assai tosto a minacciosi ed ingiuriosi discorsi, quali appena un primo ministro userebbe, trattando con la moglie d' un suo primo offiziale. Nè per tutto questo potè indurla a far venire a Grenoble il duca, nè a dar ordine che ai comandanti Francesi si rimettessero quelle piazze che si domandavano. Scusavasi il rifiuto di far venire il duca, col dir ch' egli era ammalato, e che non si poteva senza grande pericolo esporlo all' aria già troppo fredda ed ai disagi di un tal viaggio.

Separaronsi, come ordinariamente succede in tali incontri, il re Luigi XIII e madama Reale mal soddisfatti, l' uno della sorella e questa del re suo fratello, e più indispettito e sdegnato che mai restò l' imperioso Richelieu intollerante d' ogni renitenza a' suoi voleri. La duchessa venne a Ciamberì, e il re per suggerimento del suo ministro, a titolo di visitare il duca che si diceva ammalato, mandò a Monmegliano per accertarsi del fatto un suo gentiluomo. Ma il marchese di San-Germano che vi si trovava, udendo l' arrivo di quel messaggiero, fece prontamente mettere il real fanciullo nel letto, e l' ammaestrò molto bene a farsi credere veramente infermo.

In questo mezzo morì in Rivoli, dove trovavasi di passaggio, il cardinal della Valetta, non punto miglior guerriero che fosse prelato esemplare e di disciplina ecclesiastica osservante. Il duca di Longueville, che sotto lui o con lui avea comandato le armi Francesi in Piemonte, era passato in Germania. La Motte Houdancourt che restava al comando, non avea nè riputazione nè autorità bastevole nelle circostanze della guerra presente; laonde fu subito mandato il duca di Harcourt, che, oltre alle altre sue azioni militari, aveva anche nella precedente guerra di Piemonte, quando Richelieu e la Valetta presero Pinerolo, date prove non meno di prudenza che di valore. Non potevano ancora essere passate quattro settimane dalla morte del Valetta quando il duca d' Harcourt si trovava in Piemonte.

CAPO VII

Casale soccorso. Torino assediato dai Francesi e Piemontesi. Particolarità memorabili di quell' assedio. Motti piccanti del Leganez e dell' Harcourt.

L' oggetto importante della spedizione dell' Harcourt era di soccorrere Casale assediato dagli Spagnuoli, e di prender Torino occupato dal principe Tommaso. Gli venne fatto appena giunto d' introdur provisioni in Casale; poi venuto a stabilir il suo campo a Chieri, e quivi correndo rischio di mancar di viveri, volle avanzarsi in luoghi più abbondanti d' ogni vettovaglia verso Carmagnola. Incontrato presso a Moncalieri in un luogo detto la Rotta, dagli Spagnuoli e dal principe Tommaso, ne seguì un sanguinoso combattimento che finì con vantaggio deciso delle truppe Francesi e delle Piemontesi del partito loro, cioè di madama Reale *. Non si cessava durando queste operazioni di guerra dai negoziati di pace tra la duchessa e principi cognati; e Richelieu fece

* *Addì* 19 *novembre* 1639.

in varie maniere sollecitare il principe Tommaso a lasciare la Spagna e accostarsi alla Francia, il che portava in conseguenza qualche accordo con la duchessa reggente. Ma questo principe, troppo confidando ancora negli ajuti del marchese di Leganez governator di Milano, fu poco arrendevole alle proposizioni che gli si fecero, e quelle che da parte sua furono fatte a madama Reale non si trovarono per lei accettabili. Si rivolse essa pertanto a trattare col cardinale Maurizio. Non essendo questo principe ancora ammogliato, come era il fratello, la duchessa aveva con che adescarlo efficacemente, facendogli sperare che gli darebbe in moglie la principessa Lodovica sua figliuola. Il cardinale non punto alieno dal prendere moglie giovane e di sangue reale, inclinava al progettato accordo, quando il principe Tommaso ne lo distolse, proponendo condizioni diverse da quelle che si offerivano dalla reggente. Veniva intanto la stagione propria alle militari operazioni, e il marchese di Leganez mandò a stringer l'assedio di Casale D. Carlo della Gatta generale della cavalleria Napolitana, che aveva agli ordini suoi; e vi venne pur esso Leganez a condur l'impresa, persuaso fermamente

An. 1640

in cuor suo di espugnar quella piazza, non ostante che il duca di Harcourt vi si portasse a soccorrerla. Nè dubitando di successo glorioso, avea fissato al sabbato santo la sua partenza da Milano, perchè venisse annunziata con buono augurio dal suono delle campane e dallo sparo de' cannoni nel momento che s' intuonava il *gloria* nella gran messa; e perchè i suoi astrologi superstiziosi gli avean predetto dalle osservazioni di quel giorno, che era il dì 7 di aprile, un esito avventuroso. Trovossi sotto le mura della città assediata il lunedì seguente, e si accampò ne' trinceramenti già fatti e creduti inespugnabili. Il presidio Francese non era nella piazza più che di mille ducento fanti e di trecento cavalli. Il duca di Harcourt, che veniva a soccorrerla, non avea di fanterìa e cavallerìa tra Francesi e Piemontesi più che ottomila uomini condotti sotto il comando supremo dal Visconte di Turenne, dal conte Duplessis Dupin, dal Motte-Houdancourt generali Francesi, dal marchese Villa e dal Pianezza, l'uno Ferrarese e l'altro Piemontese. Diedesi con tanto impeto e tanto ordine l'assalto alle linee Spagnuole, che il Leganez con tutti i suoi furono messi in rotta, e Casale, malgrado la bravura con cui parecchi

capitani dell' esercito Spagnuolo, sostenevano l'assalto, fu soccorsa. Raccontasi dagli storici e Italiani e Francesi, che il marchese di Leganez dopo essersi ritirato da quella sconfitta, mandò a dire al duca di Harcourt, che se egli Leganez fosse re di Francia, gli farebbe tagliar la testa, per aver rischiato una battaglia contro un esercito molto più forte del suo; al che rispose il d'Harcourt: e s'io fossi il re di Spagna il marchese di Leganez perderebbe la testa per aver ceduto la vittoria ad un esercito assai più debole del suo. Leganez battuto e respinto da Casale, che egli avea assediato, venne verso Torino per soccorrere il principe Tommaso, che i Francesi e i Piemontesi assediavano, e di subito andò ad accamparsi al Valentino, su la sinistra del Po, nella pianura poco distante dalle mura della città; e fece occupar il monticello che è sulla diritta riva, chiamato ora il monte de' cappuccini; sito rinomatissimo in tutti i ragguagli che si hanno degli assedi Torinesi. Ritirossi egli intanto a Chieri dall' altro lato della montagna, lasciando il nunzio Caffarelli e il segretario pontificio Ferragalli fare di quà e di là proposizioni di pace o di tregua. Alle esortazioni che si eran fatte di levar l'assedio pel pericolo estre-

mo in cui era il suo esercito di mancar di viveri, rispose il d' Harcourt, che avrebbe levato quell' assedio quando i suoi cavalli avessero mangiata tutta l' erba che era intorno a Torino, e i suoi soldati tutti i cavalli della sua armata. Continuò pertanto nell' intrapresa con gran pertinacia, e il principe Tommaso tenne fermo alla difesa con eguale attività e costanza. Dice il Guichenon, che si fecero dagli assediati ventinove sortite; ed è ben probabile che si sarebbero forzati gli assedianti alla ritirata, se il marchese di Leganez avesse opportunamente soccorso il principe nel suo campo; e in luogo di far entrare in città un rinforzo d' ottocento uomini sotto il capitano D. Carlo della Gata, vi avesse fatto introdurre provvisioni di viveri, che già mancavano; e che quella truppa concorse inopportunamente a consumare.

Leganez, alla fine, si risolvette di assaltare nel suo accampamento il d' Harcourt; e il principe Tommaso con una sortita lo secondò bravamente. Ma furono amendue costretti di ritirarsi con perdita di molta gente, e senza speranza di introdurre il necessario sovvenimento di viveri in Torino; fu perciò forza capitolare *; e il principe Tommaso con le sue genti

* *Addi 17 settembre 1640.*

uscito coi dovuti onori, ritirossi in Ivrea. Per dare di questo evenimento una adequata notizia, uopo sarebbe qui ricopiare la relazione che ne scrisse allora il conte abbate Emanuel Tesauro, e conferirlo con altri racconti supposti imparziali; giacchè sappiamo che questo tra Piemontesi famosissimo scrittore era del partito de' principi; come da un manoscritto originale, che di lui abbiamo veduto, impariamo, che parzialissimo di madama reale loro cognata dovette essere lo storico Guichenon (*).

(*) Il Tesauro, oltre i campeggiamenti del principe Tommaso, che sono assai divolgati, scrisse anche un altro libro sopra l' origine della guerra civile di Piemonte, che il principe Tommaso o i posteri suoi stimarono convenevole di supprimere, probabilmente per rispetto del duca Carlo Emanuele II, la cui madre, madama reale Cristina vi era poco onoratamente trattata. Io vidi le copie legate in fascio di questa seconda opera, sul soggetto che qui si tratta, nella cancelleria del principe di Carignano, e n' ebbi per favore di qualche officiale di quella serenissima casa un esemplare. Ebbi parimente da un amico letteratissimo, e delle cose patrie zelante raccoglitore ed illustratore (il conte Galeani Napione di Coconato) una copia delle memorie che il marchese di Pianezza mandò al Guichenon, che allora scriveva l' istoria della real casa di Savoja, appostillate dal Tesauro stesso, che dovette averne avuto copia, in fronte alle quali scrisse per titolo: *Fasti bugiardi*.

Due particolarità, che anche il giudizioso Muratori, nel compendiare la storia di questo assedio di Torino, stimò bene di non passare in silenzio, riferiremo noi parimente in questo luogo. Il marchese di Leganez avea nel corso di quell' assedio fatto gettar da un cannone lettere d'avviso che dava agli assediati, e questi le rimandavano con altri scritti, in cui facean noti i casi della città occorrenti, e spezialmente i bisogni più urgenti. Chiamavasi perciò quello il *cannone corriere* *. Fu quindi agevole il far uso maggiore di quel ritrovato, e dal campo Spagnuolo si lanciarono poi nella città o grosse palle o bombe piene di polvere e di sale, di che soprattutto si pativa disagio. Il Guichenon dice, che quella fu invenzione di un cannonier Fiammingo. Il Muratori, fondato sopra altre notizie particolari, l'attribuisce a Francesco Zignoni Bergamasco. È facile il conciliar i diversi racconti, con dire che costesto Zignoni avea servito da cannoniere nelle guerre di Fiandra, nelle truppe Spagnuole. Vi è anche chi disse essere stata quella un' invenzione di un certo Gallo Piemontese cannoniere del principe Tommaso, perfezionata

* *Guichenon, pag.* 947 *e* 948.

poi dal Zignoni. Fra gli uffiziali che servivano sotto il principe Tommaso, se ne trovò uno, capitano di cavalli leggieri, che nelle sortite fu preso dagli assedianti. Cotesto capitano non avendo voluto darsi prigione con gli altri uffiziali e soldati della sua truppa, e difendendosi a tutto potere, rimase ucciso. Spogliato il cadavere, si conobbe che era femmina, cosa fin allora non sospettata, benchè si fosse osservato che non avea barba, onde gli era dato il nome di capitan Cappone, e da altri per antonomasia capitan Barbone, si seppe poi che era una donzellona Fiamminga che avea preso il nome di Guglielmo Susweiwe.

CAPO VIII

Nuovi tentativi per tirar il principe Tommaso al partito di Francia. Ritorno di madama Cristina in Piemonte. Rapimento e prigionìa del conte Filippo d'Agliè suo favorito.

Le operazioni di guerra condotte vivamente dal duca d'Harcourt, di poco aveano interrotti o sospesi i negoziati. Si sa che era massima costante del Richelieu di negoziar sempre.

Desiderava egli vivamente di tirar al partito di Francia il principe Tommaso. Prima ancora che si avesse in Parigi la nuova della capitolazione eseguita, mandò in Piemonte con carattere d' ambasciatore Giulio Mazzarino, che non era ancora cardinale, ma già qualificato monsignore e vicino a ricever la porpora cardinalizia. L' oggetto di quella missione era di trattar la pace fra quel principe e madama Reale; il che non poteva seguire senza allontanarlo dal partito Spagnuolo. Ma già prima che il Mazzarino arrivasse, s' era segnato dal conte di Harcourt una tregua tra i Francesi, madama Reale e i suoi cognati. Il principe Tommaso, disgustato degli Spagnuoli per essere stato mal servito dal Leganez, non era punto alieno dal dar orecchio alle proposizioni di Francia, e non penarono molto i due plenipotenziari Francesi Harcourt e Mazzarino a intavolare il trattato che si desiderava: due ostacoli però s' opponevano alla conclusione e all' eseguimento. Il principe aveva in Ispagna la moglie e i figliuoli suoi, che temeva di esporre a mali trattamenti, o di abbandonarli in una spezie di cattività se si gettava nel partito contrario alla Spagna; oltre a ciò, per fare un accordo onorato e convenevole con

madama Reale e i Francesi, bisognava che vi si comprendesse il cardinal Maurizio, suo maggior fratello. E questi era assai meno inclinato a passare al partito Francese. Il Mazzarino, che ciò ben sapeva, seguitò sollecitamente il principe Tommaso, quando questi si portò a Nizza, per conferir col fratello. Ma tutta la destrezza e l'abilità del ministro Francese non valse a fare che per allora i principi si distaccassero dalla loro alleanza con la Spagna.

Frattanto madama Reale da Ciamberì, dove si era fermata nel ritornar da Grenoble, venne a Torino, partito che ne fu il principe Tommaso; e vi fu ricevuta con pubbliche dimostrazioni di allegrezza, ancorchè molti degli abitanti fossero stati del partito contrario. Ma il contento che essa ebbe di vedersi restituita alla sua sede, e di condurvi il duca suo figlio con le due principesse sue figlie, fu troppo presto turbato da un insigne insulto, che le fu fatto dal cardinale di Richelieu di cui il duca di Harcourt dovette essere l'istrumento malgrado suo per farvi cooperare un altro generale Francese, che parimente si trovava in Torino. Il cardinale di Richelieu sapeva o presumeva di sapere, che il conte

Filippo d' Agliè era stato più degli altri costante a dissuadere la reggente, quando si trovò con essa in Grenoble, per compiacer il re o piuttosto il Richelieu delle sue dimande. Vendicativo, come egli era, e intollerante di rifiuti, a pena si era astenuto dal far arrestare il conte, prima che con la duchessa ei partisse da Grenoble; ma non depose però il concepito sdegno, e tostochè madama Reale con la sua corte si fu restituita a Torino, mandò ordine al duca di Harcourt di fare arrestare il conte Filippo, e mandarlo con buona scorta in Francia.

Il duca di Harcourt, che non ardiva di trasgredire gli ordini del prepotente e fiero ministro, dovette prestar l'opera ad una violenza di nuovo esempio. Costrinse uno degli offiziali maggiori da lui dipendenti di dare in casa sua una sontuosa cena, e d'invitarvi con altri gentiluomini e gran signori della corte, il conte d' Agliè, il quale nell' uscir di là, fu dal Souvigny, governatore di Cherasco, che anche in Torino si trovava, arrestato e condotto immantinente nella cittadella che ancor si teneva dai Francesi, e poi transportato in Francia, e ritenuto prigione nel bosco di Vincennes. Gran turbamento cagionò non solamente in

tutto il Piemonte; ma in tutte le corti d' Italia un fatto sì contrario al diritto delle genti, ed una violazione sì straordinaria dell' autorità d'un sovrano in casa sua. La duchessa Cristina spedì subitamente un ambasciatore al re di Francia suo fratello a portar le sue doglianze, e chiedere che il conte fosse rimandato libero. Il re che non avea forza di opporsi alla voglia del cardinal suo ministro e suo tiranno, dovette contentarsi di rimandar l' ambasciatore, colmo di cortesie, e carico di complimenti e di scuse da portare a madama Reale; e il conte, finchè visse il cardinale, restò prigione a Vincennes.

CAPO IX

Cuneo ritolto al principe cardinale. Revello demolito. Convenzioni de' principi con la duchessa. Matrimonio del principe già cardinale Maurizio.

La resa di Cuneo e la demolizione del castel di Revello furono le più importanti e le più inaspettate operazioni della campagna dell' anno 1641. Cuneo si era dato al principe Maurizio, inclinando piuttosto alla divozione di

An. 1641

un principe del sangue che a quella della duchessa, nata Francese, e che si supponeva dai Francesi governata. Il principe, che se ne stava in Nizza, confidato nella riputazione che già godeva Cuneo di piazza inespugnabile, perchè avea sostenuti quattro assedi senza arrendersi, non vi mandò le forze, che sarebbero abbisognate per difenderla. Il conte Giambattista Vivalda, che n'era governatore pel principe, non avea più che mille quattrocento uomini, parte Spagnuoli, parte Piemontesi. La piazza fu cinta di stretto assedio dal marchese Guido Villa, secondato bravamente dal conte di Camerano suo figlio; e prima che potesse esser soccorsa, venne il conte di Harcourt a dar maggior vigore agli assedianti, e la città si arrendette.

Revello si teneva anche dal partito de' principi: il marchese di Pianezza volle cavarlo dalle lor mani; ma sapendo che il cardinale di Richelieu vi avea gettato l' occhio di lontano, e avea anche tentato d' averlo prima che i principi se ne impadronissero, si studiò di pigliarlo con le sole truppe Piemontesi e Savojarde, a nome della reggente. Se lasciava che le truppe Francesi concorressero a quell' assedio, era da temere che entrandovi, pre-

tendessero di ritener quella piazza, come conquista fatta a nome del re di Francia. Or mentre l' Harcourt trovavasi impegnato altrove, il marchese fece venire a Revello due reggimenti tornati allora di Savoja, e fattili alloggiar nel borgo, cominciò a dispor le cose per assediar il castello. Lo che inteso dal conte di Harcourt, si dolse con madama Reale che ciò si facesse senza sua participazione; e mandò nel tempo stesso ducento uomini del reggimento di guardie, perchè si trovassero alla presa di quella fortezza, tenuta con ragione di altrettanta importanza di quanta fosse Pinerolo, per essere su d' un passaggio di Francia in Piemonte. Ma il Pianezza condusse il negozio con tale sagacità, che indusse il Governatore Scipione Roero a capitolare, e quindi riceverne per una porta segreta soldati Savojardi e Piemontesi con esclusione assoluta di Francesi. Il cardinale di Richelieu n' ebbe tanto sdegno, che scrivendone risentitamente alla Duchessa, minacciò di ritener Cuneo se non si riceveva guarnigion Francese in Revello. Si ebbe a durar fatica per quietarlo, ed in fine per riaver Cuneo convenne demolir Revello, così volendo quel ministro, che tutti i mezzi cercava di avere in poter de' Francesi le chiavi

An. 1641

d'Italia, o di fare che le porte non fossero guardate come le guardavano dal canto loro Pinerolo, Susa e Revello.

Trattavasi intanto di dar compimento, e mettere in esecuzione l'accordo che si era fatto tra la duchessa e i due principi cognati; al che non poche nè leggieri difficoltà s'incontravano. Dovevasi soddisfare a varie pretensioni del principe ora mai non più cardinale Maurizio, e a quelle del fratello principe Tommaso; ma più ancor premeva riconcigliarli ambedue con la Francia. Nè questo si potea fare, senza tirarsi addosso la Spagna con evidente danno e pericolo. I due principi avevano sotto di loro truppe Spagnuole con capitani Spagnuoli, i quali potean opporsi alle resoluzioni svantaggiose alla Spagna, la quale ignorar non poteva i trattati con Francia. Arrigo della Torre o *de la Tour*, duca di Buglione, che era stato mandato al comando supremo delle truppe Francesi in Piemonte e in Lombardia, poteva dare ancor qualche ombra non solo alla reggente, ma ai principi cognati, dacchè si sospettava ch' egli essendo altre volte stato compartecipe della cospirazione del duca d'Orleans, e del Cinq-Mars con la Spagna, fosse di nuovo in qualche intelligenza con quella

corte. Per buona sorte de' principi di Savoija, il duca di Buglione fu in questi frangenti arrestato a Casale per ordine del re, e mandato prigione a Pietra Incisa. Il trattato per la cui conclusione si erano consumati ben nove mesi fu finalmente sottoscritto il dì 14 giugno 1642 e dal re di Francia ratificato al primo di luglio.

An. 1642

In vigore degli articoli dopo lungo contrasto convenuti, il principe Maurizio, che da quel punto stava per rinunziare il cardinalato in mano del nunzio pontifizio Cicarelli, dovea sposare la nipote Luigia di Savoja sorella del duca pupillo Carlo Emanuele II. Il principe cardinale avea allora quarantanove anni. Un desiderio se non del tutto lodevole, scusabile almeno e naturale di aver moglie, e la speranza di lasciar la posterità sua sul trono, il che dipendeva della vita d' un sol fanciullo di sanità e temperamento debole, lo determinò a passare dalle dignità ecclesiastiche allo stato conjugale nel settembre dello stesso anno con poca soddisfazione della sposa che si riguardò come vittima della politica materna, dandolesi per marito un cardinale suo proprio zio, di oltre trent' anni più di lei attempato. Per altro riguardo poco potea piacere quel maritaggio al principe Tommaso, che per esso vedeva sè e i

suoi figliuoli allontanati dalla successione eventuale al trono, quando il suo fratello maggiore prendeva moglie. Vi s' accomodò tuttavia, almeno nelle apparenze con la reggente; e lasciata da un de' lati l' alleanza di Spagna, prese in compagnia del duca di Longueville il comando delle genti Francesi in Lombardia. Tolse con esse Crescentino agli Spagnuoli, e poco appresso Tortona, che allora era quasi nel centro dello stato Milanese. Fu egli sul punto di tirare a sè tutto il favor di Francia, per l' odio che il cardinal Richelieu portava alla duchessa reggente, e pel gran desiderio, che quel ministro avea di staccare affatto il principe dalla Spagna, e averlo al servizio di Francia.

CAPO X.

Il principe Tommaso di Savoja è fatto dal re di Francia principe di Tortona. Sua spedizione infelice sopra i presidii Toscani. Ministri di Savoja al congresso di Munster. Sinistro incontro col plenipotenziario Francese.

Morì il cardinale di Richelieu * mentre in quell'affare si travagliava, ed ebbe per successore nel supremo ministero il Mazzarino, creato poco innanzi cardinale. Il nuovo ministro non meno grand'uomo di stato, che il suo predecessore Richelieu, ma di carattere assai differente, si comportò verso i principi di Savoia con altrettanta moderazione e dolcezza quant'era stata la violenza usata per lo innanzi. Il cardinale Mazzarino benchè non avesse odio particolare contro la duchessa, avea peraltro più che il Richelieu stima ed affetto pel principe Tommaso, col quale avea trattato intimamente più volte. Nè tardò molto a darne prove, perchè persuase il re a dar-

* *Addì 4 dicembre 1642.*

gli con titolo di principato la città di Tortona da esso principe occupata poco avanti con le forze combinate di Savoja, e di Francia, a gran dispiacere della reggente, la quale credeva esser più giusto che si cedesse al duca suo figlio, le cui forze aveano contribuito a quell' acquisto. Ma poco tempo ebbe a durare per questo conto la contentezza del principe e il rammarico della duchessa; poichè Tortona fu tosto ripresa dagli Spagnuoli, mentre l'armi Francesi e Piemontesi erano rivolte sotto il comando dello stesso principe Tommaso ora sopra Trino, sopra Asti, e sopra Vigevano, ed or fino sopra Finale, nella riviera di Genova. Tentò poi il predetto principe di levare agli Spagnuoli i presidii di Toscana, ed assaltò Orbitello, che era il più importante, la quale impresa essendogli riuscita infelicemente, nocque non poco alla sua riputazione, e migliorò la condizione della duchessa reggente e di tutto il suo partito, di cui erano capi e sostegni principalissimi il marchese di Pianezza e il conte d'Agliè, il quale, dopo la morte del Richelieu, era stato dal nuovo ministro lasciato tornare libero a Torino. Con vigore maraviglioso il consiglio della reggente sostenne l'onore dell'armi Pie-

An. 1643

An. 1644

montesi dove s' ebbe occasione d' impiegarle ; e i diritti della corona dovunque si tentasse di pregiudicare.

Erasi aperto nel 1645 il congresso di Munster per trattar una pace generale tra la casa di Austria e di Francia, e le minori potenze loro alleate. La corte di Torino vi mandò per ambasciatore il marchese di s. Maurizio, nobilissimo Savojardo, e, piuttosto come consigliere che come collega, il presidente Bellezia, uomo avanzato negl' impieghi civili per li suoi talenti e la sua dottrina. Uno degli articoli principali delle instruzioni date all' ambasciatore e al Bellezia, portava che si cercasse d'ottenere dall' imperatore il trattamento regio per gli ambasciatori del Duca di Savoja, già ottenuto dalle corti di Fancia, di Spagna, di Svezia, dagli elettori dell' imperio e da altri principi. I ministri imperiali davano speranza di accordarlo, purchè vi concorresse il gradimento della corte di Spagna, che in quel tempo dava regola a quella di Vienna. Il presidente Bellezia per ottenere questo consenso si diede a corteggiare l'ambasciatore di Spagna, Savedra, e non mancò di trattarne col Servient, uno de' due ambasciatori del re cristianissimo, organi del cardinale Mazzarino a quel famoso congresso. Qual-

che parola mal riferita dell' ambasciator Veneziano Morosini, mediatore di quella negoziazione, concernente Pinerolo, che i Francesi dicevano di tenere a buon titolo, diede motivo al Servient di far un gran rumore contro il Bellezia, e di far istanze alla sua corte perchè il facessero da quella di Savoja richiamare e allontanar dal congresso.

L'affare era delicato, perchè se ciò si faceva a tenor delle istanze del ministero di Francia, si dava troppo manifestamente a conoscere che da questa corte si prendeva la legge, e si perdeva appresso le altre assai di quella considerazione che importava di mantenere. D' altra parte, non richiamando da Munster il ministro incolpato dai Francesi, quasi cospirasse contro i loro interessi, si rischiava di venire a fastidiose rotture con la corte di Francia. Avvenne per buona sorte, che in quel frattempo arrivò a Torino un ambasciatore di Casimiro V, re di Polonia, a dar parte della morte del suo predecessore. Dovendosi in contraccambio mandare in Cracovia un' ambasciata, fu destinato a quella il Bellezia, la cui partenza da Munster non avea più l'aria di una rimossione e di castigo, ma piuttosto di avanzamento e di onore; e in sua vece si mandò a Munster il

An. 1646

conte Lorenzo Nomis, anch' esso uomo di toga e senatore nel supremo tribunale di Torino. Appena questi era giunto, che si ebbe a sostenere un' altra contesa per motivo non menō importante che fosse stato quello che aveva messo il Bellezia in disgrazia de' Francesi. Per ritardare la restituzione di Casale, e dell' altre piazze che i Francesi avevano ancora in poter loro, e che a tenor degli articoli già convenuti si doveano evacuare tostochè fosse sottoscritta la pace, cercavano di cangiar quell' articolo, e mettervi in suo luogo che Casale e le altre piazze si restituirebbero ai duchi di Mantova e di Savoja un anno dopo la conclusione d'essa. La duchessa di Savoja, il suo consiglio, i suoi ambasciatori vedeano assai bene dove questo tendesse, e quali potevano essere le conseguenze, e adoperarono sì fattamente appresso gli Spagnuoli, che la proposizione de' Francesi fu rigettata.

An. 1647

CAPO XI

Congiura predetta e ordita da un monaco visionario, scoperta e punita. Sorpresa del principe Tommaso, e fine della reggenza.

Il congresso di Munster tendeva al suo fine; ma prima che fosse decisivamente conchiuso, sottoscritto e pubblicato nell'ottobre del 1648, un altro troppo diverso affare diede alla corte di Torino un fastidioso travaglio. I principi zii del duca non erano che nell' apparenza pacificati con la reggente madama Cristina; nè lor mancavano partigiani fervorosi e servili. I più ardenti e più audaci erano quelli, come ben può supporsi, i quali aveano da chi governava attualmente ricevuto qualche danno, qualche disgusto o rifiuto. Fra costoro si tramò un' orribil congiura per levar di vita il duca pupillo e la madre di lui tutrice. L'autor principale di quella cospirazione si trovò essere un frate entusiastico e visionario, che facea pubblicamente professione d' astronomìa, e astrologìa, e segretamente di fattucchierìa. Chiamavasi costui D. Bernardo Gandolfo, che, di

Agostiniano scalzo, s'era fatto monaco fra i Bogliensi, detti comunemente di s. Bernardo. In un almanacco da lui pubblicato per l'anno 1648 egli avea inserite di capo suo terribili predizioni, disgrazie, punizioni di ministri, disastri d'ogni sorte, e con termini meno aperti, anche la morte del duca, che in quell' anno appunto compiendo il quartodecimo dell' età sua, uscir dovea di minorità e di tutela. Inteso poi, che si facean ricerche fiscali per conto di quelle predizioni, fuggì di Torino; e non avendo potuto passare nel Genovesato perchè i comandanti Spagnuoli, che erano in quelle frontiere, gli ricusavano il passaporto, si rifugiò a Ceva nel convento degli Agostiniani. Il governatore avvisatone, lo fece arrestare, esaminare, e ne diè parte a Torino. Lo sciagurato monaco, per la speranza di trovar perdono de' delitti suoi, si dichiarò disposto a rivelare il segreto della cospirazione, e manifestarne i complici. Uno di questi, chiamato Bernardo Sillano, era stato senatore nel senato di Torino, ma partigiano ardentissimo del principe Tommaso, e privato perciò dalla duchessa del suo impiego, era stato dal principe impiegato nelle città da lui dipendenti come giudice; e nel tempo che il principe ebbe

Torino, fu incaricato di far ricerche e processi contro coloro che gli si erano mostrati contrari nel trattato di pace conchiuso coi principi. Questi suoi protettori insistettero perchè fosse ristabilito nel suo primo posto di senatore. La duchessa ricusò di farlo, e solamente si contentò ch' egli potesse vivere in Torino e portare titolo di senatore, senza funzione e senza stipendio. Mal contento più che mai, troppo era facile che un uomo del suo carattere macchinasse orrori contro il governo. L'altro, che il monaco nominò, chiamavasi Gian Antonio Gioia. Era costui stato cameriere della duchessa regnante; ma non avendo voluto seguitarla e servirla durante la guerra civile, s'era gettato nel partito del principe. Rimasto senza stipendio e senza entrate di sorte alcuna e ridotto poco meno che alla mendicità, era uomo da abbracciare ogni più reo e disperato partito. Arrestati, imprigionati, esaminati severamente amendue, Sillano morì in prigione avanti che fosse pronunziata contro lui la sentenza; il Gioia fu condannato e messo a morte. Ma per fare il processo al monaco Gandolfo conforme al suo delitto, si ebbero ad incontrare difficoltà grandissime, stante l'esenzione sua, come religioso, dal

foro secolare. Il nunzio, a cui, conforme il sistema regnante, apparteneva la cognizione, nominò un delegato per istruire il processo, o per assistere alle procedure de' giudici secolari. Ma il reo frate, che era un solenne intrigante, avea trovata protezione ed appoggi tali, che il nunzio si vide costretto di rivocare la facoltà del suo delegato, nè volle delegare altra persona, fino che non gli venisse nuovo ordine dal papa. Madama Reale spedì a Roma un suo elemosiniere, abbate Vacchieri, per ottener la facoltà che si credeva necessaria. Nulla avendo potuto ottenere il Vacchieri, si mandò per lo stesso oggetto Paolo Millet di Chales, vescovo di Morienna, prelato per nascita nobilissimo, e per altri riguardi molto stimabile; ma neppure un sì qualificato personaggio potè ottenere ciò che la sua corte chiedeva dal santo padre. In Roma era comune e ferma opinione, che tutto quel fatto fosse calunnia immaginata in odio de' principi Maurizio e Tommaso; giacchè era noto che tutti e tre gl' incolpati d' aver voluto proccurar la morte del giovane duca, erano lor creature, o lor partigiani. Si pretendeva dalla curia Romana, che nel formare il processo al frate, da cui dipendeva anche quello del Gioia, nè il

giudice secolare, nè il fiscale, nè il segretario, o scrivano, nè anche il custode del carcere, dove il Gandolfo era detenuto, fossero sudditi del duca di Savoja, ma tutti forestieri. Tornato perciò senza conclusione il vescovo Millet, si stimò opportuno d' andar avanti non ostante il rifiuto di Roma. Il senato, che è il supremo tribunale, condannò a morte i due rei. L' infame frate fu non meno che il Gioia strangolato in prigione, e poi sospeso pubblicamente alle forche.

Mentre che questo lungo e tedioso processo si faceva, il duca Carlo Emanuele stava per compir l' anno quartodecimo dell' età sua, termine dalla costituzione del paese fissato alla minorità. La madre reggente totalmente padrona dello spirito del giovane duca, era sicurissima di governare con autorità più assoluta, cessando di esser tutrice e reggente, perchè avrebbe levato ai cognati ogni titolo d' impacciarsi negli affari, come con-reggenti. Importava tuttavìa di togliere al principe Tommaso il governo d' Ivrea, perchè di là avrebbe con le forze e l' autorità sua dato non leggier disturbo. Prima però di dichiarare la minorità del duca, la tutela e la reggenza finita, la duchessa trovò modo di li-

berarsi da quella soggezione. Il principe Tommaso era partito secondo gli ordini della corte di Francia, di cui comandava le armi in Italia, per un importante spedizione, che non avea niente meno per oggetto che di cacciar gli Spagnuoli dal regno di Napoli. Il giovane duca, istrutto dalla madre, trovandosi alla caccia ne' contorni di Caselle sui confini del Canavese, mostrò desiderio di andarsi a divertire a Front, dove il conte Filippo d'Agliè avea una bellissima villa con un nobile casamento. Vi andò il duca con la madre, e tutta la corte lo seguiva: e vi si arrivò la notte: la mattina seguente da Front si andò ad Agliè, terra principale de' conti di San Martino, del ramo, che da quel castello o feudo prese il nome che lo distingue dagli altri della stessa stirpe. Di là il marchese di Pianezza, che tutti i grandi affari di concerto col conte Filippo d' Agliè regolava, mandò in Ivrea, divisi in piccole truppe, alcuni soldati delle guardie, i quali v' entrarono come gente che andava per suoi privati affari; nel tempo stesso v' entrò il conte di Monasterolo. Il marchese li seguitò con un corpo di quelle stesse guardie, e mandò un altro de' suoi più fidati e più scaltri a preparar gli animi d' alcuni cit-

tadini d'Ivrea, per averli favorevoli al bisogno. Il Monasterolo portava al governatore una lettera della duchessa madre, in cui gli si facea sapere che il duca ed essa medesima con lui, sopraffatti da una tempesta e dalla notte, erano stati costretti di passar la notte a Front, e che ambedue trovandosi così vicini ad Ivrea, desideravano di vedere quella città, che mai non avean veduta. Perciò gli si ordinava di far loro preparare conveniente alloggio. Il governatore non avea per un tale inaspettato caso alcuna istruzione dai principi fratelli; nè aveva tempo di domandarne al principe Maurizio che era in Torino, perchè il Pianezza avea mandati officiali al ponte di Stura per far trattenere chiunque da Ivrea si portasse a Torino, o da Torino ad Ivrea; sicchè ricevette con i dovuti onori il suo sovrano e la di lui madre. Appena entrati nella città, mandarono ordine al gran cancelliere Piscina e al primo presidente Morozzo, che vi venissero prontamente, perchè le LL. AA. RR. desideravano d'averli a consiglio per affari di premura occorrenti. Adunati quei due capi di magistrati *, con i ministri e princi-

* *Addì 20 giugno 1648.*

pali comandanti, che aveano accompagnato la corte, la duchessa madre dichiarò la reggenza finita, e il duca suo figlio giunto all' età in cui per la costituzione del paese poteva prendere in mano le redini del governo. Al principe Maurizio si fecero fare complimenti ed offerte graziose. Gli si mandarono le patenti per cui veniva creato luogotenente generale nel contado di Nizza; ma vi si mandò per governatore il conte di Monasterolo tutto devoto alla duchessa e a' suoi ministri e favoriti.

CAPO XII

Creazione de' cavalieri dell' ordine dell' Annunziata. Prosperità del Piemonte nei primi anni del nuovo governo. Torbidi nella minorità del re Luigi XIV. Piazze restituite o ritenute dai Francesi. Parentado con Baviera.

Il primo atto del nuovo governo, nuovo però di titolo e non di fatto, perchè la duchessa madre continuò a governar con eguale, anzi con più assoluta autorità che quando era tutrice reggente, fu una numerosa promozione

di cavalieri al supremo ordine dell'Annunziata. Durando la reggenza non s'era conferito ad alcuno quell'ordine, perchè un duca pupillo non si presumeva in grado di crear cavalieri, e non v'era esempio che le duchesse reggenti ne avesser creati. Solamente si era permesso al principe Maurizio, zio del duca, di portarne le insegne, cioè la catena d'oro al collo, allorchè lasciata la porpora cardinalizia, vestì abito secolare e sposò la nipote. Quando fu fatto cardinale, non avea ancora ricevuto dal padre quella decorazione; e non v'era esempio che un cardinale fosse stato decorato d'un ordine laicale. Si tenne capitolo, secondo l'usanza per tal creazione, e la cerimonia si fece con gran pompa. Il principe, già cardinale, vi si presentò a ricevere formalmente il collare, e prestar coi nuovi cavalieri il solito giuramento; assistette nella cattedrale alla funzione in cui cantossi il *Te Deum*, ma non lasciò di mostrarsi malcontento, che non si fosse aspettato che il principe Tommaso suo fratello intervenisse al capitolo, che senza lui, che n'era il decano, dovea parere appena legale, non vi essendo che due cavalieri delle precedenti creazioni. La duchessa non dissimulava nè tampoco la sua avversione a quel

principe. Nondimeno fece comprendere il di lui primogenito in quella promozione. Ma più premeva ancora alla duchessa di far quest' onore ai generali e ministri, che l' aveano fedelmente e con molto zelo servita nelle passate contese, e coi principi cognati, e con la corte di Francia. Perciò incontanente dopo i due principi del sangue, ricevettero l' onorate insegne del supremo ordine, il marchese di Pianezza, tre della famiglia e del suddetto ramo di san Martino d' Agliè, che furono Ottaviano, marchese di san Germano, il conte Filippo d' Agliè e il marchese di san Damiano e Rivarolo; inoltre il marchese di Trivier signor di Fleuri, il marchese Pallavicini di Frabosa, il conte Solaro di Moretta, il conte Scaglia di Verrua. Qualche giorno dopo ricevettero l' istesso onore il marchese Tana, il conte Provana di Leinì, il figlio del marchese Guido Villa, e il conte Ponte di Scarnafigi.

La guerra continuava nulladimeno in Lombardìa tra gli Spagnuoli comandati dal marchese di Caracena, e i Francesi sotto il comando generale del duca di Modena, che per la seconda volta avea lasciato il partito di Spagna per tornare a quello di Francia, e del maresciallo Duplessis Praslin. Il duca di Sa-

voja vi concorreva come alleato di Francia, e mandò all' esercito Francese, che assediava Verrua, il vecchio marchese Guido Villa *, che vi lasciò la vita per un colpo di cannone. Il duca di Savoja perdette in lui il suo migliore officiale, la morte del quale fece levar l' assedio. L' infelice esito di quell' impresa fu poi dagli Italiani attribuito al maresciallo Francese, e dai Francesi al duca di Modena.

Il principe Tommaso tornò frattanto dall' impresa di Napoli che parimente mancò d' effetto perchè gli andarono fallite le intelligenze per cui mezzo avea sperato di fare in quella capitale una rivoluzione contro la Spagna. Venuto in Piemonte, si riconciliò pienamente con la duchessa madre non più tutrice, ma disponitrice assoluta della volontà del duca suo figlio; e le cose passarono in Piemonte con maggior quiete che da molti anni non si fosse provata; tranquillità tanto più invidiabile quanto meno ne godevano gli altri paesi d' Europa. In Inghilterra l' orribil catastrofe che sbalzò dal trono e fè cadere su d' un feral palco la testa all' infelice Carlo Stuardo, avvenne in que' mesi appunto che Carlo Ema-

---

* *Addì 24 di agosto* 1648.

nuele II uscì di minor età e di tutela. In Ispagna uno de' primi grandi del regno, duca di Medina Sidonia, di casa de' rinomatissimi Gusmani, il duca d' Hijar, il marchese d'Ayamonte, e D. Carlos di Padilla con parecchi altri personaggi di minor conto, cospirarono contro il re Filippo IV, per portar al trono il figlio della duchessa di Braganza, mentre Filippo si travagliava per ritorre alla casa di Braganza il Portogallo. Questo affare, che interessar poteva la casa di Savoja, la quale all' estinzione della stirpe di Filippo II aveva titoli di pretendere a quella successione, non ebbe allora alcun seguito d' importanza. Ma la sollevazione dei parlamenti e de' principi del sangue contro la regina di Francia, madre di Luigi XIV e reggente allora del regno, o piuttosto contro il cardinal Mazzarino arbitro assoluto degli affari, interessava più particolarmente il Piemonte, e diede occasione al duca Carlo Emanuele e alla duchessa Cristina di lui madre, di mostrare il loro attaccamento alla casa di Francia, negoziando nel tempo stesso qualche interesse proprio. Fu spedito a condolersi con la regina, col re e col cardinal ministro il conte di Cumiana. I Francesi tenevano in poter loro, oltre Pi-

nerolo, la cittadella di Torino e la città di Chivasso: non mancò chi consigliasse il duca e la duchessa a prevalersi delle circonstanze per riaver quelle piazze; il che sarebbe stato facilissimo, quando in questa congiuntura si fosse contratta nuova alleanza con Ispagna. Ma questo non potea farsi, senza incontrar il biasimo d'infedeltà e d'inconstanza; e non si volle neppure, che l' ambasciatore Cumiana facesse parola nè della cittadella, nè molto meno di Pinerolo. Solamente s' insinuò al cardinal ministro, che Chivasso essendo mal riparato e mal guarnito, era in pericolo di venire occupato dagli Spagnuoli. Questa insinuazione bastò perchè il Mazzarino facesse rimettere al duca di Savoja Chivasso, affinchè egli stesso ne riparasse le fortificazioni e vi mettesse di sue truppe conveniente presidio. Questo si fece, e nelle intraprese degli Spagnuoli de' tre anni seguenti, Chivasso non fu tentato; benchè il marchese di Caracena s'avanzasse nel centro del Piemonte, pel contado d' Asti dall' altra parte del Po. In queste campagne de' tre primi anni del governo di Carlo Emanuele, nè egli, nè i suoi congiunti, nè anche i suoi generali non ebbero parte. La guerra si fece per lo più debolmente. La Francia, non ancora del tutto libera dal

travaglio che le dava quella cospirazione chiamata la *Fronda*, non potea mandare in Italia le forze che v' abbisognavano. Nè il principe Tommaso credette convenire all'onore, e agl' interessi suoi, di prenderne il comando, e lasciò che l' Uxelles le comandasse come suo luogotenente generale. Le genti del duca erano condotte, parte dal conte di Verrua e dal marchese Monti, parte dal marchese Ghiron Francesco Villa. La Spagna non potea neppur essa mandar in Italia forze superiori a quelle de' Francesi, perchè già quella sì potente e florida monarchìa cominciava per tutti i lati a crollare.

Altri oggetti di natura diversa occuparono allora la mente del duca regnante o piuttosto di madama Reale di lui madre. Due sorelle nubili avea ancora il duca, dopochè la primogenita Ludovica o Luigia Maria Cristina era stata maritata al principe già cardinale Maurizio suo zio. Si sperava di maritar la seconda, chiamata Margherita, col re di Francia, Luigi XIV che era della medesima età; come diremo quì appresso. La terza delle tre sorelle, chiamata Adelaide Arrighetta, fu fidanzata nel 1650 a Ferdinando Maria, primogenito di Massimiliano duca di Baviera e di Marianna d' Austria, figlia dell' imperatore Ferdi-

nando II. Prima che il matrimonio si effettuasse, morì il duca Massimiliano; e la sposa del successore, avanti che di Torino partisse, prese il titolo di duchessa elettrice in vece di principessa elettorale. Condotta poi a Monaco in Baviera, dove essa fu amata e stimata dall' elettor suo marito, quel parentado fu cagione alla casa di Savoja di notabil vantaggio. Al duca Carlo Emanuele, pervenuto che fu al governo de' suoi stati, facea d' uopo prender nuovamente l' investitura di quella parte del Monferrato, che era stata a Vittorio Amedeo di lui padre accordata, e di cui si era ottenuta l' investitura imperiale nel 1588. S' incontrarono in Vienna gli stessi ostacoli, a gran fatica superati la prima volta. Le due imperatrici, l' una madre, l' altra moglie dell' imperator Leopoldo I, amendue di casa Gonzaga, natural nemica della casa di Savoja, faceano tutti gli sforzi e gl' intrighi possibili, affinchè quell' investitura non si desse al nuovo duca, per lasciar ancor sussistere le pretensioni dei duchi di Mantova sopra il Monferrato, ceduto a gran dispetto da Carlo duca di Nevers. Ma si oppose favore a favore, e il duca di Baviera, cognato di quel di Savoja, e assai considerato in Vienna come elettore e come parente dell'

imperatore, fece fare dall' ambasciatore suo tali premure per la spedizione, che alla fine si ottenne l'intento malgrado gli intrighi delle imperatrici e de' ministri di Spagna, che vi si opponevano.

CAPO XIII.

Origine di nuova guerra contro i religionari detti Valdesi o Barbetti. Diverse potenze impegnate in lor favore. Indulto ad essi accordato per la mediazione degli Svizzeri. Concordia fra i cantoni Svizzeri a mediazione di Savoja.

Frattanto una guerra di nuovo genere, che gran rumore fece in tutta Europa, la corte di Savoja si vide impegnata d'intraprendere contro gli abitanti delle valli di Lucerna, di san Martino, di Angrogna e di Perosa, seguaci della dottrina di Pietro Valdo; i quali, associati novellamente agli Ugonotti o pretesi riformati di Francia, aveano rotte le condizioni della pace, sotto le quali erano stati tollerati, e contravvenuto agli editti pubblicati ad effetto di contenerli ne' limiti che Carlo Emanuele avea loro fissati nel 1622. Fra le condizioni

imposte loro dopo le guerre, di cui si è parlato a suo luogo, le principali erano di non inquietare i curati cattolici loro vicini, nè i frati Francescani delle missioni stabilite ultimamente nella reggenza di Madama Cristina, presso ai villaggi abitati da essi Valdesi, e di non potere acquistar beni stabili nè abitare di là dal Pelice, nominatamente in Bricherasio, d' onde erano stati cacciati. Contro a questi ordini o patti convenuti, molti di quei Barbetti possedevano beni nel territorio, fuori de' limiti prescritti; ed insultando i curati cattolici e i frati missionari, si facean pubblicamente beffe de' riti cattolici, e soprattutto della messa, alla quale professavano un' avversione pertinacissima. Due fatti particolari, avvenuti nel 1654, riaccesero l' indegnazione del duca e della sua corte, e di tutti i sudditi cattolici. In Fenile, villaggio vicino al Pelice, due miglia distante da Bibiana, il curato fu nella propria sua casa assassinato; e si ebbe motivo più che sufficiente di credere che quell' assassinio era stato commesso dai Barbetti. Nel villaggio della Torre, presso a Lucerna capo della valle, un giorno che i cattolici celebravano la festa del santo Natale, una brigata di quegli eretici per farsene scherno,

An. 1656

come fu dai cattolici interpretata la cosa, passeggiarono un asino per tutto il villaggio, a suon di tamburri, di flauti o pifferi, e con grida di giubilo. Ciò inteso in Torino il duca, per consiglio della duchessa madre, mandò in quelle valli Andrea Gastaldo, auditore della camera de' conti, ad intimare, sotto pena della vita ai religionari, che aveano possessioni in Bricherasio, di venderle e di ritirarsi nelle valli di Villars, Bobbio, Angrogna e Rorà, dove il loro culto era permesso, e si fece comando particolare a quelli de' villaggi di San Gioanni e della Torre, come ai più audaci trasgressori degli ordini antichi, di uscire anche da quei luoghi, benchè fosse loro stato permesso per l' addietro di abitarvi. Le intimazioni dell' auditor Gastaldo eccitarono una maggior rivolta; perchè non contenti di mandare deputati a Torino per farlo richiamare e rivocar gli ordini, maltrattarono quelli che si facean cattolici, e si fecero dai ministri di lor setta scomunicar coloro che vendevano ai cattolici i beni che possedevano in Bricherasio e altrove fuori de' limiti prescritti. Il marchese di Pianezza prese il più vivo impegno in questo affare: si fece destinar lui stesso a portar la guerra in quelle valli per ridurre i

sollevati all' ubbidienza, ed ebbe sotto i suoi ordini i più riputati generali che fossero allora al servizio di sua altezza reale con truppe, parte Piemontesi, parte Savojarde, Francesi ed Irlandesi. Giunto a Lucerna e al vicino borgo detto della Torre; poi all' altro detto di san Gioanni, costrinse i sollevati a dare alloggio alla soldatesca, come in pena della loro disobbedienza agli ordini del sovrano. I più arditi e più coraggiosi si ritirarono su per le valli, in luoghi poco meno che inaccessibili, e vi portarono quanto aveano di più prezioso, ma soprattutto grani e vettovaglie d' ogni genere, tanto per proprio loro sostentamento, quanto per levar alle truppe del marchese i mezzi di sussistere in quelle valli. Occuparono fra gli altri, un luogo detto *Pré-du-Tourn*, dove credettero di non poter essere assaltati, e che essi perciò chiamavano la loro *Rochelle*, comparandolo alla città di tal nome, dove in quel secolo stesso e di lor memoria, gli Ugonotti si erano mantenuti validamente per lungo tempo contro le truppe del re di Francia e l' impegno fortissimo del cardinale di Richelieu, che li voleva o soggiogati o distrutti. Frattanto alcuni lor ministri, come più istrutti e più eloquenti, fug.

giti dai loro cantoni, si portarono in tutti i paesi protestanti a chiedere ajuto e protezione; e per muovere a pietà i popoli e i sovrani che professavano la stessa religione, o almeno non la cattolica, esageravano a tutto potere i trattamenti che loro erano fatti da' curati, da' missionari, dagli inquisitori, dalla soldatesca, e dai cattolici generalmente per isforzarli a cangiar religione. Segnalò il suo finto o vero zelo, o per dir meglio il suo mal talento il ministro Leger, che a voce e con gli scritti gridò, inveì contro i suoi avversari, e diede al pubblico un grosso libro (che secondo lui è l' apologìa della sua setta) per render odiosi agli occhi altrui non meno i principi di Savoja, di cui per altro si diceva fedel suddito, che il marchese Pianezza e tutti coloro che il governo impiegati avea per sommettere i suoi fratelli e compatriotti. Vogliamo ben credere, che il prior Rorengo, che scrisse allora l'istoria di questi evenimenti, in cui ebbe parte egli stesso, non fosse imparziale, e che il marchese di Pianezza fosse anche animato da zelo eccessivo nel consigliare e nel condur quella guerra, e ne dettasse poi il ragguaglio da transmettersi allo storico Guichenon con qualche prevenzione e parzialità

personale. Ma noi sappiamo per altri riscontri, e per aver praticato assai le persone di quel paese oramai non sospette di fanatismo religioso, che que' racconti di barbetti più crudelmente martirizzati che non fossero sotto Diocleziano i Cristiani de' primi secoli, sono in gran parte inventati da Leger; e così quelle stampe immaginate da lui per far più facilmente impressione negli animi del volgo ignorante. La brama che avea quell' uomo di far vendetta d' un suo zio condannato a morte giuridicamente, gli fece scrivere quel libro, e benchè l' autore, secondo che riferisce il Guichenon, fosse in mal concetto, anche appresso i suoi, il libro e i discorsi fatti a voce dovunque andò a domandar soccorso e protezione, non lasciarono di far l' impressione che desiderava. Fatto sta che gli stati generali d' Olanda, gli Svizzeri, l' Inghilterra, e molti principi protestanti della Germania scrissero lettere, e mandarono ambasciatori a Torino, gli uni raccomandando quegli infelici religionari, gli altri chiedendo grazia e clemenza per loro. Alcuni, come gli Svizzeri protestanti, non risparmiando minacce, facevano intendere che avrebbero assaltato la Savoja e la valle d' Aosta, e sarebbero entrati anche

in Piemonte per dare ajuto ad un popolo unito con essi nel culto e nella professione della stessa dottrina evangelica. Gli Ugonotti di Francia soffiarono fortemente nel fuoco acceso e sollecitarono i Valdesi a sottrarsi dalla dipendenza e formare una repubblica nelle lor valli. Gli Spagnuoli godevano di veder la corte di Torino impegnata in guerra contro i Religionari suoi sudditi, non solamente perchè quella nazione e lo spirito del governo spagnuolo fu costantemente avversa alle nuove dottrine in fatto di religione; ma ancora perchè lor giovava grandemente che le forze del duca di Savoja alleato di Francia, s' impiegassero in questa guerra piuttosto che nel Milanese contro di loro. Per l' opposto spiaceva alla Francia quella guerra de' Barbetti per doppia ragione; prima perchè toglieva un gran numero di truppe dall' esercito che agiva contro gli Spagnuoli in Lombardìa; poi perchè metteva ostacolo alla conclusione di un trattato che si era intavolato con Cromwel, che allora con titolo di protettore governava da sovrano assoluto la gran Bretagna. Per la qual cosa, il cardinal Mazzarino instava in ogni maniera, affinchè si mettesse termine a quella guerra. Vennero anche per tal fine a Torino quattro

ambasciatori de' cantoni Svizzeri protestanti, Salomone Nyessel di Zurigo, Carlo Bosteten di Berna, Benedetto Oheim di Basilea, e un detto Stockart di Sciaffusa. Costoro chiedevano instantemente che si lasciassero in pace i protestanti delle valli, e si offerivano ancora per mediatori dell' accordo. Parve poco decoro della corte di accettarli come tali, e si convenne di accettare per mediatrice la Francia con l' intervenzione de' suddetti ambasciatori Svizzeri. Il congresso si tenne in Pinerolo, come città Francese in quel tempo, dove i Barbetti mandarono i lor deputati, fra quali vi era quel ministro Leger da noi testè mentovato, il quale, alla presenza dell' ambasciator Francese e degli Svizzeri espose con molto calore gli aggravi che i suoi compatriotti e fratelli sostenevano dal governo Savojardo. Dall' altro canto il Trucchi, patrimoniale del duca seppe anche troppo bene giustificare i modi tenuti dalla corte verso quei sudditi ammutinati, e il barone di Gresy, Savojardo, conoscente particolare degli Svizzeri, li rendette persuasi delle ragioni del suo sovrano. Si convenne alla fine, che il duca spedirebbe una patente per cui perdonava le passate sollevazioni, e permettea loro fra i limiti altre volte

assegnati l'esercizio della lor religione, con ciò però che essi non molestassero quelli della lor setta che abbracciavano la religione cattolica, nè dessero disturbo ai missionari e a' curati domiciliati in quelle valli. Nel concertare l'estensione di questo diploma o patente, contenente gli articoli dell' accordo, si trattò della demolizione d' una fortezza che erasi costrutta nel borgo detto della Torre, la quale teneva in soggezione gli abitanti religionari. Dopo molte dispute su tal punto tra i ministri del duca e gli ambasciatori Svizzeri, si convenne infine che la detta fortezza sarebbe distrutta, ma che in vece di quella sarebbe restaurato un vecchio castello colà vicino, che era caduto in rovina. Gli Svizzeri stati in ciò mediatori in compagnia dell' ambasciatore Francese Servient, cercarono poco appresso la mediazione del duca di Savoja per comporre le differenze lor proprie; perciocchè erano nati movimenti di guerra tra i cantoni Svizzeri protestanti e i cattolici. Il duca, alleato particolare di questi, mandò in loro ajuto due reggimenti. Ma nel tempo stesso mandò come ambasciatore il barone di Gresy, perchè cercasse di metter d' accordo le due parti; e questo ministro che godea gran credito appresso

quella nazione, condusse l'affare a tal segno, che ne seguì perfettissima pace, segnata non senza vantaggio della parte cattolica; ond'egli fu poi da Alessandro VII con un breve onorificamente ringraziato.

An. 1656

CAPO XIV

Ultimi fatti e morte del principe Tommaso. Negoziati del duca di Modena in favor di Savoja. Suoi fatti al servizio di Francia.

In mezzo a questo trattato di Pinerolo tra il duca e i sudditi ribelli, e a quello di Baden tra i cantoni Svizzeri a mediazione del duca stesso, il principe Tommaso di lui zio che avea riassunto il comando generale dell'armata Francese in Italia, avendo sotto di sè il duca di Modena, entrato nel Milanese, vi portò tale spavento, che molti abitanti anche della capitale di quel ducato, se ne partirono col meglio che asportar potevano de'loro averi, ed andarono altrove. Il marchese di Caracena non potendo far fronte in aperta campagna all'esercito Francese, si restrinse alla difesa delle città principali Milano e Pavia. Col maggior

nerbo delle sue forze avanzavasi ad assaltar Milano il principe Tommaso. Seguitavalo il duca di Modena con quattromila fanti, mille cavalli, con un treno d' artiglierìa, e con provvisioni da guerra condotte in novecento carri da due e più mila bovi. Questo gran convoglio per la natura stessa de' bovi e pel tempo che vi volle a traghettare il Po, arrivò al campo del principe più tardi che non sarebbe abbisognato. Il che fu cagione che in un consiglio, che presso a Marignano si tenne tra i due principi e i lor luogotenenti, fu risoluto di lasciar da canto per allora Milano ed assediar Pavìa. Si passarono in quell' assedio tristamente due mesi. Il principe Tommaso fu preso da febbre terzana doppia; il duca di Modena fu ferito in una spalla da un colpo di falconetto, e l' esercito s' andava consumando per le malattìe facili a contrarre nella calda stagione in un territorio assai umido e in alcuni luoghi paludoso. Si stimò pertanto necessario di levar l' assedio. Il duca di Modena si portò a Casale e di là in Asti per curare le sue ferite in miglior aria; e il principe Tommaso venne a Torino, dove peggiorando di salute, finì i suoi giorni nell' anno sessantesimo dell' età sua. La Francia per la morte sua perdette

An. 1656

un capitano più valoroso che felice. Ma nè alla duchessa reggente, nè al duca non potè rincrescere il perdere un cognato ed uno zio che dava loro più soggezione che ajuto o consiglio. Un anno dopo morì il principe, già cardinal Maurizio, che lasciò anche più libera la corte nelle sue disposizioni per conto spezialmente del contado di Nizza, e di que' distretti dove egli aveva entrate o governo. Maurizio non ebbe prole, ma Tommaso da Maria di Borbone Soissons, oltre a due figlie ebbe quattro figliuoli, due dei quali formarono due rami di loro stirpe, l'uno detto di Carignano, che si stabilì in Piemonte, l'altro restò in Francia e prese il nome di Soissons. Per la morte del principe Tommaso succedette nel comando supremo dell'armi Francesi in Italia, il duca di Modena, il quale risanato dalla ferita che riportata avea sotto Pavia, portossi a Parigi, per concertare le operazioni della seguente campagna. Ritornato prontamente nel febbrajo del 1656 col grado di generalissimo, quale avuto l'avea il predecessore, si diede con grandissima attività ad assediar Valenza, avendo a' suoi ordini il conte Giammaria Broglia di Chieri e il marchese Galeazzo Villa, l'uno luogotenente generale d'infanteria, l'altro ge-

An. 1656

nerale di cavallerìa. L' assedio durò tre mesi, non ostante il vigore con cui si fece. Il conte Broglia vi restò ucciso, ma in fine la piazza si rese *, e n'ebbe il Villa l' onor principale.

Il duca di Modena ripartito per Parigi, accolto con più feste che mai, ottenne il governo della città conquistata, il che diede motivo a madama Reale di fare più vive istanze perchè fosse al duca suo figlio restituita la cittadella di Torino. Mandò per questo effetto in Francia l' abbate Amoretti suo limosiniere, il quale di concerto coll' abbate della Rovere che vi era ambasciadore ordinario, colse prontamente l'occasione favorevole di ottener quello che desideravasi dalla sua corte. Trattavasi allora il matrimonio del secondogenito della principessa di Carignano, vedova del principe Tommaso, con una nipote del cardinal Mazzarino; questa circostanza rendeva il cardinale meglio disposto verso la casa di Savoja, come la principessa medesima, quasi emulando la duchessa reggente sua cognata, se ne vantava. D' altra parte l' economo cardinal ministro sgravava volentieri l' erario regio della

* *Addì 7 di settembre 1656.*

spesa che importava il mantenere in quella fortezza un competente presidio. Il duca di Modena, dal canto suo, gloriavasi non senza ragione, d' aver più che altri contribuito alla tanto desiderata restituzione di quella fortezza al suo sovrano. Fatto sta che portatosi, come dicemmo, di bel nuovo in Francia, con ra-
An. 1657 pidissimo viaggio arrivò a Parigi a' 6 di gennajo, e a' 7 del seguente febbrajo già era di ritorno a Pinerolo, con gli ordini opportuni a tale effetto; onde fece ritirare dalla cittadella di Torino il presidio Francese, e rimettere la piazza alle genti del duca di Savoja. Si eseguì la cosa con premeditata galanterìa; perchè occorrendo il dì natalizio di madama Reale a' 10 di febbrajo, il duca di Modena rimise quella fortezza come un presente che il giovine monarca di lei nipote, e la vedova regina madre le mandarono, affinchè ella avesse il piacere di fare quello stesso presente al duca suo figlio. Cotesti favori di Francia mancar non poteano di cagionar dal canto dell' Austria tanto al duca di Savoja, quanto a quello di Modena, disgusti e travagli. Le due case avevano alla corte di Vienna nemici potenti. La morte dell' Imperator Ferdinando III, seguita in quell' anno stesso in cui fu agli Spa-

gnuoli tolta Valenza, e restituita al duca di Savoja la cittadella di Torino, non avea punto scemata l'influenza delle due imperatrici di casa Gonzaga; la vedova imperatrice Eleonora conservò sopra l'arciduca Leopoldo re d'Ungherìa e di Boemia, suo figlio, lo stesso credito che avuto avea, vivendo il marito. Tuttavia bisognando a Leopoldo di non aver contraria la Francia per farsi eleggere imperatore, le cose passarono, riguardo a Savoja, senza ostilità manifeste; se non che si ritardarono al duca le investiture del Monferrato, col pretesto che la Francia non avea soddisfatto all' obbligo da essa contratto di pagare certe somme al duca di Mantova, quando essa fece cedere a quel di Savoja l'alto Monferrato *. Ma al duca di Modena si dichiarò e si mosse guerra come a nemico dell'Imperio, perchè era alleato e comandante delle truppe di Francia; nel qual comando egli ebbe poco poi per compagno il principe Armando di Contì, famoso nella storia del regno di Luigi XIV per li suoi amori con *mademoiselle de Chevreux*, per la parte ch'ebbe nella guerra della *Fronde*,

* *Guichenon pag.* 1201, 1203.

e nelle conquiste fatte in Catalogna; ma divenuto ora personaggio più importante per avere sposata la Martinazzi, nipote del cardinal Mazzarino. Venne il Contì con autorità eguale a quella del duca di Modena, senza che nè l'uno, nè l'altro avesse il titolo di generalissimo; comandavano perciò alternativamente il principe un giorno, e il duca l'altro. Si sa quanto sia pregiudicievole al buon successo d'una militare intrapresa cotesta alternativa di comando; e se n'ebbe in questa campagna del 1657 novella prova. Il principe di Contì distruggeva nel giorno che a lui toccava il comando, ciò che il duca di Modena avea fatto il giorno avanti. Il cattivo esito dell' impresa del precedente anno, fece anche riuscir malamente le operazioni di questa campagna. Erasi risoluto nel consiglio di guerra, all'arrivo del principe di Contì, che si assedierebbe Alessandria, città fin d'allora molto bene fortificata e capace di ventimila e più abitanti, facile a provvedersi di viveri, per essere in paese fertilissimo, e posta in mezzo a' confini del Milanese a cui apparteneva, e al basso Monferrato posseduto dal duca di Mantova. L'assedio procedette sul principio prosperamente, ma nel seguito venne fatto al

Fuensaliga, succeduto nel governo di Milano al Caracena, di farlo sciogliere. Il duca di Modena, costretto a levarsi da quella impresa, si ritirò a Moncalvo nel Monferrato, e il principe di Contì tornò in Francia. Fu opinione di molti, che se il duca di Modena avesse condotto l'impresa da sè solo, sarebbe la cosa riuscita diversamente; ma ciò ch' esso proponeva e ordinava, era per lo più disapprovato dal principe di Contì *. Durante questo assedio, venne eletto imperatore in Francoforte sul Meno, Leopoldo Ignazio, chiamato poi comunemente Leopoldo I, figlio di Ferdinando III che era morto nel mese di aprile dello stesso anno. La dieta in cui si trattò quest' elezione, non andò esente da' soliti raggiri e da forti contese. La Francia fece varii tentativi per togliere alla casa d'Austria quella dignità; nè ciò potendosi ottenere, gli ambasciatori Francesi, che furono il maresciallo di Grammont e il signor di Lionne s' adoperarono appresso il collegio elettorale in tal modo, che nella capitolazione che dovette segnare il nuovo

---

* *V. Riencourt, Quincy, Monglat, Gualdo Priorato, Muratori antichità Estensi pag.* 203.

eletto, gli s' imposero condizioni più rigorose che non erano state nelle capitolazioni precedenti. In questa occasione la Francia proccurò qualche vantaggio al duca di Savoja, perchè, a di lei istanza, Leopoldo promise d'impiegare efficacemente l'autorità sua appresso il re cattolico, affinchè restituisse Trino con tutto quello che gli Spagnuoli occupavano ancora nel Monferrato Savojardo, ed oltre a ciò di vietare al duca di Mantova l'assumere il titolo di vicario generale dell' imperio in Italia, poichè il duca di Savoja era vicario imperiale negli stati suoi. Ma più che le insinuazioni inserite dalla dieta nell'accennata capitolazione, giovò ad ottenere il possesso di Trino l'abilità del marchese Galeazzo Villa, generale comandante delle genti di Savoja; il quale, informato che il presidio Spagnuolo alla guardia di quella terra era debole, v'andò con tremila e cinquecento uomini, e lo prese a gran rammarico del duca di Mantova e del Fuensaliga comandante degli Spagnuoli.

CAPO XV

Nuovi parentadi tra le case di Francia e di Savoja. Corrispondenza ristabilita tra la corte di Torino e la repubblica di Venezia. Guerra con Genova; sua origine e fine. Ultimi fatti e carattere di Carlo Emanuele II, e de' principi Italiani suoi vicini. Stato delle arti.

Carlo Emanuele II duca di Savoja, e Luigi XIV re di Francia erano con poca differenza coetanei; e le madri dell'uno e dell' altro erano egualmente sollecite di ammogliarli con soddisfazione delle due reali famiglie, e per quanto si potesse, con vantaggio de' loro stati. La duchessa Cristina madre di Carlo Emanuele e zia del re Luigi, troppo naturalmente desiderava di maritar il suo figlio con una principessa Francese e del sangue suo; cosa che lo stato della casa Borbonica rendeva allora assai facile, poichè il ramo regnante offeriva più femmine da marito. Fu perciò senza difficoltà convenuto che il duca sposerebbe Francesca di Borbone figlia di Gastone duca d' Orleans. La duchessa di Savoja lusingavasi

nel tempo stesso di dar per moglie al re di Francia Jolanda sua figliuola, quantunque già promessa a Rinuccio II Farnese, duca di Parma e Piacenza. Essa condusse a Lione con tutta la sua corte la principessa, la quale, ancorchè non bellissima, non dispiacque al giovine monarca, che con la regina madre e col cardinal Mazzarino vi si trovò, come si era convenuto. Ma il re di Spagna vivamente desiderando che Luigi sposasse una sua figlia, si adoperava a tutto potere per disturbare quel parentado, e il cardinal Mazzarino dispounitore assoluto de' voleri così del re Luigi come della regina madre, avea troppo ragionevol motivo di preferire l'infante di Spagna alla principessa di Savoja, la quale dovette poi contentarsi di sposare il duca di Parma, e la madre ebbe motivo di pentirsi di averla esposta ad un pubblico rifiuto in quel fastoso viaggio di Lione. Narra molto distintamente nelle sue memorie le particolarità di questo incontro delle due corti, la famosa madamigella di Montpensier che si trovò presente, e che ambiziosa e disdegnosa com'ella era, si dolse che essendo ella la prima principessa del sangue di Francia, abbia in questa occasione dovuto ceder la mano alla duchessa e alla prin-

cipessa di Savoja, ed oltre a ciò si lamenta, che la duchessa di Savoja e la regina di Francia non l'abbiano maritata con Carlo Emanuele in luogo di fargli sposare madama Francesca Maddalena d'Orleans sua minor sorella. Ma la duchessa madre non voleva una nuora che in molti modi potea darle fastidio; e per maggior quiete sua e dello stato preferì l'altra sorella di umor più dolce e di più soavi costumi. Le nozze seguirono poco tempo dopo quel viaggio di Lione, e Francesca d'Orleans fu in Piemonte con istraordinario giubilo ricevuta. An. 1663
Alle feste nuziali succedettero assai tosto le pompe funebri per la morte di madama Reale Cristina di Francia, madre del duca. Pochi mesi dopo la suocera, mancò di vita la giovane duchessa Francesca d'Orleans, senza lasciar figliuolanza. Carlo Emanuele passando a An. 1665 seconde nozze sposò Giovanna Battista di Savoja, primogenita di Filippo duca di Nemours e del Genevese, discendente di Filippo detto prima *senza terra*, poi conte di Bressa, e in fine duca di Savoja. Per questo matrimonio, il Genevese che era stato posseduto, come appanaggio, dal ramo di Savoja-Nemours, fu riunito con le altre provincie oltramontane al Piemonte.

In questo mezzo la repubblica di Venezia fortemente assaltata in Candia dai Turchi, ebbe un pressante motivo di rientrare in amichevole corrispondenza con la casa di Savoja, che le pretenzioni e i titoli dell' una e dell' altra sul regno di Cipro avevano interrotta. Il primo effetto di quella riconciliazione, fu l' ajuto che i Veneziani ricevettero per quella guerra. Gli storici suoi più riputati non tacquero che le truppe, e massimamente gli uffiziali mandati dal duca di Savoja, furono alla repubblica di gran vantaggio *, e noi possiamo aggiugnere, che molto maggiore sarebbe stato quel vantaggio, se il senato non avesse troppo ostinatamente ricusato d' acconsentire alle distinzioni che le corti di Europa erano disposte di accordare agli ambasciadori di Savoja **. Del rimanente tanto il duca Carlo Emanuele, quanto la repubblica di Venezia aveano ancora altro motivo di stare uniti, per tenersi in guardia contro gli Spagnuoli padroni della massima parte della Lombardia,

---

* *Nani part.* 2, *lib.* 3, 9 *e* 10, *pag.* 437.

** *Idem lib.* 10, *pag.* 533.

e bramosi d'estendere i lor confini e dominar più sovranamente l'Italia tutta. Per questo motivo, e il duca di Savoja signor del Piemonte, e il senato Veneto confinante anch' esso immediatamente col Milanese, erano l'uno per affetto parentevole, ed ambedue per ragion di stato alleati di Francia nemica naturalmente di Spagna; e Carlo Emanuele avea particolar bisogno di siffatta alleanza per le differenze incessantemente rinascenti con la repubblica di Genova, antica rivale di Venezia.

Nell' anno stesso in cui pel suo matrimonio con l'erede de' duchi di Nemours, Carlo Emanuele II, riunì alla Savoja il distretto o contado di Ginevra, egli si trovò impegnato in guerra co' Genovesi. Erano insorte liti alquanto prima sopra i confini; ed erano seguite ostilità manifeste tra li due stati nel 1665. L'interposizione d'un ministro di Francia rimenò in breve la pace, e la mantenne per alcuni anni, finchè l'ambizione d'uno de' suoi favoriti, e gl'intrighi d'un fuoruscito Genovese riaccesero la guerra. Il figlio, o sia il nipote d'un giurisconsulto chiamato Rafael della Torre, autore d'un' opera diplomatica concernente il marchesato di Finale, non vedendosi, quanto pretendeva, onorato e distinto

An. 1660

da' suoi nobili concittadini, volle vendicarsene come d'un' ingiuria particolare. Fattosi capo d' una moltitudine d' altri malcontenti, venne a Torino, mediante le raccomandazioni di alcuni conoscenti del marchese di Livorno, figlio del celebre marchese di Pianezza, personaggio sommamente accreditato e potente, e fece la guerra alla sua patria ingrata e perfida, come la chiamava. Il duca ne affidò la condotta allo stesso marchese di Livorno, a Don Gabriel di Savoja suo zio, e a Catalano Alfieri capitano assai riputato. I successi dapprima prosperi non corrisposero in progresso a' disegni di chi l'avea consigliata e promossa; onde si ebbe per miglior partito di accettar le condizioni della pace, che il papa, il re di Francia e il re di Spagna in qualità di mediatori proposero.

Carlo Emanuele diedesi allora totalmente a promuovere le arti, il commercio, e a riparare in ogni maniera i danni che la guerra ultima e le precedenti aveano cagionati al suo paese. Avanti quest' ultima contro Genova, egli aveva in Nizza fatto migliorare notabilmente il porto e le fortezze, ed in Savoja avea fatto aprir la famosa grotta per cui si va da Ciamberì a Lione, passaggio che prima prati-

cavasi per via di scale, e che da queste chiamavasi *des Echelles*. Occupossi poi sopratutto ad ingrandire ed abbellire Torino; sollecitò con tanto ardore la costruzione e la direzione delle strade, la fabbricazione di chiese, di palazzi e di alberghi, che pareva dovesse mancargli il tempo a compier l' opera; infatti egli morì, quando appena furono finiti i portici di contrada di Po *. Lasciò all' unico figlio che ebbe dalla seconda moglie (la prima non gliene avendo dato alcuno) lo stato tranquillo e florido con entrate e forze militari sì considerabili, che quasi l' uguagliarono ad un reame **.

---

* *Addì* 12 *giugno* 1675.

** „ Le forze e le entrate di questo principe sono „ quasi regie, e certo molto considerabili, mentre „ può mettere in campagna e mantenere a proprie „ spese da dieci in dodicimila combattenti. Nel ri„ manente, la corte di Savoja è un ornamento gran„ de d' Italia, vivendosi quivi con molto splendore, „ ed essendo la gente del paese molto civile e gene„ rosa, e dedita al viver cavalleresco. Onde hanno „ proccurato invano più volte que' principi d' intro„ durre fra di loro la mercatura, alla quale non in„ clinando punto, vivono le genti delle rendite del „ paese, che tutto spendono in vivere allegramente. *Arcani svelati di tutti i principi d' Italia pag.* 85. *Libro anonimo stampato nel* 1668.

Regnavano al tempo suo nell' Italia occidentale altri principi che da' curiosi osservatori gli venian facilmente paragonati. Ranuccio II, duca di Parma, per militare bravura degno pronipote del celebre Alessandro Farnese, poteva a questo riguardo stimarsi non pur eguale, ma superiore a Carlo Emanuele II; non mostrò però egual senno, e non fu meglio di lui consigliato o servito da' suoi capitani o ministri. Con Francia, con le corti Austriache di Vienna e di Madrid se la passò senza riportarne nè vantaggio, nè danno. Egli ebbe con la corte di Roma tanto a contendere e con l' armi e con gli scritti a motivo di Castro e Ronciglione che potè stimarsi felice, che le altre potenze dominanti in Italia non l' obbligassero a pigliar partito per l' una o per l'altra. Poco felice nell' interno della casa sua, perchè in capo a due anni dopo le prime e le seconde sue nozze con Jolanda di Savoja e con Isabella d' Este, ebbe un sol figliuolo; e dalla terza moglie, Maria d' Este, sorella della seconda, un altro figlio che morì avanti il padre, lasciando due figliuoli che neppur molto sopravvissero al padre ed all' avo.

Carlo II e Carlo III Gonzaga Nevers, duchi di Mantova contemporanei de' soprammen-

tovati duchi di Savoja e di Parma, dovettero pigliar parte nelle guerre di Lombardìa ora co' Francesi, ora con gli Spagnuoli, come fatto avean pure a' tempi loro i principi di Savoja, Maurizio e Tommaso zii del duca Carlo Emanuele II; ma troppo mancò che al par di questo facessero fiorire e prosperar il paese loro. Francesco I ed Alfonso IV due duchi di Modena si presentano nella seconda metà del secolo, per disposizioni e per fatti d'ogni natura, non degeneri dai loro antenati, e comparabili più che i Gonzaghi e i Farnesi ai principi di Savoja lor contemporanei; ed anche Laura Martinozzi, madre e tutrice di Francesco II, si fece con onore e vantaggio suo paragonare a madama reale Cristina, madre di Carlo Emanuele II. Lo spirito e le massime del governo di tutti questi stati Italiani o Lombardi, non potevano essere gran fatto differenti; e se vogliamo considerare il corso che presero gli studi e gli esercizi delle lettere e delle arti, noi li troviamo avanzare di pari passo e parimente restare alquanto addietro a quelli che al tempo de' mentovati principi si fecero nell' Italia inferiore.

Del rimanente lo spirito e le massime del governo, e la disposizione de' popoli non pote-

rono in questi altri principati esser diverse da quelle che prevalevano nel Piemonte. La natural qualità, la fertilità del terreno tanto del Piemonte e del Milanese, quanto del Piacentino, del Mantovano e del Modenese, non favoriva, nè eccitava l' attività, l' industria degli abitanti come nella Liguria Genovese, nell' alpi marittime, nell' Appennino, nelle valli Comasche e Bergamasche della Lombardia Montuosa. I duchi di Savoja, anche avanti Vittorio Amedeo II, tentarono d' introdur nel paese loro la mercatura; ma il genio della nobiltà vi ripugnava, ed a certo riguardo vi si opponeva pure lo spirito del governo che più favoriva le arti cavalleresche e il genio guerriero. Il pregiudizio comune nelle monarchie e piccole e grandi, dalla Toscana in fuori, faceva credere che la mercatura e l' agricoltura pratica oscurasse la chiarezza de' natali, ne alienava il ceto nobile; e il ceto inferiore vi si travagliava languidamente. La coltura de' gelsi e la cura de' bachi da seta, che con travaglio di poche settimane portava prontamente guadagno, andavasi propagando. Le risaje, profittevoli anche, perchè di sicuro prodotto alla cupidità de' possessori, e confacevoli alla pigrizia e all' indolenza de' contadini, andavano

acquistando terreno dal basso all' alto Piemonte, con detrimento certissimo della popolazione e in conseguenza della pubblica prosperità. Ma il minuto popolo delle città contento di trovar sussistenza alla porta delle case religiose, o nel cortile de' grandi signori, e in fine negli ospedali, a stento si conduceva a' rustici lavori, e più volentieri si adoperava per contribuire ai comodi o godimenti de' cittadini doviziosi che affaticarsi in campagna col badile e la marra, o nelle città e sobborghi con le ascie, le seghe o le cazzuole. Di là nasceva che le arti di lusso facevano più pronti progressi che le volgari e meccaniche; nelle une e nelle altre però questi progressi furono proporzionati alla tardità innegabile de' naturali abitanti di ubertosa pianura, e tuttavia più da forestieri, che da nazionali si esercitarono.

In opere di pittura Antonio Molineri da Savigliano, Giambattista Beinasco e Giulio Cesare di lui fratello e cugino, ambidue Torinesi, mal poteano gareggiare con quelli che ci venivano da Bologna, da Firenze, da Roma o da Verona (benchè Beinasco lavorando in Napoli s' appressasse alla nobil maniera del Solimene). Nè altro pittore di qualche pregio troviamo citato dopo il Moncalvo che appar-

tiene ad un' altra epoca. Ma a questa che ora consideriamo, non dobbiamo temere che in Vercelli, dove anche negli anteriori secoli le arti e le lettere fiorirono più che in Torino, e massimamente in opere a Mosaico, nacque, si formò, e lavorò in questo genere Giambattista Calandra, le cui opere meritarono di essere mentovate con lode da uno scrittore classico in tal materia *.

Scultori di qualche valore non ne produsse, e quasi non ne possedette allora il Piemonte; ma il genio nazionale portato al sodo più che al vago e al brillante, applicossi piuttosto all' architettura, ed in questa si tenne costantemente nel buon cammino, quantunque s' impiegasse anche più presto in opere di lusso che di uso, non si lasciò facilmente disviare dall' influenza straniera. Carlo ed Amedeo di Castellamonte, ambedue architetti ed ingegneri impiegati da prima a fabbricar case di delizia per li principi, disegnarono e diressero poi costruzioni o fabbriche di pubblica utilità, e con quella sodezza di gusto che

---

* *Il cardinal Furietti nella dotta sua opera di* Musivis.

ancor si ammira nell' incomparabile contrada di Po, nel palazzo detto Reale, ed ora Imperiale di Torino, e nella deliziosa, or degradata villa della Venarìa. Chiamato poco dopo lui a Torino il padre Guarino Guarini, Modenese, diede il disegno e diresse l' esecuzione della chiesa de' suoi Teatini, detta di san Lorenzo, del palazzo del principe di Carignano, del collegio de' nobili, e della sontuosa cappella di San Sudario; superbi edifizi che la gente di gusto corretto chiamava cose belle e capricciose, e gli uomini di buon giudizio chiamavano cose strane.

Per buona sorte il Guarino non ebbe in Piemonte imitatori della sua maniera. Gli architetti, che dopo lui esercitarono quest' arte, si attennero piuttosto ai modelli del Castellamonte e del celeberrimo Bernino, di cui questi fu in parte discepolo, che al Guarino, il quale sembra essere stato del genio non però del morale carattere del Borromino. Ma quì non possiamo lasciar d' osservare come generalmente in fatto d' arti e di lettere, la brama di segnalarsi con le novità, in vece del grande e del bello produce lo strano e l' assurdo.

CAPO XVI

Progressi e vicende della letteratura nell' Italia superiore tra la metà e la fine del secolo XVII.

Ne' quattro stati compresi nella occidental parte della nostra Penisola, l' istruzione pubblica, o vogliam dire l' educazione letteraria della gioventù, era in mano di quattro ordini religiosi, che ora si chiamerebbero corpi insegnanti, ed erano, come in parte ancor sono, la compagnìa di Gesù, la congregazione de' chierici regolari, che dal titolo di una chiesa dedicata in Milano a S. Barnaba, chiamaronsi Barnabiti, l' istituto detto delle scuole pie, e quello de' Somaschi. I Gesuiti primi, e principalissimi e più numerosi degli altri, che per la profonda politica del vero autore della lor costituzione Jacopo Lainej, acquistarono immensa influenza, e divennero in tutta l' Europa cattolica arbitri e direttori dell' opinion pubblica, in fatto spezialmente di letteratura e di scienze dovunque non ebbero Barnabiti o Scolopii che ne contrabilanciassero il credito o poco o molto, volendo distinguersi in ogni

genere di studii sacri e profani, introdussero nella teologìa opinioni speculative diverse da quelle già molto sottili degli scolastici precedenti, e nelle umane lettere lo stile figurato, e, per soverchia affettazione del sublime, ampolloso e turgido. Non osiamo dire che dalle scuole Gesuitiche provenisse la corruzione del gusto nella letteratura, il quale partendo in prima origine da Napoli, senza quasi infettar la Toscana, nè molto Roma, la Marca e la Romagna, si propagò largamente nella Lombardìa; ma certo è ad ogni modo che niuno portò a più eccessivo grado lo stile figurato ed enfatico, che il P. Giuglaris Gesuita e il suo collega, e dapprima allievo di quelle scuole, l'abate Emanuele Tesauro. Cotesti due rinomatissimi autori, regnando Carlo Emanuele II, erano considerati non solo come i principali, ma come gli unici letterati che avesse Torino; e come tali eletti ambedue a precettori o direttori degli studii del principe di Piemonte, unico figlio del duca regnante. Viveva per altro in Torino a quel tempo Pietro Gioffredo, nativo di Nizza, che fu impiegato in luogo del Tesauro e del Giuglaris nell' istruzione del principe ereditario, uomo sommamente stimabile per la molta erudizione, di cui diede

o lasciò prova in alcune opere da lui date alle stampe, e più nella storia dell' alpi marittime, che manoscritta conservasi presentemente nell' imperiale pubblica biblioteca di Parigi. Alquanto prima di lui Pietro Monod Gesuita Savojardo, vivendo in Torino tutto addetto alla corte, trattò con vastissimo e profondo sapere la storia della casa regnante. In Torino ed in Saluzzo coltivava l' istoria civile, ecclesiastica e letteraria Francesco Agostino della Chiesa, vescovo della sua patria. Un emolo non indegno del vescovo Saluzzese vantava allora la città d' Asti, donde era uscito di nobile famiglia il padre abate Malabaila monaco Cisterciense. Ma il genio Piemontese più vantaggiosamente si fece meglio conoscere in paesi stranieri che nella propria patria. Giovanni Bona del Mondovì, monaco Cisterciense, poi cardinale creato da Clemente IX, superò e pareggiò in Roma la riputazione letteraria del cardinale Sforza Pallavicino, non che di quanti altri autori fiorissero in quella dotta metropoli al tempo loro. Il commendator Cassiano del Pozzo, molto fece e largamente anche spese in Roma ed in Toscana per l' avanzamento della buona letteratura, e spezialmente per l' illustrazione delle antichità Greche e Ro-

mane, e si fece stimare e lodare altamente, non meno come gran letterato che come un vero mecenate. Circa quel tempo stesso Teofilo Raynaud, nato in Sospello nella contea di Nizza, passò in Francia tutto il tempo della sua vita dacchè ebbe abbracciato lo stato ecclesiastico nella compagnìa di Gesù, considerato come il più dotto ed il più originale scrittore di cose teologiche, polemiche e metafisiche; mentre due altri sudditi del duca di Savoja, Claudio Favre di Vangilas con le regole, e l'abate di San Real con le opere molto elegantemente dettate contribuirono alla formazione ed alla perfezione della lingua Francese. In Milano, in Pavìa, in Parma, in Piacenza, per non troppo allontanarci dal Piemonte, le belle lettere si coltivarono allora forse anche meno felicemente che in Piemonte. Se Valeriano Castiglioni, Milanese, che fece in Torino le annotazioni alla storia del Tesauro, da un canto ci si presenta come buon letterato, d'altro canto prova troppo bene col fatto che nè la storia, nè altro genere di letteratura, non godeva più che in Piemonte protezione e favore nella Lombardìa Austro-Spagnuola, dove la corruzione del gusto si era propagata largamente e più presto, pro-

venendo da Napoli, paese allora Spagnuolo, ed anche direttamente dalla Spagna. In Parma ed in Piacenza, sotto la casa Farnese più addetta alla Francia che alla Spagna, il buon genio, che nel secolo di Leon X e di Paolo III vi avea regnato, vi si mantenne ancora nel secolo appresso. Il canonico Pier Maria Campi scrisse la storia di Piacenza sua patria con miglior critica, e con più purgato e corretto stile che non abbian fatto il Tesauro e il Castiglione. Genova, barcheggiando necessariamente tra Francia e Spagna, seguitò a coltivar l'arti e le scienze come prima, senza abbandonarsi al genio predominante altrove dell' esaggerata e corrotta eloquenza Spagnuola, nè troppo sommettendosi nelle opere d' immaginazione e di gusto alle strette regole dei Francesi. Può anzi a buon diritto vantarsi d' aver dato non solo all' Italia e alla Spagna, ma all' Inghilterra e alla Francia nel *Caloandro fedele* il primo interessànte romanzo che dopo il D. Chisciotte si fosse letto, e la prima idea di libri storico-romanzeschi piacevolmente critici, collo Spione Turco; poichè erano Genovesi Gianambrogio Marini autore dell' una, e Gianpaolo Marana autore dell' altra di queste due famose opere.

La Filosofia specolativa e scolastica s' insegnava in tutta l' Italia da Gesuiti e da altri chierici regolari, e da maestri Domenicani, Francescani e Agostiniani; nella filosofia morale ebbe la principal fama del più profondo scrittore il soprammentovato abate D. Emanuel Tesauro, e per toccar ciò di passaggio, gli autori di libri teologici, dogmatici, morali o ascetici, che uscirono dalle scuole di Piemonte o da quelle dell' alta e bassa Lombardìa, poco fecero parlar di loro. Nè i legisti sostennero valorosamente l' onore che alle scuole Palatine di Milano e alle università di Pavìa e di Torino acquistato aveano l' Alciato, il Vaudi, il Pancirolo, Anastasio Germonio e Antonio Natta.

Per la scienza o arte medica e chirurgica ciò che non si fece in Piemonte si fece in Roma da due Piemontesi Guglielmo Riva Astigiano e Gian-Pietro Castellano nato nel villaggio delle Carcare nella diocesi d' Alba, e morto in Roma Archiatro di papa Gregorio XV *. Nella fisica sperimentale e nelle mate-

---

* *Veggansi le notizie citate dal' Tiraboschi, tom. VIII, lib. 4, cap. 3 dell' edizione di Modena del* 1793.

matiche, nè in Piemonte, nè tampoco nelle vicine provincie della Lombardia nulla si fece di memorabile. Nè a questo proposito ricusiamo di rapportarci a ciò che scrisse Donato Rossetti Livornese che Carlo Emanuele II avea chiamato al suo servizio Piemontese per dirigere alcune opere di fortificazione a Nizza e a Villafranca, e che poi impiegò come professore di matematica nell' accademia militare in Torino *.

---

* Qui (in Torino), scriveva il matematico Livornese al principe cardinale Leopoldo de' Medici, confessano di non aver altro buon filosofo ed altra persona erudita che l' abate Tesauro, già decrepito, e direttore degli studii del serenissimo principe di Piemonte: ma tengono in tanta stima quest' abate, che giudicano ch' egli solo vaglia per tutti i letterati dell' Europa. Io però sono stato due volte con esso, e due o tre ore per volta; è certo che voglio ancor io stimarlo dottissimo ed eruditissimo, come dicono i Piemontesi, in ogni maniera di lettere e di scienze; ma è vero, ch' egli non è nemmeno infarinato negli elementi geometrici; non ha alcuna notizia delle materie che oggi si trattano per le accademie, non ha veduto alcun libro moderno, e non ne sa il titolo: ma non ostante discorre del Galileo e della di lui abjura, e si dichiara inclinato al sistema Copernicano . . .
Vi è per secondo il P. Guerrini, che si può chia-

Scorrendo la serie degl' illustri autori e scrittori Italiani che in quel tempo fiorirono, troppo chiaramente vediamo che queste scienze poco al di quà di Bologna, di Modena e di Verona s' avanzarono verso le nostre alpi. Domenico Cassini, nato in un villaggio della contea di Nizza, astronomo della primissima classe, studiò, professò ed insegnò le matematiche in Toscana, in Bolo-

---

mare a mio credere geometra. Questi ha promesso darmi alcune sue cose stampate, e mostrarmi alcune sue altre cose da stamparsi, consistenti in misure dimostrativamente non cogl' indivisibili, ma con l' antica geometrìa molti solidi irregolari; ma fuori di queste cose pure geometriche non discorre che di architettura civile, nella quale ha concetti ed ha fatto disegni e fabbriche che quì si chiamano cose belle e capricciose, ed io con un solo epiteto direi cose strane. Vi è il marchese di S. Damiano, che ha una librerìa di forse seimila libri, e ha molti belli strumenti matematici: fra i libri non ve n' è alcuno moderno appartenente alle scienze . . . . Del restante, lasciati i Gesuiti che colle maniere solite trattengono un numero incredibile di logici, fisici e metafisici, e lasciati i legisti che sono molti e molti, non v' è chi sappia discorrere che di guerra, di caccia e di fabbricare. *Lettere inedite pubblicate da monsignor Fabbroni, tom. II, pag.* 247.

gna e finalmente in Parigi. Vincenzo Renier, monaco Olivetano Genovese si formò totalmente nella scuola o nelle camere di Galileo Galilei in Firenze; nè mai comparve come matematico in Lombardìa, nè in Piemonte, nè in Genova. Il solo Gesuita Millet De Chales, nato in Ciamberì di casa nobilissima, professò in età avanzata le matematiche in Torino, sotto Carlo Emanuele II; ma la massima parte de' giorni suoi l'avea passata ai collegi Gesuitici di Marsiglia, di Lione o di Parigi. Scorse ancora poco meno d'un intero secolo prima che la fisica sperimentale, l'astronomìa e la geometrìa sublime trovassero in Piemonte chi le coltivasse con felice e glorioso successo.

INDICE
DE' CAPITOLI
CONTENUTI NEL TOMO III.

LIBRO IX.

LIBRO X.

LIBRO XI.

LIBRO XII.